

## QGL304-storia-Sicilia



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

# Quaderni Giorgiani 304

## QGL304 - Storia della Sicilia

appunti personali

### Indice dei contenuti

- 1 Calamonaci
  - 1.1 Storia di RIBERA
    - 1.1.1 La storia
    - 1.1.2 i primi abitanti di ribera
    - 1.1.3 NASCE RIBERA
    - 1.1.4 SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA
    - 1.1.5 STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso
    - 1.1.6 ribera-agrigento
    - 1.1.7 La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

- 1.1.8 Cenni Storici
- 1.2 Storia di Caltabelotta
  - 1.2.1 la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac. - xiv sec. d.c)
  - 1.2.2 il castello di poggiodiana
- 1.3 Storia di Calamonaci
  - 1.3.1 CALAMONACI
  - 1.3.2 Le Origini
  - 1.3.3 CALAMONACI
  - 1.3.4 settimana Santa a Calamònaci
  - 1.3.5 CALAMONACI (AG)
  - 1.3.6 COGNOMI di CALAMONACI (AG)
  - 1.3.7 La festa di Calamonaci
  - 1.3.8 Itinerari
  - 1.3.9 Come arrivare
  - 1.3.10 Calamonaci
  - 1.3.11 Il Comune di Calamonaci
- 1.4 Storia di Siculiana
  - 1.4.1 Storia di Siculiana
  - 1.4.2 Introduzione A Siculiana
  - 1.4.3 Storia della fondazione
  - 1.4.4 Il Castello Chiaramonte
  - 1.4.5 La Linea Ferroviaria
  - 1.4.6 Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami
  - 1.4.7 La Riserva di Torre Salsa
  - 1.4.8 una passeggiata nel centro storico di Siculiana
  - 1.4.9 Il Castello - La storia
  - 1.4.10 Il Castello Chiaramontano di Siculiana,
  - 1.4.11 Notizie Storiche
  - 1.4.12 Notizie storiche
  - 1.4.13 Il Santuario

## 1 Calamonaci

### Calamonaci

## 1.1 Storia di RIBERA

## Storia di RIBERA

### 1.1.1 La storia

#### La storia

Sin dall'epoca medievale, numerosi erano gli abitanti della vicina e antica città di Caltabellotta, dediti alla coltivazione dei campi, che, a piedi, o con muli e carretti, scendevano a lavorare oltre le sponde del fiume Sosio-Verdura.

La freschezza, la purezza e la bontà delle sue acque, che sgorgavano da una copiosa sorgente nei pressi di Prizzi, in provincia di Palermo, unitamente al clima, alquanto favorevole e mite, avevano fatto di quelle terre, una delle oasi più feconde e produttive dell'intera Sicilia.

Vi si produceva di tutto, dal riso al cotone, dal grano agli agrumi, dalle mandorle alle olive, dalle numerose varietà di uva ad ogni tipo di frutta di stagione ed ogni genere di ortaggi.

Tante primizie, rinomate per sapore e fragranza, trovavano nel territorio di Ribera, anticamente detto "Allavam", l'ambiente più adatto, facendo sì, che in breve tempo, l'agricoltura diventasse la principale fonte di reddito.

Le origini di Ribera, si fanno risalire all'anno 1635, quando alcuni abitanti di Caltabellotta, stanchi delle immani fatiche, durante i tortuosi e impervi percorsi, che erano costretti ad affrontare, hanno deciso di costruire in sito le proprie case, scegliendo il Piano di San Nicola, l'attuale quartiere di Sant'Antonino.

Una moderna cittadina, concepita con criteri urbanistici d'avanguardia per quei tempi, ha così cominciato a delinearsi, per volere supremo dell'allora Principe di Paternò Don Luigi Moncada, padrone e signore di immensi feudi, che aveva affidato la redazione del Primo Piano Regolatore di Ribera ad uno dei più valenti architetti dell'epoca.

In pochissimi anni il nuovo paese si è notevolmente ampliato, fino a costituire un grosso agglomerato di case prospettanti in vie larghe e bene allineate, al quale è stato dato il nome di Ribera, forse in omaggio alla bellissima moglie del Principe, Maria Afan de Ribera, figlia del Duca di Alcalá.

Col passare del tempo, le case aumentavano e così anche gli abitanti e pertanto cominciavano a sorgere le prime chiese, una delle quali è stata dedicata a San Nicola di Bari, che successivamente è stato eletto Patrono del nuovo paese.

La parola Ribera, nella lingua spagnola si pronuncia "rivera" ed indica per l'appunto, una riviera, una costa, un lido ovvero un tratto di territorio lambito dalle acque.

Pertanto, considerato che il nostro territorio è bagnato per 11 km dal Mare Mediterraneo ed è attraversato dai tre fiumi: Verdura, Magazzolo e Platani, il nome che è stato dato alla città è risultato meravigliosamente appropriato.

Ben presto, il clima, la posizione geografica, oltre, naturalmente la grande genialità ed operosità dei nostri agricoltori, hanno contribuito a creare un territorio di circa 12 mila ettari, che per prosperità e produzione agricola è considerato una perla per la Sicilia intera.

Nei primi anni, tutte le case sorte, sono rimaste di pertinenza del comune di Caltabellotta, ma col passare del tempo è venuta fuori, prepotentemente, una nuova realtà, che ha determinato la nascita ufficiale del nuovo ed autonomo paese: Ribera.

Posizionato su una vasta pianura a 230 m. sul livello del mare e distante da questo circa 7 km., Ribera si trova vicina al percorso della S.S. 115, denominata Sud-Occidentale Sicula, che va da Trapani a Siracusa. E' posizionata tra i due fiumi Verdura e Magazzolo, a 46 Km. da Agrigento, a 20 Km. da Sciacca e a 130 Km. da Palermo.

Oggi Ribera comprende le due frazioni di Borgo Bonsignore detto "Santu Petru", sorto durante il ventennio fascista e di

Seccagrande, che dopo gli anni '60 si sono arricchite di ville e case, utilizzate in gran parte durante le vacanze estive, anche se da qualche anno, numerose famiglie hanno scelto di fissarvi la propria residenza.

Le due località turistiche, da giugno a settembre vengono prese letteralmente d'assalto, sia da riberesi, sia da gitanti provenienti dai paesi vicini e da numerosi emigrati, che ritornano per le ferie, ma raramente sono meta di qualche gruppo di turisti stranieri di passaggio.

A tal proposito, sarebbe molto saggio da parte dei vari amministratori che si succedono al governo della città, adottare seri e sostanziali provvedimenti per incentivare tale flusso turistico, con la riscoperta dei nostri monumenti, la valorizzazione del territorio e con la realizzazione di strutture ricettive, affinché si possa sfruttare il notevole movimento turistico che fa capo a Sciacca, Agrigento, Selinunte ed Eraclea Minoa.

A circa 3 Km. a Sud-Ovest di Ribera, sopra un colle dal quale è possibile ammirare il mare, i lussureggianti giardini della Valle di Verdura e il panorama del paese, si trova il diroccato, ma ancora imponente Castello di Poggiodiana, con la sua maestosa torre merlata.

Tale prezioso maniero, che era stato costruito nel XII Sec. dai normanni, a difesa delle piccole comunità che risiedevano e lavoravano nella zona, purtroppo oggi è abbandonato a se stesso e se non si provvederà presto ad operare gli opportuni interventi, potrà subire ulteriori irreparabili danni.

Il castello apparteneva in un primo tempo ai Conti Luna di Poggiodiana. Federico II d'Aragona, nel 1392 lo concesse al Conte Guglielmo Peralta, Signore di Caltabellotta, figlio di Guglielmo I e nipote di Raimondo Peralta, potente e ricchissimo feudatario.

In seguito, passò ad un nobile di Sciacca, Artale Luna, che aveva sposato Margherita Peralta, erede della Contea di Caltabellotta.

L'investitura del castello passò poi, al figlio di questi, Antonio Luna in data 10 novembre 1453, in virtù del regio privilegio concessogli da Alfonso il Magnanimo.

I beni dei Luna furono successivamente confiscati ed acquisiti dalla Corona, in seguito ai fatti luttuosi del "Secondo caso di Sciacca".

Nel 1565 infine, il maniero divenne di proprietà della famiglia Moncada e nel 1578, a causa di alcune forti scosse di terremoto, che hanno interessato tutto il territorio agrigentino, ha subito gravissimi danni, che oggi più che mai, necessitano di indifferibili opere di consolidamento, se non si vuole presto vedere crollare la torre, che alta e fiera, a ricordo di un passato che non può essere cancellato, campeggia sullo stemma ufficiale ed è l'emblema della nostra Ribera.

(da "Tradizioni Popolari Ribera ieri.... Ribera oggi" pubblicazione realizzata da Giuseppe Nicola Ciliberto patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Ribera - Anno 2000).

## 1.1.2 i primi abitanti di ribera

### i primi abitanti di ribera

Nell'appendice del mio libro «Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti» pubblicai l'interessante documento riguardante la costruzione del paese avvenuta negli anni 1635-39 a cura del feudatario don Luigi Guglielmo Moncada Principe di Paternò, Duca di Montalto e di Bivona, Conte di Caltanissetta e Caltabellotta, ecc., dove tra l'altro si leggono i nomi delle varie persone che si costruirono o si affittarono una casa oppure avevano avuto concesso del terreno a censo.

Naturalmente molte di queste famiglie si sono estinte, altre sono emigrate specialmente tra la fine dell' 800 ed il '900 ed altre ancora si sono aggiunte a causa della forte immigrazione avuta fin dalle origini. Per questo motivo si è avuto un

continuo scambio emigratorio ed immigratorio di famiglie, anche con gli stessi nomi, per cui un'analisi superficiale dei cognomi potrebbe rivelarsi errata: bisogna quindi basarsi sui documenti. Quelli che abbiamo a disposizione oggi sono: lo Stato Civile del Comune (nascite, morti e matrimoni a partire dal 1820); l'Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre (battesimi che iniziano dal 1653, morti e matrimoni che iniziano dal 1689); i Riveli cioè la numerazione delle anime e dei beni che si trovano presso l'Archivio di Stato di Palermo (1652, 1714 e 1747); i Registri dei Notai che si trovano all'Archivio di Stato di Sciacca (a partire dal 1684). I documenti che possiamo consultare più facilmente sono naturalmente quelli locali ed i Riveli del 1652 di cui abbiamo una copia.

### I PRIMI COGNOMI 1^ parte

Ci interesseremo in questo primo numero delle famiglie che abitarono Ribera nei suoi primi 5 anni di vita, mentre in seguito vedremo di trattare delle singole casate seguendone l'albero genealogico, la provenienza, ecc. . Purtroppo alcune volte delle persone venivano registrate col loro soprannome altre volte col cognome per cui dove non si è trovato l'uno affiancato con l'altro non abbiamo potuto fare un lavoro completo (ad esempio Adamo alias Arcabasso, Colletti alias Prò, ecc.) e spesso non è stato possibile seguirne l'albero genealogico.

Abbiamo reperito i cognomi che seguono dai contratti di enfiteusi stipulati dal legale rappresentante del Principe cioè Giovanni Antonio Spataro di Caltabellotta e dal documento di cui si è parlato in premessa. Tali contratti li abbiamo trovati presso gli atti del notaio Scoma Vincenzo di Caltabellotta (Archivio di Stato di Sciacca) e del notaio Cinquemani Giacinto (Archivio di Stato di Palermo). Ecco il primo elenco riguardante i contratti di enfiteusi stipulati fra il 1635 ed il 1638: Aucello, Biondo (Calamonaci), Bartolino, Bellitto, Catanzaro (Calamonaci), Calcara, Chirafisi, Chiazza, Campione (Cattolica), Campo (Caltabellotta), Colletti, Cutrupia, Cutrone, Calì, Comparetto, Di Benedetto (Caltabellotta), Di Marta (Calamonaci), Drignola, Forte (Calamonaci), Farina (Calamonaci), Franzone, Garresi

(Calamonaci), Galasso, Grisafi, Gentile, Gagliano, Giannetto, Giaimo, Galati, Iatì, Iacono (Calamonaci, Montallegro), Libertella, Li Causi, La Genca (Calamonaci, Montallegro), Morello (Calamonaci), Montalbano (Caltabellotta), Marino, Mulé, Miceli, Maniscalco, Milioto, Monforte (o Bonforte), Navarra, Parlapiano (Caltabellotta), Pintauro, Perricone, Pumilia, Puccio, Prinzella, Provenzano, Prinzi, Palermo, Quartararo (Calamonaci), Rizzo, Raia, Ragusa, Russo (Cattolica), Sipio, Scilabra, Solinaro, Sciascia, Triolo (Calamonaci), Tortorici, Tornambé, Trapani (Giuliana), Triolo, Vella (Montallegro), Zirafa.

### I PRIMI COGNOMI - 2^ parte

Da altri atti del notaio Giacinto Cinquemani di Palermo stipulati a Ribera nel settembre del 1637 risulta la provenienza di alcuni abitanti: - Cammarata: Alandrozi, Alessi, Billero, Blandino, Biancorosso, Carcione, Lo Medico, Milazzo - Montallegro: Crapa - Santo Stefano di Quisquina: Bollara, Candileri, Greco - Sant'Angelo Muxaro: Musso - Palazzo Adriano: Bollari, Grisafi, Mascolara - Giuliana: Di Mora, Musso - Bisacquino: Biancaccio - Burgio: Mongiovi, Valenti, Provenzano - Chiusa: Manuelli - Sambuca: Bello - Siculiana: Sciascia - Villafranca: Cirulla, Savoca - Alessandria: Caltagirone - Calamonaci: La Genca - Non specificata: Dragotta, Gebbia, Giunta, La Nuca. Tutti gli stipulanti dichiararono di abitare a Ribera. Dal momento che nel Rivelo del 1652, come vedremo in seguito, alcuni di questi cognomi non risultano possiamo fare tre supposizioni: la prima che alcune famiglie si estinsero, la seconda che si trasferirono e la terza che alcuni dei cognomi suddetti sono in effetti soprannomi.

Ecco i cognomi che ci sono pervenuti dal conto finale per la costruzione di Ribera presentato dallo Spataro al Principe pubblicato nel mio libro «Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti»: Agnello, Ardoino, Aucello, Baccimeo, Bartolino, Bellitto, Calafato, Campo, Candela, Cascasi, Catalano, Chiazza, Ciancimino, Colletti, Comparetto, Cutrupia, Cuttitto, Di Benedetto, Di Caro, Di Grado, Di Leo, Di Leonardo, Di Marta, Di Mora, Di Rosa, Di Vaira, Facciduomo, Fanio,

Ferraro, Ferro, Fiorino, Franzone, Frenda, Fulchino, Gagliano, Galasso, Galati, Gallo, Garraffo, Garresi, Gebbia, Gentile, Giannetto, Gisso, Graceffo, Granata, Grisafi, Guglielmino, La Chiana, La Genca, La Tona, Lazzaretto, Licata, Li Causi, Lo Bue, Lo Longo, Lucia, Quartararo, Quinti, Laimo, Mandino, Maniscalco, Manuelli, Marino, Matragna, Micciché, Miceli, Milazzo, Milioto, Monastero, Monforti, Montalbano, Morello, Musso, Navarra, Nicolosi, Oliveri, Palermo, Palumbo, Parlapiano, Perricone, Picone, Pinello, Pintauro, Pipia, Pirunio, Poluino, Prinzeffa, Prinzi, Provenzano, Ragusa, Raia, Rempia, Rizzo, Russo, Salamone, Salapi, Scaturro, Sciascia, Scilabra, Sciortino, Scorsone, Sipio, Spataro, Speciali, Tagliavia, Tallo, Tambuso, Tortorici, Trapani, Triolo, Veneziano, Virgadamo, Vizzolo, Zambito, Zirafa, Xati (Iati).

### I PRIMI COGNOMI - 3<sup>a</sup> parte

Concludiamo questa rassegna dei primi cognomi riberesi con l'elenco delle famiglie preso dal Ravello (Numerazione delle anime e dei beni), che era una specie di dichiarazione dei redditi di allora, che venne fatto a Ribera il 23 maggio 1652, praticamente 17 anni dopo la fondazione del paese, in cui purtroppo non viene mai notata la provenienza delle singole famiglie (gli abitanti risultarono 495): Aiello, Alongi, Arcabasso, Barbata, Bellitto, Calandrino, Candela, Canduscio, Caragio, Cascasi, Casisi, Catalano, Chiazza (Piazza), Chiefaro, Chinzi, Cinquemani, Cipriano, Ciulla, Colletti, Cordaro, Corsentino, Cusumano, Cutrupia, Cuttito (Cottitto), D'Angelo, Di Bartolo, Di Carlo, Di Caro, Di Grado, Di Leo, Di Munda, Episcopo, Fanara, Ferraro, Ficani, Franzone, Frisco, Gaetano, Gagliano, Galati, Giacobbe, Giarrappa (Zirafa), Gioglio, Giordano, Grisafi, Guerra, Iuculano, La Nuci, La Tona, La Vecchia, Libertella, Liotta, Lo Iacono, Lo Legio, Licata, Lombardo, Lo Vavuso, Lucarella, Maniscalco, Mannino, Manuelli, Marciante, Marino, Marinella, Mauceri, Miceli, Monforti, Montalbano, Musso, Navarra, Nicolosi, Oliveri, Palermo, Parlapiano, Pasciuta, Poluino, Provenzano, Pumilia, Quartararo, Quisintino, Raccagna, Rizzuto, Salerno, Scarpinato, Sciascia, Scilabra,

Sciortino, Sghemma, Sipio, Soldano, Spety, Tirullo, Tortorici, Vella, Verdina, Vito, Vultura, Zito, Xialabà.

Nel primo registro dei battesimi che si trova nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre negli anni che vanno dal 1653 al 1655 troviamo alcuni nuovi cognomi non citati nel Ravello: Amato, Alessi, Alifonso, Attardo, Avola, Burruaro, Bivona, Bonfiglio, Canzoneri, Cammisano, Cardillo, Caruana, Cannella, Catania, Chianetto, Di Giovanna, L'Ala, Muscarneri, Reina, Sedita, Spinelli.

Come possiamo notare da tutti gli elenchi fatti finora molti cognomi di un elenco non si trovano nell'altro, altri ci appaiono un po' strani probabilmente perché sono in effetti soprannomi, altri ancora si aggiungono oppure sono stati trascritti diversamente, e così via.

### La storia e le origini dei cognomi

Il passato ha sempre esercitato con le sue ombre ed i suoi splendori, un richiamo fascinoso ed irresistibile per gran parte degli uomini perché, a dirla col Foscolo, "sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna!" E l'uomo, l'umanità in genere, cerca e si compiace di coloro che lasciarono il proprio nome scritto a caratteri di fuoco nel grande libro della storia: immaginarsi quindi quanto maggiore sia il compiacimento allorché questo si riferisce a coloro che appartengono alla nostra stirpe. Gli uomini, l'umanità operosa e tumultuante di questo secolo rombante, amano nell'intimo del proprio subconsciente, anche se esteriormente non lo lasciano intendere, risalire a ritroso nel tempo per rintracciare le memorie dei fatti, degli eventi, delle creature che furono prima di loro, e tutto questo non per banale curiosità di effimero evento, ma perché a ciò li sospinge un sentimento complesso ed onorevole, nel quale incidono in egual misura il desiderio di apprendere, attraverso il passato, il faticato cammino dei predecessori, e l'istintivo amore per la terra che ha dato loro i natali, ove vissero il proprio padre, la madre che non si dimentica, e gli altri dello stesso sangue, prima di loro.

Ora, se il voler conoscere la storia della terra ove viviamo, intesa come orbe terraqueo, nei suoi particolari, nelle sue cause e

nei suoi effetti, è sentimento meritorio ed encomiabile, alla stessa stregua, pensiamo debba essere considerata l'attenta e ordinata indagine, intesa a raccogliere le testimonianze che provano l'origine e narrano le vicende di una antica casata che affonda lontane le sue radici nel passato, tanto più se questa è la casata della quale si abbia la ventura e l'onore di portare lo stesso cognome. La storia, scienza suprema ed universale maestra di vita, si concretizza proprio nella raccolta degli eventi che i singoli vissero, provocarono o subirono, così come il fiume raccoglie e porta al più grande mare l'acqua che in lui pervenne e si confuse dai tanti suoi affluenti, piccoli o grandi, ruscelli o torrenti che essi fossero.

Tale ricerca, quindi non deve — ed invero non comunemente avviene — ritenersi provocata da mera vanità ed orgoglio, ma, al contrario, deve più serenamente essere giudicata produttrice, operante in modo fattivo ed onorevole per colui che la vuole, in quanto egli ne trarrà non solo motivo di compiacimento essendo uomo ben nato, ma ragione e categorico imperativo di vita a bene operare, onde non vadano dispersi quegli ideali motivi che esaltarono la sua casata e ne resero onorato ed onorevole il ricordo, ovviamente tanto più rimarchevole quanto sarà stata maggiore l'impronta che le fu concesso di lasciare di sé.

Rinunciarvi ci sembra equivalga a rifiutare volontariamente un grande patrimonio morale, il cui possesso non può essere inteso come effimera vanità, ma, al contrario, impone l'accettazione consapevole di obblighi e di oneri per chi voglia goderne con onore e trasmetterlo possibilmente migliorato, comunque intatto ed immacolato, alle generazioni future.

Alcuni ritengono di poter sostenere con valida ragione che l'odierna civiltà, i fermenti sociali in atto, la vita fremente e febbrile che noi viviamo eminentemente dinamica e più incline all'azione che non alla meditazione, abbia reso inerte e superato tale concetto: sciocchezze! Sussistono e sopravvivono valori morali che non possono perire, né siano convinti gli ignavi, pur nel travaglio della evoluzione politica e sociale, perché non c'è concezione etica che possa alterare l'amore verso i nostri padri, l'affetto verso i nostri figli! E la continuità d'affetti altro non è che l'araldica e la storia, che riceve dagli antenati il

pegno di gloria da essi contratto con l'umanità e lo trasmette alle generazioni venienti affinché ne facciano buon governo. La raccolta dei ricordi storici concernenti la nostra Casata non avrebbe completezza ove omettessimo di considerare l'origine ed il significato della parola stessa che oggi indica il nostro cognome, e che i nostri lontani ascendenti assunsero quale distintivo della loro e della nostra stirpe, tramandandolo fino a noi lungo il cammino dei secoli. D'altra parte, ricordare la genesi del cognome è compito della storia, e dell'araldica perché, già dal tempo dei più antichi Romani, determinata soprattutto da pratiche considerazioni, era invalsa l'usanza di distinguere i singoli individui mediante l'adozione di un appellativo attributivo che, in aggiunta al nome di persona, ne rendesse facile l'identificazione in seno alla comunità dei viventi. Tale identificazione venne raggiunta dai Romani con l'aggiungere e far seguire al "nomen" — che indicava il nome della Gens o Gruppo di appartenenza — il "cognomen", formazione etimologica derivante da "cum nomen" intesa nel senso di parola accompagnatrice il nome, che ancor oggi, infatti, accompagna il medesimo in quanto trattasi dell'attuale cognome. Questo complesso sistema cognominale, che può essere considerato perfetto senza tema di smentita, resse fino alla caduta dell'Impero Romano e fu sommerso nel triste periodo della decadenza, in uno con tutte le altre maggiori istituzioni della Romanità: subì, cioè, la triste conseguenza dell'oscurità apportata alla grande Roma dalle invasioni barbariche. Il prepotere arbitrario ed assoluto degli invasori ridusse gli abitanti della nostra Penisola al comune denominativo di servi, privi di ogni e qualunque diritto, che portò all'abolizione del sistema cognominale, anche perché di questo non ne avevano ancora conosciuta l'importanza i barbari padroni: a distinguersi, fra di loro, agli stessi era sufficiente il nome di persona!

È solo col tardo X secolo ed ancor più con gli albori del successivo XI che l'usanza cognominale torna ad affermarsi per il concorrere di molti fattori, diversi fra di loro e concomitanti. Sono, questi, da ricercare nel progressivo accedere dei barbari a quelle consuetudini che essi pensavano di aver distrutto; nel sorgere di una nuova classe sociale in margine al

## NASCE RIBERA

(di Giuseppe Nicola Ciliberto)

feudalesimo; nell'emancipazione delle popolazioni dei contadini; nel movimento interno che si andava rinnovando; nel rifiorire di scambi e commerci e, soprattutto, — fatto di capitale valore — nel ristabilimento della proprietà privata essendo rifiorita la possibilità di vendere, scambiare e donare. Questi fattori, rivoluzionando i costumi determinarono un profondo mutamento negli interessi e nei diritti dei singoli, rendendo naturale e conseguente l'adozione del cognome in quanto era diventato elemento essenziale ed indispensabile della personalità umana, eliminava la possibilità di omonimie e conferiva alla medesima quel riconoscimento giuridico che ormai le era indispensabile.

I cognomi, ovviamente, non nacquero da una preconcetta normalizzazione, bensì per formazione spontanea, prodotta da determinanti diverse, che la moderna classificazione onomastica riconosce e raggruppa in quattro grandi categorie le quali permettono le seguenti suddivisioni: 1°) cognomi derivati dal nome paterno o dell'avo o di altro antenato e congiunto, che formano i cognomi patronimici; 2°) cognomi derivati dal nome del luogo di nascita, residenza, provenienza o origine familiare, che formano i cognomi toponimi; 3°) cognomi derivati dall'esercizio di un'arte, mestiere, professione, dignità o condizione, i cognomi, quindi derivati dai nomina agentis; 4°) cognomi derivati da soprannomi o nomignoli, qualche volta anche dispregiativi o adulativi, e quindi con varietà mirabile.

Deve essere inoltre ricordato che il cognome, come tutte le parole di una lingua, è e fu soggetto a variazioni per ricorrenti ed anche ingiustificati motivi, che sono per lo più, da ricercare nell'uso di forme declinative latine (genitivo ed ablativo), nell'uso di suffissi derivativi, negli errori di trascrizione, nelle forme dialettali e, infine, nei mutamenti che una stirpe ha nelle sue diverse diramazioni.

### 1.1.3 NASCE RIBERA

Sin dall'epoca medievale, numerosi erano gli abitanti della vicina e antica città di Caltabellotta, dediti alla coltivazione dei campi, che, a piedi, o con muli e carretti, scendevano a lavorare oltre le sponde del fiume Sosio-Verdura.

La freschezza, la purezza e la bontà delle sue acque, che sgorgavano da una copiosa sorgente nei pressi di Prizzi, in provincia di Palermo, unitamente al clima, alquanto favorevole e mite, avevano fatto di quelle terre, una delle oasi più feconde e produttive dell'intera Sicilia.

Vi si produceva di tutto, dal riso al cotone, dal grano agli agrumi, dalle mandorle alle olive, dalle numerose varietà di uva ad ogni tipo di frutta di stagione ed ogni genere di ortaggi.

Tante primizie, rinomate per sapore e fragranza, trovavano nel territorio di Ribera, anticamente detto "Allava", l'ambiente più adatto, facendo sì, che in breve tempo, l'agricoltura diventasse la principale fonte di reddito.

Le origini di Ribera, secondo recenti studi effettuati dallo storico locale Raimondo Lentini, si fanno risalire all'anno 1635, quando alcuni abitanti di Caltabellotta, stanchi delle immani fatiche, durante i tortuosi e impervi percorsi, che erano costretti ad affrontare, hanno deciso di costruire in sito le proprie case, scegliendo il Piano di San Nicola, l'attuale quartiere di Sant'Antonino.

Una moderna cittadina, concepita con criteri urbanistici d'avanguardia per quei tempi, ha così cominciato a delinearsi, per volere supremo dell'allora Principe di Paternò Don Luigi Moncada, padrone e signore di immensi feudi.

In pochissimi anni il nuovo paese si è notevolmente ampliato, fino a costituire un grosso agglomerato di case prospettanti in vie larghe e bene allineate, al quale è stato dato il nome di Ribera, forse in omaggio alla bellissima moglie del Principe, Maria Afan de Ribera, figlia del Duca di Alcalà.

Col passare del tempo, le case aumentavano e così anche gli abitanti e pertanto cominciarono a sorgere le prime Chiese,

una delle quali è stata dedicata a San Nicola di Bari, che successivamente è stato eletto Patrono del nuovo paese.

La parola Ribera, nella lingua spagnola si pronuncia "rivera" ed indica per l'appunto, una riviera, una costa, un lido, ovvero un tratto di territorio lambito dalle acque.

Pertanto, considerato che il nostro territorio è bagnato per 11 km. dal Mare Mediterraneo ed è attraversato dai tre fiumi: Verdura, Magazzolo e Platani, il nome che è stato dato alla città è risultato meravigliosamente appropriato.

Ben presto, il clima, la posizione geografica, oltre, naturalmente la grande genialità ed operosità dei nostri agricoltori, hanno contribuito a creare un territorio di circa 12 mila ettari, che per prosperità e produzione agricola è considerato una perla per la Sicilia intera.

Nei primi anni, le case sorte a Ribera, sono rimaste di pertinenza del Comune di Caltabellotta, ma col passare del tempo è venuta fuori, prepotentemente, una nuova realtà, che ha determinato la nascita ufficiale di Ribera e col tempo anche di due popolose frazioni: Borgo Bonsignore e la località balneare di Seccagrande, meta nei periodi estivi di numerosi gitanti, molti dei quali provenienti dall'estero.

Posizionato su una vasta pianura a 230 m. sul livello del mare e distante da questo circa 7 km., Ribera si trova sul percorso della S.S. 115, denominata Sud-Occidentale Sicula, che va da Trapani a Siracusa.

E' posizionata tra i due fiumi Verdura e Magazzolo, a 46 km. da Agrigento, a 20 Km. da Sciacca e a 130 km. da Palermo. A circa 3 Km. a Sud-Ovest di Ribera, sopra un colle dal quale è possibile ammirare il mare, i lussureggianti giardini della Valle di Verdura e il panorama del paese, si trova il diroccato, ma ancora imponente Castello di Poggiodiana, con la sua maestosa Torre merlata che, sullo stemma ufficiale, rappresenta la nostra cittadina.

## LO STEMMA DI RIBERA

(Ricerche fatte all'archivio comunale di Ribera da Giuseppe Nicola Ciliberto. Un ringraziamento doveroso va al Prof. Giuseppe Polizzi, dirigente dell'Archivio storico del Comune di Ribera

che mi aveva permesso di trovare la Delibera n.28 del 1 Giugno 1924, riguardante la nascita dello stemma di Ribera. La stessa delibera viene riportata sotto.)

Lo stemma di Ribera é caratterizzato da una grande torre merlata, tre colli, il sole nascente e un fiume, sul quale campeggia la scritta latina "ALLAVAM SIGNAT ALBA" .

Il predetto stemma venne adottato ufficialmente dal Consiglio Comunale di Ribera con la Delibera n. 28 del 1 Giugno 1924, presieduto dall'allora Sindaco Cav. Carmelo Vella.

Dalla predetta deliberazione, che ho avuto la fortuna di trovare con l'aiuto del Prof. Giuseppe Polizzi, presso l'Archivio Comunale di Ribera, si trascrive "testualmente", uno stralcio dal quale emergono le motivazioni, i cenni storici e le direttive che erano state allora impartite per dotare la nostra cittadina di un proprio stemma :.....Il Presidente riferisce all'Assemblea che essendo il Comune di Ribera sfornito di stemma, nell'intento di dotare il Comune di uno stemma, affido' l'incarico al Sig. Prof. G. Battista Giuliana, competente in materia di araldica, di disegnare uno stemma che mettesse in rilievo le peculiarità e le caratteristiche del territorio riberese e della sua storia.

Contemporaneamente affido' l'incarico al Prof. Ignazio Scaturro per fornire i dati storici che potessero essere di guida e simboleggiati nello stemma stesso dal Prof. Giuliana

.Il Prof. Scaturro diede i seguenti cenni storici :

<< Ribera comincio' ad esistere nel 1628. Prese tale nome per omaggio a Donna Maria Afan Ribera di Moncada e moglie di Don Luigi Moncada Principe di Paterno', suo fondatore. Essa giace nella vicinanza dell'antica Allava menzionata dall'itinerario di Antonino (sec. IV), piccola stazione presso il fiume Verdura, chiamato anticamente Alba, come si legge in Diodoro Siculo ed in Erdrisi geografo acato.

Ad occidente di Ribera, sopra un poggio pittoresco, lambito dal fiume Verdura (fonte di ricchezza per le campagne che irrigua) esiste la magnifica torre rotonda del castello medioevale di Putigiana (detto italianamente Poggio Diana) di proprietà della famiglia fondatrice di Ribera.

E su tali cenni storici il Sig. Prof. Giuliana presenta il disegno dello stemma così concepito : una torre medioevale elevantesi su un poggetto tra il sole nascente e il fiume Verdura con sotto la dizione ALLAVAM SIGNAT ALBA su campo blu >>....

Quindi, il significato più appropriato che si può ricavare dalla predetta frase latina, verosimilmente, dovrebbe essere pressappoco questo :

“ Alba (oggi fiume Verdura) delimita Allava (oggi territorio di Ribera) “ che, nel suo significato più completo, utilizzando le denominazioni attuali dei luoghi, si può intendere così:

<<IL FIUME VERDURA DELIMITA IL TERRITORIO DI RIBERA>> . ed utilizzato da allora, ufficialmente su pubblicazioni, manifesti, opuscoli turistici, siti internet e stampe varie, sia prodotti dall'Amministrazione Comunale che da enti, associazioni o privati cittadini .

### NOTIZIE SULLA RIBERA DELL'800

(Tratte da “Monografia su Ribera – Un manoscritto del 1894”, di Giuseppe Salerno, trascritto, annotato e integrato da Raimondo Lentini - Considerato che il sito si è limitato ad inserire solo alcuni stralci, per maggiori dettagliate notizie, approfondimenti, informazioni e cenni, storici, che trovano riferimento in un apposita bibliografia, si consiglia di consultare direttamente i libri dello storico locale Raimondo Lentini, reperibili presso la Biblioteca Comunale di Ribera )

Al lettore

Ho l'ardire, anzi la sfacciataggine di presentarti la monografia sopra la mia ridente Ribera, dopo che l'esimio mio compatriota dottor Vincenzo Navarro, ne ha fatto il suo cenno, e qualche cosa ha anco detto l'egregio storico mio/ratei cognato Commendatore Gaetano Di Giovanni.

Non fartene meraviglia, perché il pigmèo non può da se farsi atleta! E perché, quando ne scrisse il Navarro, Ribera era lorda dal fango, e piena di letami che le faceano da corona all'esterno, e le vie interne piene di melma col verde muschio, che ce ne rattristavano l'animo. Ivi miriadi di insetti, e vermi vi

brulicavano, ed i porci vaganti fra le vie, vi tuffavano l'arrotondato grifo, che facendo da vomere nel suolo, sprigionavano il puzzolente measma, pel che ti regalava la febbre intermittente.

E tu certo non devi sconocerlo, portando l'impronta abbronzata, il pallore nel viso, e la taciturnità, non che la pancia tumida, da sbottonare l'occhiello del panciotto, e piedi polverosi. A questa infernale palude, un'altra se ne presentava, quella per la risicoltura nei feudi sottostanti, ed adiacenti, e che lo stesso Navarro ebbe a dire: Riso? No! Pianto nomar si deve! Ora invece la mia Ribera, te la presento pulita, con tutte le vie bene sistemate, brecciate, coperte d'arena da cava, levigate da pesante cilindro, e con i suoi marciapiedi. Non manca dell'illuminazione notturna, ed il tuo cuore si rallegra anco al suono delle due bande musicali imposte da paesani, che t'allietano, e ti vivificano.

Seguimi se non altro, e cerchi di far meglio di me, poiché non t'invidio, e con chiederti perciò benigno compatimento, credimi tutto tuo

Devotissimo Giuseppe Salerno

Tornando a te, caro lettore benevolo, in grazia dimmi: Sei stato mai in Caltabellotta ? dove da lì guardando da quella sublime altezza, specchiansi il mare d'Affrica, che con l'azzurro suo instabile pavimento, increspato talor dal leggiadro venticel di ponente, vedere pure biancheggiare il sinuoso lido di candida schiuma, ed a gara le barchette scivolan dritte, cullandosi i marinai sotto le bianche vele remando in pescare gli svariati pesci, e nei pressi il maestoso battello col suo pennacchio di fumo con le ruote entro il mare, trottar più di cavallo in corsa, carico di gente che guarda, e passa?

E nel lato destro, in direzione all'ocaso, vedere nel cielo istallarsi gradatamente il monte Madore, Nadorello, ed il rinomato Cronio che per le termali sue stufe nominate di San Calogero chiama a se molti forestieri in quello eremitaggio, onde ottenere la perduta salute molti infelici sofferenti pei vari mali ?

E dal sinistro lato ancor mirando, presentarsi alla vista il solitario Monte di Giuliana, avente come campanile d'arma Necropoli,

un Castello, innalzato nel ciglione dell'alta ripida balza ? Il rotondo Monte di Bisacquino, che per la doppia abbondanza delle acque, ti porta l'amontino?

Poi fan catena, come le giogaie alpine, gli altri monti di Cristia dove si osservano i ruderi d'un vecchio castello, che porta l'odierno nome di pizzo di Ruggiero, quello di Catamaio, di Campello, di Rifesi, di Adriano, di cui prende l'appellativo il greco-latino comune di Palazzo Adriano; quello delle Rose, così nomato per le Rose pratensi, vermiglie inodori, vi nascono spontanee; delle acque bianche, e così di grado in grado quelli di Prato San Filippo, Campute, di Melia, Buonanotte, ecc.

E più in là verso levante, ancor sbirciando, gigante istallasi, atto ad afferar le nubi, quello di Cammarata, il quale nella stagione invernale, sembrati come candido lenzuolo, coperto di neve, sopra tappeto di verdi colline, che gli baciano il lembo azzurro della veste? Quello di Garifo, di Serrapia, di Sutera, e seguendo con l'occhio avido gradatamente ad est in poggetti, ed amene colline aver termine nella foce del fiume Platani (Lieto), dove un dì brillava la storica Eraclea? Vi ti reca, ed indi torni a guardare verso sud, e vedrai un'estesa pianura, coperta di verdeggianti vigneti, ondulata di molti adusti, e giovani oliveti, spezzati d'alquanti orti, e giardini. Più vedrai come due larghe, e lunghe bisce sinuose incamminarsi verso il mare d'Affrica, i due fiumi di Verdura, ovvero di San Carlo, di Calatabellotta che deriva dalle sorgive del Lobro che sgorga presso Prizzi, e Palazzo Adriano, e Montescuro, e Magazzolo, o fiume Albo, o Sosio, o di Majasolo; che mettono foce, il primo alla fine del feudo omonimo, e di Camemi inferiore, il secondo tra i feudi di Camemi superiore e Giardinelli. E più in là il tranquillo Platani, l'anzicennato Lieto, che mette foce in baciare i ruderi della vecchia Eraclea; e l'azzurra isola di Pantellaria, che par galleggia tra il mar di Tunisi e Sicilia, e lo stesso mare tempestato d'ogni parte di barche con bianche vele, che popola la marina di Sciacca.

Per l'appunto colà siede Regina la nostra Ribera, sopra alto piano, avente per corona i ricordati monti, al rezzo dei venti freschi, e leggeri, che ce ne alitano il bel sembiante.

Essa dista dal livello del mare metri 223, longitudine dell'osservatorio di Napoli 0.59.20.0, latitudine boreale 37.30.5 scala nel rapporto di 1:2000.

Ha larghe, e lunghe vie tutte rette a croce tagliate in bellissima moderna simmetria, rozze chiese, e palazzi d'ammirevole arte paesana. È divisa in quattro sezioni, a Nord Napoli, a Sud Milano, ad Est Palermo, ad Ovest Roma. Conta n. 247 isole in tutte le vie, oltre a varie piazze, e recinti fuori abitato.

La piazza del Duomo, Madre Chiesa, abbellita d'una doppia filiera di Pepe selvatico, ed Acaci, che a propria stagione, i primi, ti presentano il roseo colore del frutto a grappolo, col perenne verde della fronda a punta di sega, che mano mano si cambia, nel suo maturo, in bruno, e proietta l'ombra del sole che irradia, dove come sotto a parapioggia, vi stanno coloro che attendono per la messa, ed altri che per diletto vi passeggiano.

Nel pratello della menzionata Chiesa Madre, sonvi due grandi candelabri di ferro fuso con tre lampadari a petrolio per ciascuno, che servono per dare la luce notturna, oltre ad altri sei lampadari posti nelle adiacenti cantonate. Ci duole l'animo però, come in tempi di progresso e di civiltà, possa vedersi ancora innanti dello spiazzo di esso pratello, il Carcere Mandamentale, il quale forma avanzo dei ricordi medievali, quando i Baroni valevansi dei dritti di vassallaggio, dell'imperio e del dispotismo. Ivi l'intera cittadinanza bazzica per le vicine chiese onde attendere agli uffici religiosi; pel passeggio; pel vicino ufficio del Regio Lotto; della Segreteria comunale; Delegazione di Pubblica Sicurezza; Cancelleria di Pretura; Posta e Telegrafo, ed è increscioso sentire il monotono lamentevole canto a bestemmie continuate dei rinchiusi; lo schianto e grida di molte persone nel vedere stretti in catene i propri parenti trascinati dalla mano dei poliziotti, che ne rendono orrido lo spettacolo. Ci consigliamo impertanto, che i signori amministratori del comune, siccome con molta lode han migliorata la condizione del comune sistemando le vie interne, col mantenimento degli spazzini, e d'illuminazione notturna, rendendolo pulito, igienico, ed ammirevole al forestiero, vorranno darsi il pensiero di trasportare (anzidetto

carcere in località acentrica e così verranno appagati i desideri dei cittadini.

Tutte le cantonate delle vie del paese infissi in appositi bracci di ferro dei lampadari, anco a petrolio, che ne illuminano l'intero comune. Nello spiazzo accanto la valle di Randazzo sonvi ben pure degli alberi di Pepe selvatico, che ne rallegrano quella contrada.

È quindi la nostra Ribera, una di quelle cittadine moderne, delle quali non v'è seconda, e tu caro lettore non sdegherai certo di dire:

A chi ti mira sembri una stella  
Sopra altopiano Ribera bella. (Citato Navarro da Ribera)

La sua popolazione conta n. 10.111 abitanti, giusta l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1893.

I suoi abitanti furono, nel 1652 n. 462, nel 1723 n. 2.511, nel 1798 n. 4.656, nel 1831 n. 5.099, nel 1852 n. 5.774, nel 1861 n. 6.493, nel 1871 n. 7.111. La superficie territoriale ettare 11.479 di terreni ubertosissimi sulla totale

superficie della Sicilia di salme 931.905 così dipartita:

Valle di Mazzara salme 391.797

Valle di Demone salme 252.720

Valle di Noto salme 287.188

Qui facciamo osservare, che non tutte le misure in Sicilia sono le stesse. Si conviene dappertutto, che quattro corde fanno un lato di una salma, la quale è il quadrato di quelle. Le corde non sono le stesse, ma ecco le principali differenze.

Ve ne sono di canne 18, di 18 e palmi 2; di 19.2; di 20; di 20.3 60/327; di 21.4; di 22.67; di 22.2, qual'è quella di Ribera, che corrisponde alla canna legale di canne 16. Più Ribera quella del feudo Piana S. Nicola, ov'è sorto il paese, e nelle sue adiacenze, si è di canne 21.2.

In altri comuni parimenti di canne 22.4; di 22.2.316/355; di 22.5.7/263; di 23.36/47; di 23.6; di 25.25/51; di 25.

Non stiamo alle misure adottate da Cluverio, il quale nelle sue ricerche, benché fu diligentissimo, pur tuttavia, com'egli stesso attesta, che girò a piedi tutta la Sicilia, notando le distanze da paese a paese, lasciò per conseguenza assai sinuosità nella spiaggia, e reputiamo non esatta la misura ch'egli assegnò. Si aggiunga che la misura delle miglia da lui

adottate non è dappertutto la stessa, per come sopra abbiamo fatto osservare, imperocché da Messina per Palermo e Marsala sino a Girgenti, usò di miglia diverse di quelle che adoperò nel notare la distanza da Girgenti per Palermo sino a Messina.

La più esatta sembra essere la .carta della Sicilia del signor Schmettau, che d'ordine dell'imperatore Carlo VI sia stata negli anni 1720 e 1721 esattissima delineata, e adoperando la scala di miglia italiane nella carta stessa, siccome sono delineate nella carta anzidetta:

Da Pelerò a Lilibeo miglia italiane 282 . Da Lilibeo a Pachino miglia italiane 208

Da Pachino a Peloro miglia italiane 160 . Intero giro dell'Isola miglia italiane 656

Ridotta quindi la superficie in miglia quadrate italiane, e prese le misure, e fatti i calcoli sulla carta stessa, si è trovato che contiene:

Il Val di Mazzara miglia quadrate italiane 4.837 - Il Val di Demone miglia quadrate italiane 3.120.

Il Val di Noto miglia quadrate italiane 3.548

Intera superficie dell'Isola miglia quadrate italiane 11.505

E siccome si è detto che le miglia si hanno diversa misura, secondo gli usi dei diversi paesi, non deve recar meraviglia, se secondo i calcoli degli oltramontani la superficie della Sicilia si trova espressa in numero assai minore di miglia quadrate. Essi d'ordinario hanno usato del miglio geografico di Alemagna, il quale è composto di 6.000 passi geometrici, ed è considerato il quadruplo del miglio d'Italia.

In oggi si sono tolte tutte queste differenze, e come precipuo elemento di civile società, si è adottato un'uniforme sistema di misure, e pesi, non che per le monete, attuandosi in tal modo quei principi che il celebre Giuseppe Piazzi metteva di fronte alla sua relazione del 1° febbraio 1809 pel codice metrico siculo. Verità proclamata in ogni tempo, e d'ogni legislatore, e per lo spesso invocata da Carlo Magno, *Acquales mensuras, et rectas omnes habeant, Pondera vel mensurae ubique aequalia sint et iusta.*

Per le misure di superficie agraria l'unità è l'Ara (dal greco Aroco, campo: essa risulta dal quadrato costruito sopra una

lunghezza di dieci metri, quindi l'Ara è uguale a cento metri quadrati).

Ribera perciò, come sopra abbiamo detto, possiede un territorio di ettare 11.744 di terra ubertosissima, e molte terre isole inaffiate dai due ricordati fiumi di Macasoli, e Verdura, e ti da abbondanza di frumenti, orzo, cotone, tabacco, fave, ceci, legumi, civaie, lino, canape, vino, olio, riso, mandorle, sommacco, miele, caciocavallo, caci, ricotte, frutta d'ogni specie, vasti orti, larga pastorizia, e bestiame, ed a buon dritto può chiamarsi l'emporio della provincia.

Gli agenti della Natura non mancano. Mare vicino, e per le rade di Seccagrande, Verdura, e S. Pietro, le granaglie veleggiano per altri mari.

Ha molte cave di gesso nei feudi Donna superiore ed inferiore, sebbene questi due feudi stranamente appartengono alla giurisdizione di

Caltabellotta, epperò i proprietari fratelli signori Parlapiano, essendo riberesi, ne permettono, per gli usi dei comunisti (N.d.R. abitanti del comune),

l'estirpazione; quelle dell'ex feudo Strasatto di Donna inferiore, Strasatto di Corbo di spettanza dei signori Duchì di Bivona, ed iri contrada Gisternazza proprietà censita. Nello Strasatto di Corbo, si ha pure una bellissima cava di pietra, di natura levigata, la quale è bene adatta per gradini di scale, per pavimenti, davanzali di finestre, e balconi, poco dissimile dal marmo, essendo men dura. Il territorio si ha ben'anco molte cave di marna, usabile per gli impasti idraulici. Tra le tante la più pregiata è quella esistente in ex feudo Gulfa Panetteria di proprietà dei sullodati Bivona, per come ne han fatto fede gl'ingegneri qui, nell'occasione della costruzione dei ponti del Macasoli, e di Verdura, per la strada provinciale Sciacca-Porto Empedocle. Nelle terre comunali, che rasentano l'abitato, vi sono delle utilissime cave di pietra arenaria, della quale pietra è sorto il comune, e si sono edificati i palmenti, case rurali, e vasche nei giardini. In ex feudo Belmonte, proprietà Bivona, havvi una fortissima pietra diluviana,

la quale serve per le macine dei mulini, e per trappeti d'olive, a somiglianza di quella d'Alcamo, e di Palermo detta dell'Aspra, e buona anco per soglia. Non ha saline ed i

comunisti se ne provvedono per sale di quello delle cave dei vicini comuni di Cattolica Eraclea, e di Cianciane, che qui l'importano con carretto, e con muli. Esistono dei valloni salati in ex feudo Finocchio proprietà dei fratelli Bonifacio pure da questa, le cui acque seccandosi, lasciano un'abbondante deposito, e molti naturali, se ne provvedono.

Vi è della pietra calcare, di che se ne fa Ja calce per gli impasti fabbrili, e per biancheggiare le stanze. Per tutt'altro ne parleremo più innanzi, esaurendo primariamente ciò che riguarda l'origine del comune. Il comune di Ribera, com'anzi abbiamo «accennato, siede nell'alto piano dell'ex feudo Piano S. Nicola ai piedi d'una ridente collina che ne forma la proprietà del comune, alla cui cima havvi la croce nella quale in ogni anno si ripete la morte del Redentore Gesù, e nella parte di dietro, il recinto del Cimitero con una Cappella a forma ovale, dove vi si celebrano le messe in suffragio dei defunti. Ivi vi sono due stanze, una addetta al servizio mortuario, ed una per l'abitazione del custode.

Dal sottosuolo di questa collina si estrae la pietra arenaria, la quale è servita per l'edificazione dell'abitato, e per le case che si vanno costruendo per

l'ingrandimento, e miglioramento di esso, che si manifesta nei ciglioni circostanti da occidente a settentrione, e ad oriente, mentre in quei di

mezzogiorno sono di pietra molare sovrapposta a del carbonato di calce, o creta azzurra assai densa, che ne formano di questa tegole, mattoni, e vasi diversi. Il comune è fiancheggiato da due incantevoli vallate, una nominata di S. Rosalia nella quale havvi l'acqua potabile, della quale si servono gli abitanti, che sono chiare, dolci, e fresche, tutte le acque che si filtrano dalla roccia arenaria che le sovrasta. Quella di Porcospino e Piccirilla, che la valle di Chiusa del Petrarca non ne sarebbe prima di bellezza.

Il territorio facea parte della Contea di Caltabellotta, la quale risale all'epoca feudale sorta in Sicilia nello scorcio del secolo XI, quando il Gran Conte

Ruggiero coi beni dei Musulmani, diede larga remunerazione, ed assegni di podere, villaggi, città, castella, e casali ai suoi congiunti, ed ai propri

commilitoni.

Nel 1336 Re Federico, resosi fedele Federico d'Antiochia, costui venne sostituito nel Contado di Caltabellotta da Raimondo Peralta, il quale ne fu il primo conte. Anno 1337. Indi a poco vi successe Guglielmo Peralta terzo conte di Caltabellotta, nominato Guglielmone, per distinguerlo da Guglielmo suo padre, che nel 1339 era successo a Raimondo Peralta. Nella successione dei viceré di Sicilia, il Guglielmo Peralta fu Presidente del Regno, ed uno dei quattro Vicari, quando la Sicilia era funestata dalle fazioni dei Latini, e dei Catalani. Da Guglielmo Peralta, la contea anzidetta, passò nelle mani del di lui figlio Nicolo, che per le nozze con Isabella Chiaramente figlia di Manfredi III ebbe anco la signoria di Bivona, 1338, che per manco di discendenza maschile, passarono ad Artale de Luna sposo di Margherita Peralta, 1404.

Nella contea di Caltabellotta, e nella Signoria di Bivona continuò la famiglia De Luna nobilissima, tanto che certa Maria Luna nel 1407 non fu Regina, per essere morta. Vi fu un Carlo De Luna conte di Caltabellotta, e Signore di Bivona, nepote d'Artale Luna;

Presidente del Regno un Giovanni Vincenzo De Luna conte di Caltabellotta; Un Giovanni De Luna vescovo di Catania, Sigismondo De Luna figliolo di Giovanni conte di Caltabellotta, cui Re Carlo aveva scelto per Presidente del Regno, dopo la espulsione di Ugo Moncada, e Giacomo Peralta barone di Pandolfina, che per la sua splendidezza primeggiava fra tutti; Un Pietro De Luna duca di Bivona, sposo della figlia del Viceré Giovanni De Vega, anno 1551. Egli avea tre carrozze, e per i loro sponsali in Palermo, e nelle magnifiche feste, le dame intervennero nel convito montate sopra chinee guarnite di selle dorate, e di adorne coverte. Il ricordato Pietro, non solo elevò Bivona all'onore di Ducato 1554, ma ricuperò alla casa molti latifondi ch'erano stati alienati dai suoi predecessori, tra i quali i due feudi di Gulfa di sopra, e Gulfa di sotto alla destra del Macasoli e la Baronia pure di Macasoli, e che dopo i Parapertusa era passata nel 1456 alla casa Lucchesi di Sciacca.

I quali feudi, e Baronia il De Luna aggregò al contado di Caltabellotta. Con Giovanni De Luna figlio di Pietro, si estinse la famiglia De Luna, sicché la contea di Caltabellotta, il Ducato di Bivona, e la Baronia di Macasoli passarono a Cesare Moncada secondo principe di Paterno sposo di Aloisia De Luna, metà secolo XVI ed è probabile che sia stato il Paterno colui, che abitando lontano degli appannaggi li abbia fatto amministrare, parte dal suo segreto di Caltabellotta a parte di quello di Bivona, alle quali sue amministrazioni ebbe allora a dividere la Baronia di Macasoli, aggregando a Caltabellotta i tre feudi che stavano lungo il corso inferiore di Macasoli, cioè le due Donne, e lo Strasatto a sinistra dello stesso Macasoli, unendo a Bivona gli altri sei cioè, Millaga, Pinocchio, Balata, Ferrarla, e le due Mailla.

Ci giova in questo incontro fare rilevare, che i detti feudi in oggi, forse per mal consiglio dei propri amministratori, gli attuali Duchi di Ferrandina, han venduto cioè, Millaga e Balata ai fratelli Saporito di Castelvetro, Finocchio ai fratelli Bonifacio fu Gaetano da Ribera, Ferrarla con le due Donne ai fratelli Parlapiano Carmelo e Antonino pure da Ribera, cosicché agli attuali Duchi di Bivona rimase solo lo Strasatto di Donna inferiore, come dipendente dalla Baronia di Macasoli.

Come, con molto rincrescimento possiamo fare marcare, sempre per come si suppone, causa dei propri amministratori, che i due feudi di Cirstea, Acristia, o Cristia, e di Garlalufu, con i due molini nominati delle Favare, e terre adiacenti, furono dai Duchi stessi di Bivona parimenti alienati, ed acquistati, il primo dal sig. Pietro De Michele Fleres da Burgio, il secondo dal Barone Antonino Ferrantelli Barucco, ed i molini, e le terre adiacenti dal dottor Giacomo Marchese della stessa Burgio. Tornando a noi sull'appunto.

A Cesare Moncada successe Francesco, indi Antonio, poi Luigi Guglielmo Moncada Aragona e La Cerda, il quale a 22 anni fu Viceré di Sicilia che in Palermo fabbricò la porta detta Montalto dal titolo del suo Ducato; compì porta Felice; ed ordinò quella del baluardo presso la porta Carini; ed alzò la

nuova fontana con la cupola, ch'è presso l'arsenale al molo, e quella di Fiera vecchia. 1627, sotto i suoi auspici surse la nostra Ribera, 1628, ch'ebbe origine alla nuova università baronale col nome di Ribera, e perché posta fra le due riviere, e per onorare il nome di Maria Afan de Ribera, di lui prima moglie, figliuola di Ferdinando Duca di Alcalà viceré di Sicilia, e di Napoli, e si unì poscia a Caterina Moncada, e di Castro, sita nella Piana suddetta di S. Nicola tra il mare, il fiume Macasoli, e quello di Caltabellotta. Gli abitatori caltabellottesesi la coltivavano, e scendendo dal monte il lunedì della settimana, e ritornavano alla sera del sabato.

Ma questo stentuo andare, e venire finalmente venne in uggia ai caltabellottesesi agricoltori, che avevano ancora più fiumi a valicare, i quali spesso al verno divengono tumidi e fragorosi, tanto che per parecchi dì si fanno spesso guardare da lontano con qualche sgomento. Il nuovo comune rimase per lungo tempo senza territorio, ed il suo abitato era quindi girato dalle terre di Caltabellotta, se non che, estintasi la famiglia Moncada con Ferdinando figliolo di Luigi Guglielmo, 1713, Caltabellotta, Bivona, e Ribera passarono nel dominio di Giuseppe di Toledo Duca di Ferrandina, Marchese di Villafranca, sposò Caterina, ultima dei Moncada, cui tramandò in dote della famiglia Moncada ed Aragona il ricchissimo retaggio, i di cui successori influirono a che Ribera, malgrado le tante opposizioni caltabellottesesi, avesse in fine un territorio.

E così avvenne. Caltabellotta conservò quanto dal suo abitato va al fiume omonimo, oggi Verdura, non che i tre feudi della Baronia di Macasoli, e dovè cedere a Ribera tutti i feudi intermedi tra quei due compartimenti caltabellottesesi, ch'erano chiusi dai due fiumi, dal mare, e dell'agro di Calamonaci, meno di Gulfa di sopra che rimase invece a Caltabellotta, 1782, la quale in quest'incontro, venne anco privata della sede della signorile amministrazione, che fu passata invece a Ribera, dove in atto esiste dopo che una gran lite ebbe a sostenere coi suoi comunali di Caltabellotta che ad esigere dritti angarici fin dietro alle sue mura venivano.

Il territorio di Ribera, per conseguenza, si compone dei seguenti feudi: Strasatto di Donna inferiore facente parte e residuo

della Baronia di Macasoli, ex feudo di Belmonte con lo Strasatto dei Mositi e Roveti con le terre staccate di Ciagolaro; Strasatti di Ciagolaro, Greco Morto, Quartolongo, Porcospino, e Piccirilla; dei due feudi Gulfa Giummarella, e Gulfa Panetteria, ex feudo Castellana, ex feudo di Camemi superiore, ed inferiore; ex feudo Torre, e Piana appartenenti ai signori Giuseppe Alvarez de Toledo y Acuna Duca di Bivona, e conte di Xiquena, e nobilissimo di lui figlio D. Tristano Alvarez De Toledo della Conca y Guttierrez, domiciliati in Madrid, nonché dell'ex feudo di Xirinda-Scirinda di spettanza del sig.

Principe di Villafiorita qual domino diretto. In oggi il fastoso titolo di Conte di Caltabellotta viene assunto dall'Eccellentissimo Ferdinando Alvarez de Toledo y Acuna figlio del fu Giuseppe Alvarez de Toledo y Palafax e Porto Carrero Duca di Bivona, e della fu Carmela Acuna de Witt residente in Napoli.

Prima di chiudere questo capitolo, trascriviamo parte degl'innumerevoli titoli che hanno i Duchi di Ferrandina, che noi abbiamo desunto da una patente in persona del dottor Emanuele Cutino del 24 agosto 1804 detto giudice criminale del sig. Antonio Villanueva procuratore, ed amministratore generale del signor don Francesco de Borgia Alvarez de Toledo; Nos D. Antonio Villanueva cavaliere de la religion de San Juan De Jerusalem, procurator y administrator generai par el EX.mo Senor D. Francisco de Borgia Alvarez de Toledo, Perez de Guzman el Bueno, Gonzaga, Zuniga, Portugal, Silva, y Mendoza. Duque de Montalto, de Ferrandina, de Medina Sidonia, y de Bivona. Marquez de Villafranca, de Villanueva de Baldueza, de Los Valez, de Molina, y Martarelli principe di Paterno y Montelvan, Conte di Pana Ramiro, de Caltanisetta, de Collesano, de Adernò, de Sclafani, de Caltabellotta, y Centorvi, Baron de Meli, de la Mota de Santa Anastasia, de Belici, y de San Bartolomé, Senor de las Baronias de Castelvi, de Rosano, de Melius de Reis, de Santa Cruz del Arden de San Andres de la Barca, de San Pedro de Abrera, de San Esteban de Serviras y de San Vicente de Castelbisval i Senor de Cabrerà, de Ribera, del Valle de Losada, de Coto de Balboa, de Matilla de

Serzon, de las Villas de Mula, Albama Librilla, los Cuebas, Pontilla, Cantaria, y Portoloba; del Real Sitio Casos di Alacansera, Almizaques, Albenehez, Benitogla, Orde, Alba, Zarzena, y Arboleas, de Belpaso, de San Nicolavi, de la Guardia, del Campo

Rotando, de Biancavilla, de Los Bosques y Montes del Etna, de Pugidiana, Villan de Aragona con sus distritos de San Sixto de Baquerizo de la Marre, de Ribera de Moncada, 19 de Las Petralias Alta y Baja, de Scillato, de Caltaburo, de Fenicia de Moncada, y de las Montes Miariniano, patrono della Capilla de Nuestra Senora de la Victoria del Palan de la Candesa de Palamòs, con la Ciudad de Barcelona; Adelantado, i Capitan Major del Regno di Murcia, Marquesado de Villana, Alcaràz, Campo de Mantiel, y Sierra de Seguna; Alcalde perpetuo de Las Reales Alcazares de Las Ciudades de Murcia, y Lorea, y de la Fortaleza de Panferrada; Conde de Niebla, Marquez de Cuzaza en Africa, Senor de Las Alcuadrabas de Las Costas de Andalucia, y Regno de Granada, de Las Villas de Trabuzena, Conis Chielana, Vezer Ballalas, Stuelva, San Juan del Puerto, y Alxaraque de la de Nievena, Gunsiu Almonte, y Dazala parte de la Palos; Grande de Espana de primera Clase; y Gentil hombre de Camera di S.M.C, con exercicio ecc, ecc. (Sono trascritti così come li abbiamo letti. N.d.R.)

Tutto ciò spingeva il Barone non solo a fondare, ma anche ad interessarsi personalmente e direttamente del paese e dei suoi problemi; addirittura non pochi di essi vi andavano ad abitare: per esempio i Tornasi di Lampedusa a Palma di Montechiaro. Nel paese allora sorgeva il Palazzo del Barone o del Principe, e col Palazzo anche chiese e monasteri sia maschili che femminili. La presenza dei religiosi, infatti, era richiesta principalmente perché si credeva al valore fondamentale della religione nella convivenza anche civile e politica, ed anche perché la loro presenza voleva dire cultura, arte, scuola, prestigio; scienza ...

Purtroppo, Ribera è stata fondata da un Signore, Luigi Moncada, il quale non aveva alcun interesse di salire nella scala sociale spagnolesca; era già Grande di Spagna, Principe, Duca, Conte, Signore di molte città e paesi di Sicilia e di Spagna:

Paterno, Adrano, Caltanissetta, Bivona, le due Petralie, Caltabellotta, Collesano, ecc; fu anche Viceré di Sicilia, poi di Sardegna, ed in seguito di Valenza; infine fu anche Cardinale di Santa Romana Chiesa. Ribera, dunque, non interessava alcun che al suo fondatore, se non per quel tanto che poteva rendergli sul piano strettamente economico.

Egli, pertanto, impegnato com'era al servizio del Re di Spagna, lontano dall'isola, finì col disinteressarsi delle singole terre di cui era Signore, per eredità o per fondazione; fu perciò costretto ad affittare i suoi "Stati", ossia le sue città con i feudi circostanti. Anzi, oppresso anche da difficoltà economiche crescenti, fu addirittura costretto a vedere amministrato il suo patrimonio dalla cosiddetta "Deputazione degli Stati", che era un organismo voluto dal Re di Spagna per curare i patrimoni feudali in passivo.

Tali cause spiegano, allora, perché Ribera, seguendo le sorti della vicina e più antica Caltabellotta, passò da un affittuario all'altro: l'Abate Castiglione Antonino da Cammarata all'epoca della fondazione, il Di Giovanni Calogero all'inizio del Settecento il quale fece costruire il "Casino" nella di lui Baronìa del Magone, il Turano Barone Campello da Burgio che si trasferì poi a Ribera, il Lo Scasso, il Greco, ecc., che appartenevano alla piccola e media nobiltà del tempo. A costoro poco o niente interessava la vita religiosa, sociale, culturale del paese, in cui risiedevano quel tanto che bastava per sbrigare gli affari e riscuotere quanto era loro dovuto. Non esiste perciò a Ribera casa alcuna del Principe o del Duca, ma solo quella dell'amministratore, oggi detta appunto "del Duca".

A chi dunque era affidata la vita religiosa e civile del popoloso centro? Al locale clero ed ai giurati che facevano quel che potevano e sapevano fare, senza alcun apporto di gente che venisse da fuori. Ecco perché a Ribera non abbiamo chiese artisticamente pregevoli, le quali sono generalmente annesse a conventi e monasteri, opere d'arte importanti, ecc.

Vediamo adesso la vera origine del comune di Ribera che ha inizio, dunque, durante il dominio spagnolo della Sicilia. L'Isola era governata da un viceré, e precisamente nel periodo in cui nacque Ribera ricoprirono tale carica Ferdinando Afan de

Ribera duca di Alcalà (1632-1635) e il genero Luigi Moncada principe di Paterno, duca di Bivona e conte di Caltabellotta (1635-1639).

Premettiamo che nella nostra zona sorsero in questo periodo alcune terre (così venivano chiamati i paesi rurali): Calamonaci, Montallegro, Cattolica, S. Anna, S. Carlo, Cianciana, ecc. Comunque i motivi che spinsero il principe di Paterno a fondare Ribera non sono gli stessi, ma come vedremo di reazione allo spopolamento delle sue terre.

Luigi Moncada, Principe di Paterno, Duca di Montalto e di Bivona, Conte di Caltanissetta, Caltabellotta, Adernò (oggi Adrano), Sclafani, Collesano, Centorbi, Barone di Melilli, di Motta di S. Anastasia, di Malpasso, Signore di Camporotondo, di Biancavilla, ecc., i cui feudi comprendevano buona parte della Sicilia con i vecchi centri baronali era preoccupato da tale spinta a fondare nuovi paesi, perché molti abitanti delle sue città trovavano conveniente emigrare e stabilirsi nei nuovi centri abitati: lì il feudatario concedeva case e terre a censo, sgravi fiscali, nuova personalità giuridica e, quel che contava di "più, l'esonero dai debiti contratti nei luoghi d'origine.

Tale inconveniente il Principe lo sperimentò specialmente a Caltanissetta e a Caltabellotta, quest'ultimo centro da 8000 abitanti si era ridotto, nel periodo in questione, ad averne circa la metà ed i rimasti si lamentavano e protestavano con gli amministratori perché dovevano pagare le gabelle per 8000 abitanti, nonostante che non fossero più tanti. Il principe Moncada, recependo tali lamentele, decise di rimediare allo spopolamento della contea di Caltabellotta fondando lui stesso un nuovo insediamento, con i privilegi suddetti, nel suo stesso territorio: nella baronia di Misilcassim: così, fatto strano, Caltabellotta si trovava ad avere nel suo territorio due città con non poche contraddizioni da risolvere.

Misilcassim era il fortilizio, che nel Cinquecento diventò castello di "Poggiodiana", che sorgeva su un colle bagnato dal fiume Verdura e nel periodo del suo massimo splendore comprendeva oltre che ad un casale anche i feudi di: Canna Grande, Giardino Poggiodiana, Torre, Piana di Stampaci,

Vigna di Stampaci, Gulfa soprana e sottana, Camemi inferiore e superiore, Castellana, Strasatti, Donna sottana e soprana. Con la nascita di Ribera cesserà piano piano l'importanza del castello, anche perché i tempi erano cambiati, ed esso diventerà soltanto un baglio per il ricovero dei prodotti e degli attrezzi agricoli. Poi verrà del tutto abbandonato ed oggi non possiamo che ammirarne i ruderi.

Non risulta che il Principe abbia chiesto ed ottenuto la "Licentia populandi o Jus asdificandi" la qual cosa si spiega con la carica di viceré che ricopriva in quel periodo. Egli, intanto, con la fondazione di Ribera provvedeva a meglio coltivare i terreni pianeggianti che stanno a valle rispetto a Caltabellotta (800 m. sul livello del mare), senza peraltro subire lo spopolamento della contea, anzi attirandovi nuovi abitanti.

L'insediamento abitativo sorse non a valle, ma sull'altipiano (242 'm. sul livello del mare) proprio sullo sperone che guarda verso il Verdura è il mare.

In quale anno fu fondata Ribera? Le risposte degli storici variano: chi dice nel 1627 (I. Scaturro, Storia della città di Sciacca, voi. II, Ed.ri.si., 1983, pag. 240.), chi nel 1628 (V. Navarro, Intorno a Ribera. Parole, 1856, pag. 22; lo stesso Salerno che lo apprende dal Navarro), altri nel 1633 (R. Pirri, Sicilia Sacra, ed. 1733 riveduta e corretta da A. Mongitore, pag. 764, § XVII.), o ancora nel 1635 (R. Lentini, Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti, 1986). La varietà di queste date è spiegabile da questo fatto: nell'unico feudo assegnato per il nuovo insediamento, quello detto di Stampaci (alcuni sostengono, che la sottocontrada era chiamata Piano di S. Nicola), da diversi decenni vi era impiantato un esteso vigneto; e tale vigneto, come abbiamo rilevato in documenti notarili dell'epoca, era fornito di magazzini, di palmento, di abitazioni per i coloni, e probabilmente anche di una cappella per la sola celebrazione della messa. Tuttavia i documenti che ci rimangono e che ci possono dire qualcosa di certo sulla fondazione di Ribera sono due:

1) l'atto con cui il principe Moncada nomina amministratore ("secreto" come allora veniva chiamato) Giovanni Antonio

Spataro il 29 marzo 1635 (Archivio di Stato di Palermo, notaio G. Cinquemani, 29 marzo 1635, II st, voi. 4459, da carta 797 recto a 798 verso.) dove egli ordina di concedere a censo parte del territorio del feudo di Piana Stampaci e iniziare la pianificazione vera e propria della città;

2) il resoconto degli anni 1635-38 che lo stesso Spataro presenta al Principe il 15 gennaio 1639 (R. Lentini, op. cit, pagg. 55 e ss.: Archivio di Stato di Palermo, notaio G. Cinquemani, II st., voi. 4463, da carta 304 a 365.) riguardante le entrate e le uscite per la fabbrica del nuovo paese.

in questo secondo atto leggiamo i costi per l'edificazione del primo quartiere di Ribera, attualmente chiamato di "Sant'Antuninu", con la chiesa dedicata a S. Nicola di Bari (oggi non più esistente), costruita probabilmente su un magazzino o addirittura una vecchia cappella, con la Corte Iuratoria (Municipio), con i magazzini del Moncada e con i primi isolati, costituiti da case sia private che da concedere a censo, dunque una entità abitativa ben definita. In questa prima toponomastica i primi lotti vennero chiamati "Isole" e denominate: "Prima, Prima di Castiglione, Seconda di Cucchiara, Destrino Ciancimino, Giuseppe Di Caro, Filippo Tallo, Pietro Pinello, Domenico Pipia, Gerlando Zirafi, Leonardo Sciascia, Leonardo Parlapiano, Michele Galati, Vincenzo Perricone, Giacomo Oliveri, Vincenzo Colletti, Luca Veneziano", cioè con i nomi dei primi abitanti degli stessi isolati.

Per gli incentivi che proponeva il Duca, per la sua posizione, per i suoi terreni fertili, la fondazione della nuova terra ebbe successo, tanto che la popolazione nei primi 20 anni era più che raddoppiata.

Per quanto riguarda le successioni feudali esatte rimandiamo il lettore ai seguenti testi: R. Lentini, Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti, 1986 e R. Lentini - G. Scaturro, Misilcassim seu Poggiodiana - Un castello a Ribera, Ribera 1996.

**BORGO BONSIGNORE** Costruito durante il periodo fascista, la località è diventata a carattere turistico.

Dista da Ribera circa 12 km. La bellezza delle spiagge, la riserva naturale protetta che costeggia il mare, i luoghi incantevoli e incontaminati come "Pietre Cadute"

hanno contribuito a renderlo una rinomata località balneare.

**SECCAGRANDE È** la località preferita dai riberesi, si trova a 9 km dal paese e d'estate si riempie di persone che affollano le spiagge, il lungomare e i locali notturni. Da vedere i giochi pirotecnici musicali in spiaggia del 15 agosto, e la notte dei falò (14 agosto), quando il litorale si riempie di giovani, fuochi e musica.

Un articolo pubblicato sul settimanale riberese **MOMENTI**

**BELLA RIBERA, TU M'INNAMORI, MA...**

Così scriveva a metà dell'800 Vincenzo Navarro, ma denunciava anche le "fetide vaste risiere".

(Giuseppe Nicola Ciliberto)

## **2^ SAGRA DELL'ARANCIA - 1991**

La scenografia sul palco degli spettacoli, realizzata con strutture in ferro tappezzate di arance riberesi, da G.N.Ciliberto

Una cittadina che, comunque, vuole andare avanti, che non vuole essere passiva, che non vuole rassegnarsi ad un progresso lento che non riesce a decollare definitivamente.

Occorre valorizzare ciò che si ha e creare ciò che non si ha, sfruttando ed integrando al meglio quello che altri magari ci invidiano.

Non solo di arance però, deve vivere Ribera, anche se uniche, ma che rischiano spesso di rimanere sconosciute al resto del mondo, se non vengono addirittura schiacciate sotto impietosi trattori per mancanza di mercato.

Le intelligenze di sicuro non mancano, ma sono necessari gli sforzi di tutti, con in prima linea gli amministratori che si alternano alla guida della città.

Il futuro non può ignorare il Turismo, che è una via che si può senz'altro intraprendere, sfruttando sia i pochi ma significativi monumenti, che i siti archeologici, di notevole interesse artistico, oltre alle bellezze naturali quali possono essere i

meravigliosi agrumeti, i frutteti, i boschi attrezzati e le limpide acque delle nostre incontaminate spiagge.

Il massiccio flusso turistico che ci passa sotto gli occhi e che fa capo ad Agrigento, Eraclea Minoa, Sciacca e Selinunte, non chiederebbe nulla di meglio che essere dirottato verso di noi, per una magica escursione agri-turistica, tra innumerevoli percorsi, che si potrebbero creare nel territorio, toccando arte, storia e natura, misti, perché no? ad una succulenta spremuta d'arancia o ad una inimmaginabile "mangiata di ricotta e tuma" presso "la munnara" di qualche pastore locale.

Chi andrà ad amministrare la nostra città, non può che mettere in programma la necessaria e non più rinviabile risoluzione di annosi problemi, come la riapertura di una Casa Anziani, da tempo completata e miseramente abbandonata a se stessa, il completamento del Teatro, la funzionalità di Stadi e Palestre, per un rilancio dello sport, la realizzazione di un porticciolo a Seccagrande e tanto altro ancora.

Sarebbe anche auspicabile l'apertura definitiva e permanente, in una sede più adeguata e funzionale, del Museo etnoantropologico, di cui si parla da anni, ma che non si riesce ancora ad attuare.

Si potrebbero esporre al pubblico i numerosi reperti archeologici ritrovati nelle nostre zone, sia quelli terrestri che quelli trovati nel nostro mare. Ed oggi non sappiamo più nulla di quella famosa balena "Corvina" che, venuta a morire nelle nostre spiagge, non si sa verso quali lidi sia andata ad approdare ed in quale museo è esposto il suo imponente scheletro.

Anche le nostre Feste popolari, le Tradizioni, le iniziative culturali a vario livello, se, opportunamente pubblicizzate, potrebbero essere valorizzate per diventare un veicolo di flussi turistici, che darebbero a Ribera un sicuro ritorno economico.

Sappiamo anche che l'Italia è il paese delle Sagre, che pubblicizzano i più svariati prodotti come: il carciofo, il pesce, le castagne, le pesche, i tartufi, le mele, le noccioline, l'aglio, le cipolle, le zucche, la ricotta...e chi più ne ha più ne metta. Pertanto è assurdo che Ribera, che da oltre 60 anni produce le più belle arance d'Italia, non abbia la sua Sagra o se l'ha avuta, miseramente l'ha lasciata scomparire. Sicuramente,

lavorando bene, senza fretta, ma costantemente e con il massimo impegno e diligenza, i frutti prima o poi arriveranno e non potranno che essere succosi e ricchi, portando sicuramente un maggiore benessere economico e sociale.

Non si pretende certamente di creare dei "business", come fanno gli americani con "Disneyland", i francesi con "Euro Disney" e come altri in Italia, che hanno creato turismo dal nulla, come "La città di Pinocchio", "L'Italia in miniatura", "Gardaland" e numerosi AcquaPark, Zoo e Giardini botanici.

Il suggerimento più forte e concreto che faccio e credo, tutti i riberesi farebbero, non può essere che quello di ritornare ad organizzare la "Sagra dell'arancia", abbinando anche "l'Agricoltura, l'Artigianato e soprattutto il Turismo" e caratterizzarli sempre più e sempre meglio, riprendendo la realizzazione di quei monumenti ed opere d'arte "all'arancia", molto suggestivi ed attraenti, già sperimentati con enorme successo.

A Ribera occorre qualcosa di unico, e questa sarebbe un'idea unica; i monumenti all'arancia costituirebbero davvero una esclusiva, in tutta la Sicilia e potrebbero a breve tempo diventarlo per tutta la Nazione. Ci vuole solo impegno, costanza e continuità come, ad esempio hanno fatto altri con "La Sagra del Mandorlo in fiore" di Agrigento, "Il Carnevale" di Sciacca, "Gli Archi di Pasqua" di S. Biagio Platani ed anche "Il Presepe vivente" di Caltabellotta, diventati ormai appuntamenti fissi e imperdibili, ricchi di fascino e spettacolarità.

La "Sagra dell'Arancia", per Ribera, che sui cartelli stradali viene presentata appunto, come la Città delle Arance, a parere del sottoscritto, è una occasione unica, una scelta quasi obbligata, che non doveva essere interrotta e, pertanto, dovrebbe essere subito ripresa e istituzionalizzata, facendola tornare al successo degli anni passati.

A Ribera si sa, anche se tanto si è fatto in anni più o meno recenti, quasi sempre ogni iniziativa, anche lodevole è sempre caduta nel dimenticatoio. Sembra che nel nostro paese, ogni cosa si fa solo per il gusto e il capriccio dell'amministratore di turno, per poi essere totalmente ignorata da chi viene dopo.

## SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA

Le origini di Ribera risalgono al 1627 ad opera di Luigi Guglielmo Moncada, Principe di Paternò, che le diede il nome in onore della moglie, Maria Afàn de Ribera (figlia del vicerè duca di Alcalà).

Originariamente il territorio di Ribera apparteneva a Caltabellotta, i cui abitanti, per coltivare le terre che possedevano alle foci dei fiumi Verdura e Magazzolo, erano costretti a percorrere trazzere lunghe ed impervie. Molti di essi per evitare tale disagio e per sfuggire alle scorrerie dei Turchi, cominciarono a trasferirsi nel cosiddetto "Piano di S. Nicola", a quattro chilometri dal fiume verdura. Diedero così vita al primo insediamento.

A questo punto il Conte di Caltabellotta, Luigi Guglielmo Moncada, resosi conto che , facilitando la realizzazione di un altro centro abitato in quella zona, le sue terre avrebbero reso di più e meglio, dispose che un architetto palermitano approntasse un progetto che venne realizzato subito dopo. Nacque così Ribera.

In seconde nozze con Caterina Moncada e di Castro, Luigi Guglielmo ebbe un figlio, Ferdinando d'Aragona Monacada che prese l'investitura nel 1673. Ultimo duca di Montalto morì nel 1713 lasciando erede la figlia Caterina II, già sposata con Giuseppe Toledo, marchese di Villafranca, grande feudatario spagnolo. Da loro nacque Federico Toledo Aragona Moncada e Luna che alla morte, avvenuta nel 1753, lasciò erede universale il figlio Antonio Toledo. Questi nel 1754 prese l'investitura di e vassallaggi, tra cui appunto quelli di Ribera che per lungo tempo rimase tuttavia senza territorio

Ad Antonio Toledo succedette Giuseppe de Toledo, duca di Bivona e conte di Xiguena. Alla sua morte il territorio di Ribera fu diviso fra tutti gli eredi della sua grande famiglia.

A Ribera fu assegnato soltanto il piccolo feudo di Misilcassino, né con l'investitura di Ferdinando II avvenuta nel 1830 la situazione territoriale mutò di molto. Alcuni territori furono trasferiti a Caltabellotta, altri a Bivona. Bisognerà aspettare fino al 1833 per registrare i primi tentativi di ottenere una più

Ed esempi di Fiere, Feste, Rassegne, Iniziative culturali varie ed anche sportive da tempo scomparse, ce ne sarebbero a decine, ma non li voglio ricordare nel dettaglio, perché tante di queste "meteore" ce le ricordiamo molto bene, e spesso, qualcuna la rimpiangiamo.

Naturalmente si deve fare ciò che è possibile, e qualcosa sicuramente si potrebbe fare, affinché una valvola di sfogo, creata da un turismo di massa, possa incrementare di più anche le produzioni agricole e facilitare la commercializzazione dei nostri pregiati prodotti, oltre che creare nuove fonti di occupazione.

Tra il "dire e il fare", si dice, che c'è di mezzo il mare, ma sappiamo che i riberesi vogliono, che il loro paese cresca, che sia ancora additato in tutto il circondario, come quello trainante e dal quale prendere esempio e per questo, non è più tempo di "fare poesia" ed agire seriamente.

Anche dei piccoli passi o dei segni tangibili in questa direzione, potranno mettere in luce all'occhio degli stessi riberesi e naturalmente anche degli eventuali turisti, qualcosa di nuovo e di diverso, di cui oggi ha tanto bisogno la nostra tanto bistrattata, ma sempre cara e BELLA RIBERA.....

### SECCAGRANDE :

La zona dietro la Chiesa di San Domenico Savio, che negli ultimi anni si è popolata di numerose villette e case d'abitazione, dove gran parte dei riberesi trascorrono le loro vacanze estive.

La foto ripresa in 4 scatti, è stata eseguita dall'autore del sito, il 25 novembre 2006.

## 1.1.4 SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA

equa distribuzione territoriale della circoscrizione. E' in quest'anno, infatti, che la Giunta Comunale di Ribera chiede per la prima volta una modifica dei confini territoriali. Negli anni successivi molti ex feudi vengono riacquistati dai riberesi che finalmente tornano ad affluire in gran massa nelle terre che nel frattempo erano state rese fertili.

## IL TERRITORIO

Ribera è uno dei centri più importanti della provincia di Agrigento dal cui capoluogo dista 49 chilometri. Si trova sulla Piana di una collina a 230 metri sopra il livello del mare. Il suo territorio, attraversato dai fiumi Verdura, Magazzolo e Platani, confina con quelli di Sciacca, Caltabellotta, col Mediterraneo (sul quale si affacciano le borgate estive di Seccagrande, Borgo Bonsignore, Piana Grande e Torre Verdura), col fiume Platani che lo divide dai comuni di Cattolica Eraclea e Cianciana, e con il territorio di Calamonaci. Si estende su una superficie di 11.867 ha (118,67 Km<sup>2</sup>) ed ha 11 Km di coste bagnate dal mare.

## L'ECONOMIA

Le attività prevalenti di Ribera sono l'agricoltura (a cui è interessato il 70% della sua popolazione), l'artigianato ed il terziario. La zona è nota per i suoi frutteti, vigneti, oliveti e, in particolare, per i suoi vasti e lussureggianti agrumeti a cui sono dedicati più di 3.000 ettari di terreno con una produzione che, secondo i più recenti calcoli, si aggira intorno al milione di quintali, prevalentemente dedicato alle arance.

Purtroppo da qualche anno tale produzione ha registrato una lieve flessione a causa della carenza d'acqua. Le arance sono ottime per qualità del tipo "Washington Navel" che vengono esportate in molti mercati mondiali.

### 1.1.5 STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso

## STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso

Lions Club Ribera Presidente: Francesco Messina

Anche dall'opera dei suoi figli illustri le radici di una città attingono la loro linfa vitale. Tra i personaggi importanti di Ribera, il più noto è certamente Francesco Crispi, promotore della spedizione dei Mille e primo Presidente del Consiglio Meridionale dell'Italia post-unitaria.(G. Catanzaro e Z. Navarra)

Ribera è una cittadina in provincia di Agrigento, posta su un altipiano prospiciente il Canale di Sicilia, nel versante sud-occidentale della nostra isola.

Il ridente paese è caratterizzato da un clima collinare mite e da terreni fertilissimi, grazie alla presenza di tre fiumi, nel suo territorio. Questa privilegiata situazione orografica ha fatto sì che il territorio dell'attuale Ribera fosse interessato da insediamenti umani che risalgono al neolitico.

Testimonianze di questi insediamenti sono state rinvenute sia nell'entroterra che in prossimità del mare, mentre il mare stesso ha restituito interessanti reperti archeologici.

I principali siti archeologici di Ribera sono tre: nel primo, ubicato in contrada Scirinda, è stato rinvenuto un abitato capannicolo risalente all'età del rame, frequentato fino all'età del bronzo.

In contrada Ciavolaro, è stata invece rinvenuta una stipe votiva, dove intorno al XIV sec. a.C. venivano praticati complessi riti funerari; questo sito ha restituito circa 300 vasi. Infine, in contrada Anguilla, sono state rinvenute diverse tombe di tipo miceneo, con tetto cupoliforme o Tholos ed una sorta di corridoio, chiamato dromos.

Alcune tombe conservavano intatto il corredo funerario. Questi siti sono la testimonianza di una colonizzazione pre-ellenica di questo territorio, ad opera di popolazioni provenienti dall'Egeo, sin dal XVII sec. a.C.

La storia del comune di Ribera ha inizio durante il dominio spagnolo della Sicilia, governata da un vicerè, e precisamente nel periodo in cui ricoprirono tale carica Ferdinando Afan de

Ribera, duca di Alcalà (1632-1635) e il genero Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Bivona e conte di Caltabellotta (1635-1639).

Alla fine del '500, spinti dal governo spagnolo, diversi nobili siciliani, in forza della "Licentia populandi o Jus ædificandi", chiedevano di poter popolare e di mettere a coltura i feudi lontani dalle città baronali e demaniali; sorsero così in tale periodo nella nostra zona alcune terre (così venivano chiamati i paesi rurali), come Calamonaci, Montallegro, Cattolica, S. Anna, S. Carlo, Cianciana, ecc.

Ma i motivi che spinsero il principe di Paternò a fondare Ribera non sono gli stessi, ma sono da mettere in reazione allo spopolamento delle sue terre.

Il principe Moncada infatti, consapevole di tale rischio, decise di rimediare allo spopolamento della contea di Caltabellotta fondando lui stesso un nuovo insediamento: in tal modo, fatto inconsueto, Caltabellotta si trovava ad avere nel suo territorio due città con non poche contraddizioni e problemi da risolvere.

Esisteva prima di Ribera, Misilcassim che era un fortilizio di origine araba e che nel Cinquecento diventò il castello di "Poggiodiana". La splendida residenza signorile fortificata, da poco restaurata, sorge su un colle bagnato dal fiume Verdura.

Il principe intanto, fondata Ribera, così chiamata in onore di Maria Afan del Ribera, provvide ad ottimizzare la coltivazione dei terreni pianeggianti che stanno a valle rispetto a Caltabellotta (800 m. sul livello del mare), senza peraltro subire lo spopolamento della contea, anzi attirandovi nuovi abitanti.

Il nuovo insediamento abitativo sorse non a valle ma sull'altipiano (242 m. sul livello del mare) proprio sullo sperone che guarda verso il Verdura ed il mare. Dato che nel sito dove sorse la nuova cittadina esisteva un nucleo abitativo, oggetto di atti e transazioni, la data precisa della fondazione del paese non è precisa, anche se orientativamente può essere fissata intorno al 1636.

Il paese sorse strutturato in base ad un vero e proprio piano regolatore, redatto da un agrimensore. Furono edificate diverse chiese, prima fra tutte quella dedicata a San Nicola, proclamato Patrono della cittadina. Dopo 20 anni la

popolazione risultava più che raddoppiata. Lungo la valle del fiume Verdura veniva coltivato il riso, che se da un lato offriva occupazione e ricchezza, di contro determinava gravi problemi per la popolazione, per via della malaria, diffusa dalle zanzare anopheles, che infestavano le risaie.

Nel dicembre del 1670, veniva inaugurata la chiesa madre. Ribera ha dato i natali a due illustri personaggi. Il 22 giugno del 1800 nasceva a Ribera il medico e poeta Vincenzo Navarro, straordinario e versatile personaggio, che collaborò con diverse associazioni culturali e scientifiche. Il 4 ottobre 1818 nasceva a Ribera lo statista Francesco Crispi, di Tommaso e Giuseppa Genova, promotore della spedizione dei Mille e primo Presidente del Consiglio meridionale, dell'Italia post-unitaria.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, ad opera di due benefattori, i fratelli Parlapiano, viene costruito un ospedale, che diventerà anche una delle prime scuole per infermieri (l'ospedale nel 1990 verrà trasferito in moderni locali e dotato di altri reparti).

Ribera dopo la Seconda Guerra Mondiale, vive una progressiva trasformazione agricola, che negli anni '60 la porta a specializzarsi nella coltivazione delle fragoline e nell'agrumicoltura, con la produzione di varietà pregiate di arance, in terreni dotati di ausili per l'irrigazione e per la coltivazione dei terreni, all'avanguardia anche dal punto di vista tecnologico.

Ribera diventa uno dei più floridi comuni della Sicilia ed allarga i propri confini, dotandosi anche di due borgate marine dove i riberesi costruiscono le loro residenze estive, cioè Seccagrande e Borgo Bonsignore. Purtroppo, quando intorno al 1990 la crisi degli agrumi colpisce la nostra Nazione, Ribera (la cui economia è basata sulla quasi esclusiva coltivazione di questo prodotto), subisce una pesante crisi economica.

Oggi, grazie alla coltivazione di una varietà pregiata di arancia, la Washington Navel, che ha ottenuto la Denominazione di Origine Protetta, si cerca di conquistare mercati di nicchia, anche extracomunitari. Non trascurabile anche la produzione di olio.

## 1.1.6 ribera-agrigento

### ribera-agrigento

Ribera

Ribera è un paese della provincia di Agrigento, sulla costa occidentale dell'isola siciliana.

È qui che ebbe i suoi natali Francesco Crispi ed inoltre è molto conosciuta come Città delle Arance.

Ribera ha avuto anche il riconoscimento come Città Slow ed è entrata a far parte della rete internazionale delle città in cui si vive bene. Il nome Ribera è di origine spagnola ed indica il "bacino di un fiume".

Oggi il centro abitato è molto distante dai fiume ma l'origine del nome fa pensare ai primi insediamenti.

Un altro motivo per la scelta di questo nome fu dettata dai sentimenti quando Luigi Guglielmo Moncada, di origine catalana, prese in sposa Maria Afan de Ribera.

Una cittadina essenzialmente basata sull'agricoltura che ha fatto conoscere i suoi prodotti in Italia e non solo, ne ha fatto un vanto nel mondo intero, a partire dalle Arance.

### Storia di Ribera

Le terre di Ribera sono state da sempre molto fertili, dato il clima favorevole e la presenza costante di molta acqua, quella del fiume Verdura, del fiume Magazzolo e del fiume Platani.

### ribera-dop-Arancia

Vista la posizione geografica favorevole sin dal passato queste terre sono state coltivate e le produzioni sono state principalmente quelle di: riso, cotone, grano, agrumi, mandorle, olive, uva e frutta di stagione.

Nonostante tutto le origini di Ribera sono recenti, del XVI secolo, quando i contadini, abbandonate le loro terre in mano ai turchi, decisero di trasferirsi in questa fertile zona. La data ufficiale della fondazione del paese è il 1653 quando Paternò

Don Luigi Moncada, proprietario di diversi feudi, decise di fondare questo centro dando la possibilità ai contadini di stabilirvisi.

La prima Chiesa del Paese, quella di San Nicola, fu eretta nel 1655 e nel 1673 arrivò sul trono Ferdinando D'Aragona Moncada il quale lasciò una sola erede, Caterina. Il feudo nel corso degli anni ebbe diversi signori che fecero di tutto per ampliare il territorio di Ribera e far sì che arrivasse fino al mare.

Nel 1841 Ribera fu il primo centro di produzione di riso della Sicilia grazie ai suoi 5000 quintali prodotti e nonostante le epidemie la popolazione aumentava e la cittadina si sviluppava. Nel 1848 anche il comune di Ribera partecipò con il proprio comitato, guidato da Tommaso Crispi (padre del noto Francesco), alla rivoluzione indipendentista siciliana e dopo lo sbarco dei mille si costituì un Consiglio Civico.

Moltissime sono le vicende che hanno interessato il paese sin dalla prima guerra mondiale e che hanno trovato soluzione solo nel secondo dopo guerra quando arrivò la sinistra al potere e stabilì l'inizio di uno sviluppo sociale ed economico.

### Cosa vedere a Ribera

Diverse sono le architetture e le bellezze naturali da ammirare a Ribera. Tra le architetture religiose da non perdere: la Chiesa Madre del 1760 in stile Rococò, danneggiata dal terremoto del 1968 e restata chiusa fino al 1999; Chiesa di Maria Santissima Immacolata; Chiesa del Rosario del XVIII secolo; Chiesa di San Giuseppe; Chiesa di San Giovanni Bosco del 1950; Chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù che fu inaugurata nel 1945 nel giorno di Natale; Chiesa di San Pellegrino del XVIII secol; Chiesa della Beata Maria Vergine della Pietà; Chiesa di San Nicolò di Bari di recente inaugurazione (1987); Chiesa di San Francesco; Chiesa di San Domenico Savio e Chiesa di San Pietro Apostolo.

Tra le architetture civili La Casa del Duca di Bivona, un palazzo realizzato nel XVIII secolo che non fu mai abitato dal Duca di Bivona ma dai vari amministratori del ducato. All'interno il palazzo presenta dei bellissimi affreschi raffiguranti gli stemmi araldici degli antenati della famiglia Toledo.

## Castello-di-Poggiodiana

A pochi chilometri dal centro abitato si trova il Castello di Poggiodiana risalente al trecento.

È costituito da una torre cilindrica merlata alla sommità e da una quadrata.

Fu edificata per volere di Guglielmo Peralta e in seguito passo di proprietà ai Conti di Luna.

Da non perdere il sito archeologico, la Necropoli di Anguilla risalente alla medie e tarda età del bronzo (XIII secolo a. C.) rinvenuta nel 1982 a sud di Ribera nella contrada Anguilla.

È costituita da due tipi di tombe: a grotticella artificiale e a camera, alcune delle quali sono precedute da un corridoio.

Le tombe sono costituite da una o due camere con volta a cupola e un gradino sul quale veniva adagiato il defunto e i diversi oggetti votivi. Quelle della necropoli di Anguilla sono uniche in Sicilia per dimensione e tipologia. Ma anche la natura non è da meno.

È in questo comune che ricade una delle bellissime riserve naturali della provincia di Agrigento: Riserva Naturale Orientata Foce del Fiume Platani.

Le aree della foce del Fiume Verdura e del Fiume Magazzolo sono riconosciute come Sito di Interesse Comunitario. A Ribera c'è posto anche per gli appassionati della montagna che potranno divertirsi con un'escursione sul Monte Sara ricco di vegetazione e con un'area attrezzata per i visitatori. Presso l'ex Salone dei congressi all'interno della Villa Comunale dal 1989 c'è il museo etnoantropologico che raccoglie circa 4000 reperti delle civiltà antiche di questi posti e delle loro attività.

Altre informazioni e curiosità su Ribera

Ribera è il punto ideale per chi ama il mare, per chi ama la montagna, per chi vuole trascorrere il suo tempo circondato dalla natura, c'è posto per tutti. C'è posto anche per chi ama calarsi nella tradizione e nel folklore dei posti che visita. A Ribera la Pasqua e la Settimana Santa sono molto sentite e ci sono diverse manifestazioni che allietano gli abitanti e i turisti. Molto sentita è anche la festa di San Giuseppe per la quale

viene allestita la "Straula" ovvero un carro trainato da un asino sul quale è allestita una torre rivestita di rami di alloro e pane.

Al centro della torre si trova San Giuseppe.

Le fiere più importanti del paese sono quella di Settembre e "di li Morti". Ogni anno a Ribera si tiene il Premio Nazionale Giuseppe Ganduscio.

Le frazioni più importanti sono: Seccagrande, Borgo Bonsignore e Pianagrande.

## 1.1.7 La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

Il Navel

### La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni 4.75 media 5 based on 87 voti

L'appellativo con cui l'arancio del tipo Navel (Arance Naveline) è comunemente conosciuto a Ribera è quello Brasiliano, unico posto nel mediterraneo in cui l'arancio Washington viene così identificato.

Nella vallata del fiume Verdura documenti dimostrano la coltivazione di agrumi e orti abbondanti già agli inizi del 1800. Fin dall'inizio questi aranci chiamati "Brasiliani" e come tali diffusi nel territorio.

La perfetta acclimatazione di questi aranci, l'abbondante produzione, l'eccellente qualità del frutto spinsero agricoltori locali a propagare ed impiantare il Brasiliano nei loro campi, in sostituzione degli aranci più antichi non ombelicati chiamati "Aranci Partualli".

Il Brasiliano trovò ben presto un centro di ideale diffusione lungo la vallata del fiume Verdura, grazie anche alla possibilità di

attingere acqua per l'irrigazione. Ben presto la vallata si trasformò in un continuo ed esteso aranceto.

Il secondo polo di sviluppo si ebbe lungo il corso dell'altro fiume che attraversa il territorio di Ribera, "Il Magazzolo".

Altro luogo di diffusione si ebbe in contrada Piano Magone.

Negli Annali di Economia Agraria della Sicilia del 1946, Nunzio Prestianni, descrive il settore agrumicolo in provincia di Agrigento nei territori di Ribera e Bivona con una superficie di arancio di Ha 950 circa.

L'ampliamento delle superfici coltivate ad arancio ebbe una forte accelerazione nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Il Brasiliano di Ribera, che intanto si andava imponendo sui mercati in maniera distintiva, cominciò a diffondersi anche nei territori limitrofi a quelli classici, ricadenti anche in aree comunali diverse, tanto che oggi una florida coltura dell'arancio Brasiliano esiste anche a Sciacca, Caltabellotta, Villafranca Sicula, Burgio, Calamonaci, Lucca Sicula, Cattolica Eraclea, Montallegro, Bivona, Menfi, con preminenza dei primi due Comuni.

Quello che è importante sottolineare è, però, il fatto che non vi è frattura ambientale, varietale, colturale tra un Comune e l'altro, anzi vi è una continuità del tessuto arancicolo, e la distinzione è fatta solo in base ai limiti amministrativi (Comuni) e non in funzione della vocazionalità, così che l'intera area a coltura del brasiliano si può definire univoca per gli effetti produttivi e qualitativi.

Si tratta quindi, di una vera e propria oasi arancicola totalmente distaccata dal contesto agrumicolo dell'isola, caratterizzata dalla presenza di un tipo di arancia facilmente riconoscibile, che si è imposto sui mercati col termine di "Arancia di Ribera".

La diversità rispetto all'altra arancicoltura, localizzata prevalentemente nella zona orientale della Sicilia, è netta, sia per la distanza geografica sia perchè a Ribera si produce un frutto del tutto dissimile da quello tipico siciliano, il quale è pigmentato in rosso e subacido.

L'"Arancia di Ribera" è, invece, bionda, "zuccherina", più adatta al consumo fresco che alla trasformazione.

## 1.1.8 Cenni Storici

### Cenni Storici

Valle di Verdura Ribera Documentazioni storiche testimoniano la presenza di agrumi nelle vallate del Verdura già agli inizi dell'800. Ma a partire dal 1930, prima con la cultivar Brasiliano e poi con il Washington Navel si ebbe una continua e graduale espansione della coltivazione degli agrumi lungo le vallate del Verdura, del Magazzolo e del Platani data la facilità di attingere acqua per l'irrigazione durante i mesi estivi.

Altra testimonianza proviene dagli "Annali di economia agraria della Sicilia del 1946" (Nunzio Prestianni), in merito al settore agrumicolo in provincia di Agrigento, dove si stimava che la superficie vocata all'arancicoltura nel territorio di Ribera si aggirava attorno ai 950 ettari sino ad interessare i territori vicini e raggiungere oggi circa 6000 ettari.

Si rileva pure, che le aziende agrumicole in attività sono circa 4000, con evidente ed eccessivo frazionamento della superficie occupata, che non consente a volte, una completa copertura dei costi.

IL 90% degli agrumeti è adibito a brasiliano o Washington Navel, la quantità di arance prodotta risulta di circa kg. 150 milioni e la produzione lorda vendibile è di circa 45 milioni di euro.

Motivo principale di questo sviluppo è dovuto alle eccezionali ed eccellenti qualità raggiunte da queste cultivar ed il successo nei mercati regionali e nazionali nonostante l'azione frenante, sotto l'aspetto commerciale, che i mercati globalizzati provocano.

Il 2011 è stato l'anno del riconoscimento ufficiale, da parte dell'Unione Europea, di Denominazione di origine protetta

(DOP) per le arance di Ribera e del suo comprensorio, formalizzato e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, con il regolamento n.95/2011. Ciò consente alle arance di Ribera di essere elencate tra i prodotti di eccellenza d'Europa e come tali di essere tutelati sia a livello nazionale che comunitario, oltre ad usufruire dei benefici previsti e connessi ai marchi di qualità.

A salvaguardia dell'Arancia di Ribera Dop è stato istituito il Consorzio di Tutela di "Arance Ribera di Sicilia", che ha il compito di valorizzare e di tutelare l'arancia di Ribera da eventuali contraffazioni, in quanto ad origine e caratteristiche, e di dare impulso allo sviluppo delle transazioni commerciali e del consumo, sia in ambito locale che nei mercati esteri. Deve, inoltre, promuovere e caldeggiare, la creazione di forme associative capaci di affermarsi nei mercati globalizzati attraverso un'efficiente e attenta politica di marketing.

L'areale di produzione delle Arance di Ribera DOP risiede quasi del tutto in provincia di Agrigento (Ribera, Bivona, Burgio, Caltabellotta, Calamonaci, Cattolica Eraclea, Cianciana, Lucca Sicula, Menfi, Villafranca Sicula, Montallegro, Sciacca e Siculiana) e in provincia di Palermo (Chiusa Sclafani).

## 1.2 Storia di Caltabelotta

Storia di Caltabelotta

### 1.2.1 la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac. - xiv sec. d.c)

### la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac. - xiv sec. d.c)

di Luciano RIZZUTI

Adagiata sul Kratas, un lembo meridionale dei Monti Sicani, sorge una delle più antiche città della Sicilia: Caltabellotta.

La sua posizione straordinariamente forte ha fatto di questa cittadina montana un punto strategico rilevante che l'ha resa protagonista, per oltre duemila anni, della storia di tutto il territorio che va dal fiume Belice al fiume Platani.

Contesa, dominata, saccheggiata e distrutta dai popoli che hanno occupato la nostra Sicilia, è sempre riuscita a sopravvivere e a rigenerarsi cambiando talvolta la sua ubicazione e perfino la sua onomastica.

Due grotte, situate sulla cima del Monte S. Pellegrino, riportano le sue origini ad un'età preistorica.

Le quattro necropoli che circondano la città attestano una presenza sicana riconducibile all'età del bronzo antico.

Sul vicino monte Gulèa in età protostorica si formò il primo nucleo di un insediamento che, estesosi prima al contiguo terrazzo S. Benedetto e poi ai villaggi vicini, diede vita alla città di Inycon.

L'acropoli inizialmente sorse sulla cima del monte Gulèa, ma intorno al XIII sec. a.C. la sede reale venne trasferita sulla vicina rupe denominata Camico, oggi Gogàla, eponimo del suo illustre sovrano, Cocalo.

Divenuta leggendaria per aver resistito a cinque anni di assedio, viene oggi annoverata tra le più famose acropoli dell'antichità, insieme alle coeve Micene, Pergamo di Troia e Cadmea di Tebe. La città raggiunse un elevato sviluppo nel VI sec. a.C. ma, a seguito della sua ellenizzazione, dovette cambiare il suo nome sicano Inycon, ricordato per l'ultima volta da Erodoto e da Platone (V sec. a.C.), in quello greco di Triokala, citato per la prima volta da Filisto di Siracusa (V sec. a.C.).

Il nuovo toponimo sintetizza tre qualità vantaggiose: abbondanza d'acqua, fertilità del suolo ed un forte sistema difensivo (Diodoro).

Nel 258 a.C., nel corso della prima guerra punica, la città venne distrutta dai Romani (R. Panvini). Ma, a differenza di tutti gli altri centri sicani fortificati di cui si è persa la memoria, essa tornò a rivivere perché i suoi abitanti rifondarono Trokalis (la Nuova Triokala) nei pressi della vicina frazione di S. Anna, oggi denominata contrada Troccoli (V. Giustolisi).

La Gogàla visse le stesse vicende della vecchia città, ma la sua storia non si fermò al III sec. a.C. perché successivamente venne chiamata a suggellare altri eventi straordinari

Nel corso della seconda guerra servile (104-99 a.C.) il capo degli schiavi Salvio Trifone, avendo deciso di evitare la città ritenendola causa di inerzia e di neghittosità (Diodoro), si insediò con i suoi 40.000 uomini sul terrazzo di S. Benedetto e sulla rupe Gogàla riportando in vita la città distrutta dai Romani, ma soltanto per cinque anni perché lo scontro si concluse con la disfatta degli insorti. I mille schiavi superstiti, guidati da Satiro, preferirono togliersi la vita piuttosto che combattere contro le fiere nell'arena, segnando con il loro sacrificio una delle pagine più nobili della storia.

Sotto il dominio romano e poi sotto quello bizantino Trokalis dovette sopportare, per oltre dieci secoli, le condizioni di città tributaria.

Con il trionfo del Cristianesimo la città divenne sede di una delle più grandi diocesi della Sicilia, i cui confini ancora una volta furono segnati dai fiumi Platani e Belice.

Si tramanda che il suo primo vescovo fu S. Pellegrino, venuto da Lucca di Grecia.

Nel IX sec. d.C. la popolazione, minacciata dalle incursioni saracene, fu costretta a tornare nuovamente sulle cime del Kratas dove, su un angolo della Gogala, oggi denominato Terravecchia, diede vita ad un nuovo insediamento cui venne attribuito il nome Balateta (R. Pirro).

Subentrati gli Arabi (860-1091) il borgo adottò il nome Qalat al Balat, fortezza costruita sulle balate, cioè sulla pietra spianata (Edrisi), da cui l'odierna Caltabellotta.

Cacciati nel 1091 dal conte Ruggero, gli Arabi furono costretti trasferirsi nella vicina Sciacca dove si insediarono in quel quartiere che ancora oggi porta il nome di Ràbato.

Ad essi si sostituirono i Normanni i quali chiusero la via di accesso di Qalat al Balat con una cinta muraria e due porte (Salvo Porto e S. Salvatore).

La loro presenza durò fino al 29 dicembre 1194, quando Guglielmo III, l'ultimo erede al trono normanno, e sua madre, la regina Sibilla, vennero prelevati con l'inganno dal castello di Caltabellotta, dove si erano rifugiati, e, accusati di aver ordito una congiura contro Enrico VI di Svevia, vennero arrestati e condotti prigionieri in Germania.

Ad essi subentrò la dinastia sveva.

Nel 1270 nello stesso castello venne festeggiato il ritorno di Guido d'Amipierre dalla crociata condotta da S. Luigi IX re di Francia e in quell'occasione parteciparono al sontuoso banchetto molti nobili che vennero rallegrati dal più famoso menestrello dell'epoca, Adam le Roi.

Scoppiata la Rivoluzione del Vespro (31 marzo 1282), Caltabellotta seguì l'esempio dei palermitani. La guerra tra Angioini ed Aragonesi si concluse il 29 agosto 1302 con il trattato di pace che venne firmato a Caltabellotta e Federico III d'Aragona, venuto in soccorso dei Siciliani, divenne re di Sicilia col titolo di Federico II.

Il dominio spagnolo segnò la decadenza della centralità politica ed amministrativa di Caltabellotta ed il suo territorio venne frazionato in contee.

Nel 1338, per volontà del re Pietro II d'Aragona, fu nominato primo conte di Caltabellotta l'ammiraglio del regno, Raimondo Peralta.

Nell'estate del 1400, a seguito delle nozze tra Artale de Luna e Margherita Peralta Chiaramonte, figlia di Guglielmo, la contea passò alla famiglia dei Luna che ricevette in dote le terre e i castelli di Bivona, Cristia, Giuliana, Poggio Diana e Sciacca.

La presenza spagnola si protrasse fino al 1713 quando la Sicilia venne assegnata al piemontese Amedeo II e, dopo una breve presenza austriaca, nel 1734 venne unita al regno borbone di Napoli. Il resto è storia recente.

La frammentazione del suo territorio e la proliferazione di una miriade di feudi favorì la nascita di piccole borgate che nel tempo progredirono in prosperosi centri urbani.

La città vide incrementare anno dopo anno la popolazione ed il territorio di Bisacquino, Bivona, Burgio, Giuliana, Prizzi, Sambuca e Sciacca, già piccoli insediamenti arabi, e tra il XIII ed il XVII secolo tutto il comprensorio venne costellato di nuovi centri rurali: S. Stefano Quisquina (XIII secolo); Chiusa Sclafani (1320); Salaparuta (XIV secolo), Contessa Entellina e Palazzo Adriano (1450); Villafranca Sicula (1499); Alessandria della Rocca (1570); S. Margherita Belice e Montevago (1572); Calamonaci (1574); S. Anna e Lucca Sicula (1622); S. Carlo (1628); Ribera (1630); Cianciana (1640); Menfi (XVII sec.).

Oggi Caltabellotta non è più titolare di quel potere politico ed amministrativo che un tempo appartenne alla capitale del regno siciliano di Cocalo, ma ha conservato il privilegio di poter dominare (virtualmente) dall'alto del suo Castello Luna tutti i centri urbani che nelle serene notti d'estate, con i loro brillanti luccichii, segnalano l'area e i confini entro i quali un tempo si ergevano i suoi imponenti castelli.

## 1.2.2 il castello di poggiodiana

### il castello di poggiodiana

di Giuseppe RIZZUTI

Il Castello di Poggiodiana rappresenta una testimonianza sicuramente importante e per certi versi unica dell'architettura civile e militare del Medioevo. Abbarbicato su di una altura molto vicina alla cittadina di Ribera, si erge su di uno strapiombo al cui piede scorre il fiume Verdura. Luogo impervio per la quasi totale assenza di vie di accesso, è anche difficile da apprezzare a distanza, in quanto l'altitudine

del promontorio su cui è posto è poco elevata, benché sia dominante rispetto alle aree immediatamente circostanti.

Il tutto è inserito fra due costoni rocciosi che appena lo sovrastano, per cui dalla provinciale che da Ribera va verso S. Anna, in contrada Martusa, si può solo intravederne qualche brano sulla destra, attraverso le chiome degli alberi di un recente rimboschimento. Se vi si rivolge lo sguardo da sud-est, venendo da Agrigento, non si riesce ad ammirarlo in tutta la sua maestosità confondendosi nel colore e nella forma con l'ambiente circostante. Bisogna risalire invece lungo il corso del Verdura per restare affascinati dalla vista dei suoi ruderi maestosi svettanti verso il cielo. Anche se il colpevole abbandono degli uomini aggiunto alle ingiurie del tempo ne hanno fortemente mutilato le strutture, tuttavia la vista di quelle compagini murarie fino a qualche anno fa malferme e pericolanti, ma maestosamente inerpicate sul promontorio fa tornare la mente del visitatore indietro di molti secoli, a quando cioè cavalieri e dame del Medioevo avevano dimora in quella roccaforte, da tutti chiamata Poggiodiana (seppure avvolta nel mistero delle sue origini storiche). Questa sensazione non si avverte solamente per l'alone di magia che avvolge generalmente gli antichi manieri, ma soprattutto per le confuse notizie che riguardano la sua fondazione e il modo in cui le sue strutture siano state più volte trasformate nel tempo.

Le due diverse denominazioni che si avevano per un solo sito, cioè Misilcassim, nome di chiara origine araba, e l'attuale nome Poggiodiana avevano tratto in inganno nel passato non pochi studiosi tanto che più d'uno aveva pensato che ai due diversi nomi corrispondessero altrettante strutture: alla seconda la nostra e alla prima non si sapeva che cosa. Lo storico saccense Ignazio Scaturro affermò invece che Misilcassim e Poggiodiana non erano altro che due nomi per un'unica struttura architettonica.

Il dilemma è stato risolto dallo studio fatto da due studiosi riberesi alcuni anni addietro, Raimondo Lentini e Giuseppe Scaturro, che hanno raccolto in un testo molto ben fatto le loro conclusioni.

Si può leggere appunto nella prefazione al loro studio: "...La ricerca di archivio permette...di provare definitivamente che Misilcassim e Poggiodiana sono due toponimi relativi a due distinte fasi della vita di uno stesso insediamento. Il casale e la torre che le fonti del XIV e XV secolo chiamano Misilcassim (un toponimo arabo che rimanda, evidentemente, almeno al XII secolo), verranno sostituiti nella seconda metà del XVI secolo da un grande castello residenziale. Il nuovo toponimo, cortese e toscaneggiante, sarà scelto in onore di una Diana Moncada, moglie di Giovanni Vincenzo de Luna, feudatario del luogo, o forse di un'altra nobile donna della famiglia de Luna, anch'essa di nome Diana."

Vale la pena di ricordare che la ristrutturazione avuta dal castello nel XIV secolo è avvenuta ad opera di Raimondo Peralta in contemporanea alla costruzione del Castello di Sciacca comunemente chiamato Luna, probabilmente utilizzando la medesima manodopera. I due studiosi asseriscono anche che il nostro è uno dei pochi esempi di castelli che hanno subito una ristrutturazione in epoca rinascimentale, quindi in epoca successiva al medioevo, cosa che raramente è avvenuta in altri castelli siciliani, i quali in massima parte cadranno in abbandono seguendo il decadere dei loro feudatari "politicamente inquadriati e militarmente superflui nel contesto della Sicilia viceregia. L'obsolescenza e la rovina cominciarono quindi prestissimo per molti fortificati medievali dell'Isola."

Si è certi invece che il castello di Poggiodiana, utilizzato fino a tutto XVII secolo, invece, abbia ricevuto continui interventi di restauro e manutenzione fino a quell'epoca. Si pensa quindi che possa essere stato abbandonato alla fine del Seicento, forse in seguito a danni eventualmente subiti a causa del sisma del 1693, che lo avrebbe danneggiato irrimediabilmente.

Fin qui lo studio, ma tornando alle nostre considerazioni possiamo dire che negli anni scorsi si era sempre sentito parlare di questo castello, solamente e giustamente, in termini di abbandono e di degrado; varie petizioni sono state rivolte da diverse organizzazioni culturali sia verso le istituzioni che

verso gli organismi di tutela, i quali peraltro non erano mai potuti intervenire in quanto la struttura è di proprietà privata.

Per la verità neanche il Comune di Ribera, nel cui territorio sorge il castello e ne costituisce anche il suo emblema, si era mai occupato più di tanto per acquisirlo in qualche modo considerando che la struttura è stata oggetto di un passaggio di proprietà fra privati negli ultimi venti anni e pare a cifre non folli.

Tale Riccardo Scrott con residenza nel padovano - oggi scomparso - assieme a gente della zona, l'hanno acquistato alcuni anni fa lasciandolo però nel colpevole abbandono. Tuttavia a seguito del recepimento da parte della Regione Siciliana del DPR 368/94 la Soprintendenza ai Beni Culturali di Agrigento aveva potuto iniziare le procedure per sostituirsi ai proprietari inadempienti, procedure che sono state avviate e che oggi hanno portato al restauro del castello.

## 1.3 Storia di Calamonaci

### Storia di Calamonaci

#### 1.3.1 CALAMONACI

CALAMONACI

Fra il verde degli ulivi, adagiato su un dolce pianoro, a circa 307 m. sul livello del mare, sorge Calamonaci. Nella storia le prime tracce di questo nome le troviamo nel 1287, ma il paese esistette molto tempo prima di quando ci ricorda la storia. Almeno dall'ottavo al decimo secolo si é certi che lo abbiano abitato i saraceni, e ciò da varie sepolture saracene che si sono scoperte in contrada "Cozzu di lu Medicu". Lo stesso nome Calamonaci é di provenienza araba, Kalat at Munach, Fortezza di fermata o di sosta, stazione di fermata dove si rilevano i cavalli. Una sorgente di acqua potabile in contrada "Canale", appena fuori dal centro abitato, rafforza oggi l'opinione antica del nome e del luogo di sosta del borgo. Il 1287 é la data in cui re Giacomo d'Aragona cedette il feudo a Berengario De Villagurt. Il paese per oltre due secoli e mezzo rimase sempre un casale, passando dalle mani di diversi feudatari. Soltanto il 6 febbraio del 1574 Antonio De Termini ebbe dal viceré la facoltà di fondare e popolare il feudo di Calamonaci. Il figlio di Antonio, Giovanni Vincenzo Termini Ferreri fu l'ultimo di questa casa, perché la baronia oberata dai debiti fu venduta nel 1599 a Vespasiano da Spucches. Nel 1829 la baronia di Calamonaci venne divisa tra i molti creditori. Ebbe fine in questo modo la Signoria che era durata ben 6 secoli.

## SAN VINCENZO FERRERI

Prima settimana di Agosto

Musica, luci, colori, suoni e... divertimento assicurato. Sono questi gli ingredienti che caratterizzano la festa del Santo Patrono del paese. Basti solo vedere come la prima settimana di agosto Calamonaci si riempia di migliaia di persone appositamente arrivate per vedere la festa, e a ragione!

Ricca di folklore e di autentica religiosità, questa manifestazione annuale é meglio conosciuta come la festività della "guerra santa" tra due opposte fazioni, "sammichilara" e "sangiuvannara" (rispettivamente seguaci di San Michele e San Giovanni), che nei giorni di venerdì e domenica danno luogo alle ormai famose "rigattiate". Queste ultime molto spettacolari proprio per la bellezza delle "vare" addobbate con

fiori e alloro, per la vivacità con le quali si accompagnano (correndo) le stesse vare, ma soprattutto per i fuochi d'artificio con i quali si aprono e si chiudono le rigattiate.

A coloro che stanno leggendo e per la prima volta sentono parlare di questa festa, vogliamo dire che non si tratta della solita festa paesana, ma al contrario di un avvenimento che richiama ogni anno migliaia e migliaia di persone dalla provincia e da fuori provincia che arrivano per vedere la straordinaria illuminazione del paese (sempre diversa e sempre più bella), per ascoltare il sabato sera il cantante o il gruppo musicale famoso, per osservare lo splendido spettacolo pirotecnico della domenica sera.

## ECONOMIA

L'agricoltura é il settore trainante dell'economia calamonacese, ciò permette un certo benessere e tranquillità a tutti gli abitanti del paese. Prodotti come olio, mandorle, vino e agrumi hanno infatti fatto passi da gigante, contribuendo alla trasformazione del territorio urbano ed extraurbano. L'olivo é la prima coltura in ordine di importanza. Parlare delle olive di Calamonaci equivale a parlare di qualcosa di dolce e di saporito. Da esse, infatti, si ottiene un olio extra vergine di straordinaria qualità, dal profumo ricco ed estremamente fruttato, dal sapore pieno, aromatico e molto persistente, che risulta ideale per insalate e verdure crude ed il condimento ottimo per ogni pietanza. L'oleificio di Gaspare Sarullo che si occupa della distribuzione di quest'olio con la spremitura a freddo rende ancora più prelibato questo prodotto. Anche le mandorle vantano una produzione eccezionale. Da moltissimi anni commercianti, pasticciere e amatori acquistano direttamente dagli agricoltori. La vite é coltivata con sistemi tradizionali, come l'alberello e la contospalliera. In contrada Canale si possono trovare rigogliosi agrumeti e grazie alla laboriosità degli agricoltori locali si gustano arance succose, mandarini, mandaranci e limoni. Dai pastori si acquistano ottimi formaggi e ricotta, nel periodo pasquale e natalizio si possono, inoltre, comprare prelibati agnelli.

## 1.3.2 Le Origini

### Le Origini

Almeno dall'ottavo al decimo secolo, si è certi di averlo abitato i Saraceni, e ciò da varie sepolture saracenesche scoperte in contrada "Cozzu di lu Medicu". Lo stesso nome Calamonaci pare che sia di provenienza araba: "Kal – at – Munach" che significa castello o fortezza. Le prime tracce del nome di Calamonaci risalgono al 1287. Per altri due secoli, Calamonaci rimase un casale passando nelle mani di diversi feudatari. Solo il 6 febbraio 1574, Antonino De Termini fondò "Calamonaci", nell'omonimo feudo. Dieci anni dopo, il figlio Bernardino De Termini Ferreri dette inizio ai lavori per la costruzione della Chiesa che dedicò a "San Vincenzo Ferreri", in sostituzione di San Rocco.

### Panorama Belvedere

Oggi

Sulla costa sud-occidentale sicula, sfociano tre fiumi che danno origine a due altopiani. Nel primo passano due fiumi: il Magazzolo e il Verdura. Appena tre chilometri sopra, a circa 307 metri di altezza sul livello del mare, su una superficie di Kmq. 32,75, si trova Calamonaci, centro che fonda la sua economia prevalentemente sui prodotti dell'agricoltura, quali vino, olio, cereali, agrumi e mandorle.

Il nome della cittadina deriva dal greco moderno kalam(i)onas che vuol dire canneto.

Nei registri di Federico I è menzionato un casale con il nome di Calamonacum che si potrebbe riferire al primo nucleo abitativo della zona[5].

Kal at Munach (casale di sosta) è l'origine araba del nome Calamonaci. Essa, infatti, prima ancora di essere fondata, era una stazione di fermata per cambiare i cavalli. Testimonianza della presenza araba è, in contrada "Cozzu di lu medicu", una

necropoli. Nel XIII furono proprio gli Arabi a fondare quel casale, dando vita ad una successione di proprietà nei secoli. Nel 1287, infatti, il casale fu ceduto al Conte di Caltabellotta - Berengario de Villaragut, da parte del re Giacomo di Aragona. Il Conte abbandonò la Sicilia e Federico II, nel 1296, concesse il feudo a Berengario de Spuches con la clausola dello jus francorum. La figlia di Berengario andò in nozze a Bernardo Inveges, dei Baroni omonimi e, da qui, iniziò la discendenza degli Inveges grazie alle nozze tra Giovannella Inveges e Pietro di Sabia e, dopo la sua morte, nel 1408, con il secondo marito Bernardino di Termini per concessione di Re Martino. Per effetto dei matrimoni il feudo appartenne anche ai baroni Perollo di Sciacca rimanendo, comunque, sempre disabitato. La data di fondazione del borgo, però, è il 6 Febbraio 1574 quando Antonino de Termini ottenne dal Presidente del Regno, Don Carlo d'Aragona, la licentia populandi cioè la licenza per fondare e popolare l'antico feudo di Calamonaci. Fu così che già nel 1600 erano residenti nella nuova cittadina 650 abitanti e, più tardi, sorgerà anche un convento del quale oggi restano alcuni ruderi. E' il convento dei Carmelitani che, comunque, non ebbe una lunga vita. Nel 1630 regnò a Calamonaci Vincenzo Maria Termini, primo Principe di CastelTermini. Più tardi appartenne ai Baroni Montaperto di Raffadali. Nel 1812, con l'abolizione della feudalità, Calamonaci divenne Comune autonomo.

Nei documenti di epoca medievale, tra cui il registro del re Federico I, figura come "Calmonacum", nome derivato dal greco moderno "kalam(i)ónas", equivalente a "kalamón -ônos", con il significato di 'canneto'. Le notizie più sicure sulla costituzione del primo nucleo urbano, molto opera di un gruppo di emigrati arabi, sono riconducibili al XIII secolo. L'attuale centro abitato sorse, invece, per opera del nobile signore Antonio De Termini, che ottenne la "licentia populandi" nell'anno 1574. Nel 1608 la giurisdizione del feudo passò nelle mani del feudatario Vespasiano De Spuches. Tra i signori che si occuparono della sua amministrazione figurano i Montaperto, che governarono fino al 1812, anno in cui furono aboliti i diritti feudali. Fanno parte del suo

patrimonio artistico la chiesa madre del XVIII secolo che, pur presentando una facciata spoglia, custodisce pregevoli opere d'arte e dipinti; il Calvario, posto alla fine della via Croce, interamente ricoperto da lastre di pietra importate da Gerusalemme; le piazze del centro, abbellite dai mosaici creati dall'artista locale Vito Russo.

## Il territorio, la storia di Calamonaci

Calamonaci è un comune di 1400 abitanti circa in provincia di Agrigento, regione Sicilia. Il territorio comunale si trova in un'area verde nella quale si coltiva l'Arancia di Ribera DOP, perla della Sicilia. Il toponimo è saraceno e significa fortezza. Dopo essere passata attraverso diverse dominazioni, Calamonaci trova stabilità nel Cinquecento sotto la famiglia De Termini; entra poi nella sfera borbonica sino all'Unità. La principale attività della cittadina è l'agricoltura, assai fiorente: olive, arance e molto altro ancora.

### 1.3.3 CALAMONACI

#### CALAMONACI

Calamonaci è una cittadina di 1500 abitanti in provincia di Agrigento, situata a circa 307 metri d'altezza sul livello del mare, distante dal capoluogo di provincia circa 50 km., si trova a soli 3 Km a nord di Ribera. Calamonaci, di origine araba, viene alla luce per la prima volta nell'anno 1287 in un manoscritto che attesta la cessione del feudo da parte del Re Giacomo d'Aragona a Berengario De Villaragut. La fondazione dell'attuale centro urbano, comunque, risale al 6 febbraio 1574, quando il Presidente del Regno Don Carlo

D'Aragona concesse ad Antonio De Termini, barone del feudo di Calamonaci, la "Licentia Populandi", ovvero la possibilità di costruire un centro di nuova edificazione dentro il feudo. Dieci anni più tardi, il 9 luglio 1584, viene fondata l'Arcipretura con l'erezione di una chiesa da dedicare a S. Vincenzo Ferreri, che divenne il Santo Patrono del luogo. Le origine della Festa in onore del Santo Patrono risalgono sicuramente a quell'epoca, ma quasi nulla si sa sul suo originario svolgimento; i festeggiamenti hanno subito stravolgimenti anche nell'ultimo secolo, di conseguenza è difficile riuscire a capire, in mancanza anche di documentazione certa, quale fosse il loro significato religioso e tradizionale all'origine. Oggi la Festa si svolge, a seconda della scelta del comitato promotore, nel primo e nel secondo fine settimana di agosto; due sono sicuramente i momenti significativi che scandiscono i festeggiamenti: il primo, di carattere prettamente religioso, è la processione di San Vincenzo Ferreri, parato a festa e rivestito con i preziosi ex-voto offerti negli anni dai fedeli per grazie ricevute, che avviene nella prima serata della domenica, lungo il tradizionale itinerario processionale, il cosiddetto giru di li santi, con una partecipazione molto sentita della popolazione locale che ha una devozione smisurata nei confronti del santo dominicano. Il secondo, di carattere, oltre che religioso, eminentemente folkloristico, è rappresentato dalle cosiddette rigattiate in onore di San Giovanni Battista e San Michele Arcangelo, che avvengono nella serata del Venerdì e concludono la Festa nella tarda serata della Domenica: una processione in corsa, con sobbalzi e giravolte del simulacro, che le due confraternite locali, appunto i sangiuwannara e i sammichilara, fanno fare ai loro santi, su vane riccamente addobbate, lungo l'asse viario di corso Garibaldi muovendo dal sagrato della chiesa, il tutto accompagnato

dall'esecuzione continua di due marce musicali a ritmo di tarantella, ciascuna in onore di ogni santo, e continui spari di fuochi artificiali e mortaretti che servono a creare un'atmosfera surriscaldata e di esaltazione che induce i fedeli a continui incitamenti ed invocazioni nei confronti del proprio santo. Tutto ciò ha creato una sorta di competizione fra le due confraternite le quali ogni anno fanno a gara

per affermare la propria superiorità nel festeggiare il proprio santo. Tale confronto raggiunge il suo momento più esaltante alla fine della Festa con l'esecuzione degli entusiasmanti giochi di fuoco eseguiti dai migliori pirotecnici d'Italia chiamati per l'occasione a Calamònci.

### 1.3.4 settimana Santa a Calamònci

#### settimana Santa a Calamònci

Lamenti della Settimana santa

Nell'ambito degli eventi festivi che ogni anno vengono celebrati a Calamònci, la Settimana santa rappresenta senza dubbio un atto di particolare rilevanza. Un'intensa partecipazione comunitaria accompagna lo svolgersi di pratiche rituali che raggiungono il momento di maggiore intensità durante il pomeriggio e la tarda serata del Venerdì Santo.

#### **Calamònci (AG), Scale sante a nel 2003.**

Anche la Settimana santa è il risultato dell'azione organizzativa svolta dalle due confraternite locali, (benché, entrambe siano defunzionalizzate). Esse hanno (e hanno avuto) altresì un ruolo di grande rilievo per la trasmissione del repertorio di canti polivocali connessi alla festa (e da essa imprescindibili) detti lamenti. Si tratta di un repertorio formato di nove brani, ciascuno con una precisa collocazione all'interno dei diversi momenti rituali della festa.

#### **Calamònci (AG), Scale sante a nel 2003, particolare.**

Come è noto i lamenti della Settimana santa costituiscono un "genere" musicale assai diffuso in Sicilia, una delle principali testimonianze della polivocalità di tradizione orale dell'Italia meridionale. Anche a Calamònci i lamenti sono eseguiti da voci maschili e adottano la cosiddetta "struttura ad accordo" basata sull'integrazione tra una parte solista, eseguita da uno

o più cantori alternativamente, che svolge una linea melodica assai articolata, ed una parte corale svolta da un insieme di voci variabile nel numero (da un minimo di 3-4 ad un massimo di 10-12 cantori che nell'insieme sono detti "accordatura") che accompagna la melodia solista con interventi accordali diversi.

#### **Calamònci (AG), Scale sante b nel 2003.**

L'esecuzione dei lamenti è affidata ad un gruppo di cantori specializzati i quali ricoprono tale ruolo in virtù di una sorta di apprendistato maturato in seno alle due confraternite locali. Tale trasmissione avveniva secondo procedimenti altamente formalizzati e spesso un ruolo fondamentale era svolto da determinati nuclei familiari operanti nell'ambito della confraternita. Da numerose testimonianze raccolte si ricorda la famiglia Spataro la quale fu, per almeno un secolo, la principale depositaria della tradizione nell'ambito della confraternita.

Il repertorio dei lamenti è costituito da nove brani di cui tre in latino ("Gloria", "Miserere" e "Posuerunt"), tre in italiano ("Al sacro monte", "Scale beate" e "Silla Madre" (Sei la Madre) e tre in siciliano ("Maria darré li porti", "Quannu a Ggesu" e "Santa Crucidda"). Per motivi di spazio il nostro articolo comprende solamente quattro brani.

#### **Calamònci (AG), Scale sante b nel 2003.**

Il primo il "Gloria", che viene eseguito solamente alla fine della processione della Domenica delle Palme, proviene dal libro degli Inni; Il secondo, "Scale beate" fa da "commento" alla rappresentazione della deposizione di Cristo dalla croce che ha luogo presso il "Calvario"; il terzo "Miserere", cinquantesimo salmo della Vulgata, quarto dei sette salmi penitenziali, viene eseguito il Venerdì santo durante la processione ed in altri momenti non specifici; il quarto, "Posuerunt", proviene dall'antifona del salmo 147, eseguito anch'esso il Venerdì in conclusione della processione.

a) Gloria laus et honor / tibi sit

Rex Christe Redemptor / Cui purile decus prompsit Hosanna pium

b)

- I - solo Scale beate
- II - solo Beate scale
- I - che poggiasti a questo sacro legno del mio
- II - del tuo tutti del mio Signor
- I - Spine pungenti
- II - Pungenti spine
- I - che strapungesti e strasfiggiasti il Fattore del cielo del mio
- II - del tuo tutti del mio Signor
- I - Chiodo crudele
- II - Crudele chiodo
- I - che strapungesti e strasfiggiasti il Fattore del cielo del mio
- II - del tuo tutti del mio Signor

c) Miserere mei Deus / secundum magnam misericordiam tuam et secundum multitudinem / miserationum tuarum /.../ Amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me

d) Posuerunt / super caput eius causam ipsius scriptam / Jesus Nazarenus

### 1.3.5 CALAMONACI (AG)

#### CALAMONACI (AG)

Testo di Giovanni Moroni

Storia

Calamònaci piccolo centro siciliano, vicino a Sciacca, in provincia di Agrigento da cui dista 50 chilometri. Gli abitanti ammontano a 1500 circa. L'abitato sorge a 307 metri d'altitudine, poco distante dal mar Mediterraneo. Confina il suo territorio con: Ribera, Caltabellotta, Cattolica Eraclea, Cianciana, Lucca

Sicula, Villafranca Sicula e Burgio. Centro prevalentemente agricolo coltivato a: oliveti, mandorleti, vigneti e in piccola parte seminativo, con una porzione di bosco nel versante del pizzo Canalicchio.

Il nome di Calamonaci è stato ricondotto a diverse etimologie: Nicotra, accogliendo una tradizione popolare, lo fa derivare da "calata dei monaci", secondo questa ipotesi il terreno su cui sorge Calamonaci sarebbe appartenuto ad alcuni monaci della vicina Caltabellotta, che ogni tanto discendevano (calavano) per attendere alle colture e ai raccolti; Calvaruso lo fa derivare da Kal-at Munach; fortezza di fermata o di sosta; stazione di fermata dove si rilevano i cavalli; Giunta ne identifica il sito con Qal'at 'Abd al-Mumin; una delle città bizantine ribellatesi alla conquista musulmana dell'860 assieme a Platani e Caltabellotta. Infine Alessio ha sostenuto la derivazione dal greco moderno kalamo, che significa 'canneto'.

Il paese di Calamònaci nasce nel XVI secolo nel territorio del feudo omonimo. Il suo sviluppo nelle campagne dell'agrigentino situate tra i fiumi Magazzolo e Verdura avviene nel corso di quel ritorno alla terra che caratterizza una parte considerevole della storia economica e sociale siciliana fino agli inizi del XVIII secolo, all'insegna di rinnovati impulsi allo sfruttamento delle risorse agricole e alle strategie demografiche. «Oltre al bisogno di disporre di forza lavoro i feudatari avevano un interesse politico a tenere feudi "nobili", (popolati da vassalli), poiché questi davano diritto d'accesso e di voto in Parlamento. Perciò, oltre ad acquistare casali abitati, essi chiedevano alla corona la licentia populandi, che conferiva la facoltà di accogliere nei feudi nuovi abitatori».

Il 6 febbraio 1574 il Presidente del regno Carlo D'Aragona concedeva così al barone Antonino de Termini la facoltà di popolare il feudo di Calamònaci. Nell'atto di concessione, oltre al consueto formulario – con l'impegno di incrementare la popolazione, gli edifici abitabili, la produzione frumentaria (da destinare al vicino caricatore di Sciacca), di costruire un castello e le carceri – si accenna pure alle preesistenze in quo alias habitatione fuerat.

Il feudo di Calamònaci confinava a nord con il feudo della Culla (Lucca Sicula), località pizzo Canalicchio, e con il feudo della

Salina, a sud con il feudo di Scilinda (Ribera), località trazzera Margio, a est con il feudo della Gulfa ed ad ovest col feudo di Troccoli (Sant'Anna di Caltabellotta) e il fiume Verdura. Alla rettifica del catasto, avvenuta nel 1846, all'antico territorio si sono aggiunti gli ex feudi Gulfa e Donna Superiore che facevano parte del territorio di Caltabellotta.

Giovanni Luca Barbieri, nei suoi Capibrevi compilati nel 1513, fa risalire l'origine del feudo sive casale de Calamonachj al 1296. In realtà troviamo alcune tracce sin dal 1152, in un documento redatto in lingua araba, riguardante un mandato regio rivolto al Governatore (âmil) di Sciacca, perché portasse a composizione una lite, sorta tra il Signore (sahib) di Calamònaci e i Monaci di S. Giorgio di Troccoli.

La scelta dell'ubicazione della nuova Terra del 1574 è stata forse determinata dalla preesistenza di un altro casale, in quel momento abbandonato; casale che aveva costituito probabilmente il luogo di abitazione di una delle due parti del feudo che nel 1419 Francisca Spallitta ereditò dal marito Giovanni Inveges. Di sicuro avranno però influito sia la comodità di quel sito (lungo la strada che da Caltabellotta conduceva ad Agrigento e s'incrociava con le due trazzere che portavano a Burgio, Villafranca e Bivona) sia la presenza di una sorgente d'acqua (ancora oggi denominata lu Canali e meta, tra l'altro, fino a pochi anni fa, di erogazione idrica giornaliera, luogo di abbeveraggio degli animali e lavatoio).

Dal Barbieri apprendiamo ancora che il feudo sive casale de Calamonachj fu concesso, assieme alla Terra di Caltabellotta, dal Re Giacomo a Berengario Villaragut. Entrambi i possedimenti tornarono alla Regia Corte dopo la successione al trono di Federico, fratello di Giacomo. Lo stesso Re Giacomo, con privilegio del 31 marzo 1296, concesse a Berengario De Spuches il feudo con l'annesso casale, che passarono successivamente agli Inveges, sino al 1419, quando appunto Francesca Spallitta, per la morte del marito, si aggiudicò metà della proprietà, e quindi alla famiglia de Ferrerio e Marinis per matrimonio contratto da Margherita Inveges con Giovannetto de Ferrerio e Marino. Il 30 Giugno 1509 Antonino de Termini s'investì del feudo per donazione

fattagli da Bernardino e Giovanna Termini, già moglie di Pietro Sabia.

Successivamente al privilegio viceregio non riscontriamo traccia documentaria o altri segni di vita, forse a causa della peste imperante dal 1574 al 1576, che determinerà anche la dedica della prima chiesa a san Rocco, patrono degli appestati. Dalla documentazione disponibile riscontriamo in effetti che il paese è edificato solamente nel 1577 e non nel 1574, anno della licentia populandi.

Nel 1582 abbiamo le prime notizie degli abitanti della nuova Terra e della presenza d'inquilini provenienti da diverse località: da Corleone i Guarnera, da Burgio i Rabuino e De Pinello, da Palazzo Adriano i De Giorgio, da Sciacca i La Mantia; mentre da Villafranca proviene la parte più cospicua dei nuovi abitanti: i De Xacca, De Grado, De Leo, Fanara.

Dieci anni dopo la concessione della licentia populandi, il figlio del fondatore, Bernardino de Termini e Ferreri, esattamente il 9 luglio 1584, aveva chiesto e ottenuto dal Vescovo Don Antonio Lombardo la bolla di fondazione dell'arcipretura, obbligandosi a erigere una chiesa dedicata a san Vincenzo Ferrer, dotata di una salma di terra, stanziando dieci onze pro fabricanda et Edificanda domo pro preditto Archipresbitero e assicurandone altre dodici per ciascun anno successivo. La chiesa non fu eretta subito; missa e divina officia continuarono a essere celebrati nella chiesa di san Rocco.

Lo stesso Bernardino, il 16 novembre 1585, su concessione del vescovo, fonda il convento dei Padri Carmelitani sub titolo Sante marie annunciate in ecclesia santi rocci, dotandolo di venti onze per la costruzione dell'edificio e di altre dodici per la sussistenza dei frati. La prima chiesa di san Rocco sarà inglobata dai carmelitani nel blocco dell'edificio conventuale: luogo e culto del "santo della peste"» si avvieranno così a uscire gradualmente dalla scena devozionale del paese che, non senza talune significative ambivalenze, sarà disciplinata attorno alla santità patronale auspicata dai signori del feudo.

Questo stato di cose si manterrà nella sostanza immutato anche quando l'11 settembre 1598, in seguito al fallimento della casa Termini e Ferreri, il feudo di Calamònaci verrà venduto a don

Vespasiano de Spuches, il quale otterrà la riconferma viceregia per ripopolarlo nel 1608.

Dal primo rivelo (censimento) del 1593 ricaviamo che la popolazione di Calamònici ammontava a 140 persone. Il barone de Spuches, successivamente alla conferma viceregia, si preoccuperà di incrementarla, portandola ai 446 del 1607. Nel 1623, sempre dai dati dei riveli, constatiamo la presenza di nuove famiglie provenienti da Caltabellotta (Marino, Montalbano, lo Rizzuto, Augello, lo Vitrano, Matinella, Maniscalco, Sciortino, Mauceri, di Piazza e i d'Angelo), da Burgio (di Michele, la Genca) e da Mezzoiuso (lo Cottitto). Molte di queste dimoreranno temporaneamente a Calamònici, per trasferirsi nei nuovi centri di fondazione primo-seicentesca: Ribera, Cattolica, Lucca e Sant'Anna. In base a ciò, anche se nel 1681, malgrado le precedenti ondate di peste che avevano colpito tutto il circondario, si era giunti a quota 1013, si assisterà a un'inevitabile flessione demografica, per poi vedere ristabilirsi la curva di crescita. Ciò sin alla fine del XIX secolo (1892) quando inizierà la prima fase d'emigrazione per le Americhe che avrà il suo punto massimo dal 1905 alle soglie della la guerra mondiale 1913.

Conseguentemente all'abolizione della feudalità, luglio 1812, la vita economica di Calamònici, da secoli monopolio di baroni e di affittuari, si trovò sottoposta alla funzione sociale economica di una struttura politica, quella municipale. In realtà i municipi iniziarono la loro funzione nel 1820.

Attualmente gli abitanti sono 1395, i primi dati demografici sono 59 (1566), 145 (1593), 446 (1607), 409 (1623), 395 (1649), 782 (1636), 669 (1652), 614 (1713), 980 (1748), 989 (1757), 780 (1798), 751 (1831), 828 (1863), 881 (1875), 1363 (1901), 1513 (1931), 2005 (1951), 1522 (2001).

## Arte

La nuova Chiesa Madre, si trova nella parte centrale est del centro storico. I lavori di costruzione proseguirono lentamente in 3 rate successive: I fase dal 1748 al 1757; II fase dal 1795 al 1810; III fase dal 1810 al 1824 anno in cui fu inaugurata.

All'interno è decorata con stucchi da maestranze burgitane Vaccaro e Pisano, inoltre due altari (S. Giuseppe e l'altare maggiore) sono rivestiti con vetri misti decorati. Degni di nota ritroviamo: il putto-Angioletto che regge l'acquasantiera, in alabastro del XVI sec., autore ignoto, entrando a sin., certamente proveniente dalla vecchia chiesa Madre; la statua di San Giuseppe e Bambino, in legno dipinto del XVIII sec. d'autore ignoto, primo altare a sin., (bastone d'argento proprietà privata, manifattura palermitana); la statua di San Antonio di Padova con Bambino, in legno dipinto e telo del 1817 di Calogero Madracchia saccense, prima nicchia sin.; la tela anime del Purgatorio, XVII sec, d'autore ignoto, di dimensioni 2.50 X 3.00 m., secondo altare sin., cornice della tela delle anime del Purgatorio, in legno - stucco dorato – dipinto di dimensioni 2.80 X 3.50 m., XVIII sec. ignoto, secondo altare sin., (in corso di restauro); la statua del Crocifisso, in legno dipinto, eseguita nel 1878 dallo scultore Vincenzo Genovese (Palermo), terzo altare sin., (corona d'argento manifattura palermitana); la statua dell'Immacolata, in legno dipinto, dorato e laccato, XVII sec., autore ignoto, nicchia a sinistra dell'abside, (corona d'argento '800); la statua di San Vincenzo Ferreri, legno dipinto e dorato, XVI sec. ignoto, nicchia sull'altare maggiore, (fiamma d'argento - fiamma d'oro); la statua di San Michele Arcangelo, legno dipinto e dorato, XVII sec. ignoto, nicchia a destra dell'abside, (spada d'argento - campanelle d'argento); la statua di San Giovanni Battista, legno dorato e dipinto, XVII sec., prima nicchia destra, (stendardo - aureola dorata - campanelle d'argento); la statua della B.M.V. Carmine e San Simeone Stok, legno dipinto, eseguita nel 1866 dallo scultore Vincenzo Genovese (Palermo), secondo altare destra, (corone d'argento - 2 abitini); tabernacolo mobile, (in uso nella settimana santa) legno dorato e dipinto, inizio XIX sec.; fonte battesimale, in pietra calcarea burgitana –XVI sec., (in disuso, sistemato in deposito).

## 1.3.6 COGNOMI di CALAMONACI (AG)

## COGNOMI di CALAMONACI (AG)

Dal 1566 ad oggi - Inviati da Giovanni Moroni

Abruzzo,[1] Abisso, Addalia, Adrignola, Agozzino,[2] Alajmo [Alaimo], Alba, Aleo, Aleo Nero, Alessi, Alfano, Alferi, Alletti, Amari, Ambrogio, Amfusa, Amico, Anna (d'), Anselmo, Antognia [Antogna], Aquila, Arcuri, Arnone, Arte (dell'), Assennato, Attardo [Attardi], Attenasio, Auchello [Aucello - Augello], Augello [Aucello], Avenia, Avola, Arif,[3] Azzara, Azzoti,

Bacino, Bacino [Baucino], Badali, Bagarella, Baiamonte, Baiamonte [Spataro], Bayamonte, Baldacchino, Baldari, Bambara [Vambara], Bambra [Ambra(D') - Bambara - Vambara], Barbiglia, Bartoli, Bartolino [Bertolino], Batteria, Baucino [Bacino], Bavuso, Bavuso Volpe, Belvisi, Bellacomo, Bellavia, Bellia, Bellitto, Belluomo, Beltrami, Belvisi, Benfari, Beniamino, Belvedere, Bensitto [Buzzitta - Guzzitta], Berritteri [Birritteri], Bertolino [Bartolino], Biancaccio, Biello, Bicuglioso, Bienna [Vienna - Vienda], Bilello, Binnici [Chinnici], Birritteri, Blundo, Boczitto [Buzzitta - Guzzitta], Bompezzi, Bonaccolto, Bonafede, Bonanno, Bondi, Bonfiglio, Bonforte [Bonforti - Monforte - Monforti], Bono, Borsellino, Bosco, Brancato, Brasiello, Bruccoleri, Bruscionelli, Bubbo, Buccuzza, Buonacolta, Buono, Bufalo, Buggemi, Bullara [Bullaro], Butera, Buttafuoco, Buttice, Buzzitta [Guzzitta],

Cabibi, Cacciabaudo, Cacciatore, Caci, Cacioppo, Calacione, Calamia, Calcara, Callea, Cammarata, Campanella, Campione, Campisi, Campo, Candiloro, Cannella, Canzoneri, Capizzi, Caponetto, Cappellano, Cappello, Capponi, Carafassi, Carbone, Carchi, Cardella, Cardillo, Cardina, Cardinale, Cardo, Carlino, Carrubba, Caruana, Carubia, Caruso, Cascio, Cascio Ingurgio, Casola, Cassano, Cassata, Castellana, Castellano, Castelli, Castiglione, Catalano, Catalanotto, Catania, Catanzaro, (Catanzaro) Dutturi, Caternicchia, Cattano, Cavalca, Cavalcante, Celeste, Ceresi, Certa, Cevenini, Chiappetta, Chiari,

Chillura, Chinzi, Chirafisi, Chiraphiso, Chiura [Giura], Ciancimino, Ciccarello Cicchino, Cicchirillo, Ciccarelli [Ciccarello], Cicero, Cicero(lo) Cilona, Cinà, Cinquemani, Cincomani [Cinquemani], Cipolla, Cippo, Cirafisi [Chirafisi], Ciura, Cocchiara, Cognata, Cogotti, Coirazzo, Colletti, Colletto, Colombo, Comito, Comparetto, Concito, Coniglio, Conti, Cordaro, Corona, Corrado, Corsentino, Cortese, Cosabona, Cosenza, Costa, Cottonaro, Cottone, Cozzo, Crapa, Crapanzano, Craparo, Criscenti, Crispi, Cuchiara [Cucchiara - Cocchiara], Cudino, Cusimano [Cosimano - Cusumano], Cusumano, Cuttitto [Cottitto], Cuttonaro,

D'Agostino, Dainotti, D'Alfano [Alfano (Di)], D'Alongi [Alongi (De)], D'Amaro [Amaro (Di) - Amari], D'Amato [Amato (Di)], Dambrosio, D'Amelia [Amelia (Di) - D'amella - Amella], Damiani, D'Anello [Anello (Di)], D'Angelo, D'Angelo [Angelo (Di)], Dangelo, Danile, D'Anna, Danna, Danone, Dato, De Amodeo, De Angelo, De Attarda [Attardo (Di) - Attardi (Di)], D'Aucello [Aucello (Di) - Augello], D'Avenia, Dazzo, De Caro, De Cathania, De Chiaza, De Giorgio, De Graci [Graci (Di) - Jeraci - Geraci], De Grado, De Gregorio, D'Elia [Delia - Elia (Di) - Dalia (La)], De Leo, Dell'Arte, De Medico, De Miceli, De Sarno, Destrino, Di Alesi [Alessi - D'alessi], Di Aucello [Aucello (Di) - Augello (Di)], Di Attardo [Attardo (Di) - Attardi (Di)], Di Brogno [Imbrogno], Di Carlo, Di Chiazza [Piazza (Di)], Dieri, Di Franco, Di Gaetani, Di Gerlando, D'Ignoti Spataro, Di Gioya [Gioia (Di)], Di Giorgi, Di Giorgio, Di Giovanna, Di Girolamo, Di Grado, Di Gioanna [Giovanna (Di) - Giovanni (Di)], Di Grado [Grado (Di)], Di Lucia [Lucia (Di)], Di Michele [Miceli (De) - Michele (De)], Di Micheli [Miceli (Di) - Michele (De)], Di Mora, Del Popolo, De Playa [Playa (Di) - Plaia], D'Ignoto/i, Ignoto/i, Di Leo, Di Leu, Di Leonarda [Leonardo (Di)], Di Liberto [Liberto (Di)], Di Lucia, Di Marino [Marino (Di)], Di Mazara [Mazara (Di) - Mazzara], Di Miceli [Micheli (Di) - Michele (De) - alias Costanza], Di Modica [Modica (Di)], Di Molè [Molè (Di) - Mulè (Di)], Di Napoli, Dinghile, D'inghili, D'Ingraldo [Ingraldo (Di)], Di Noto [Noto (Di)], Dionisio, Di Paola, Di Piazza [Chiazza (Di)], Di Pinello [Pinello (Di) - Pinelli], Di Rigio, Di Salvo, Di Salvo [Salvo (Di)], Di Simeta [Simeta (Di)], Di Simone, Di Termine

[Termine (Di)], Di Trapani [Trapani (Di)], Di Vaira, Di Venetia [Venezia (Di)], Di Venezia [Venezia (Di)], Di Sciacca, D'Oliveri [Oliveri (Di)], Dugo, Dugo-Minotti, D'Urso [Urso (Di)], De Noto [Noto (Di)], Di Noto [Noto (Di)], Dugo Minotti,

Effetto,

Fasula [Fasola], Falisi, Fallea, Fanara, Faraone, Farina, Farruggia, Fasulo, Fatone, Favetta, Fazino, Fazio, Fede, Ferlita, Ferrante, Ferraro [Firraro], Fidanza, Filippone, Fimminella, Finazzi, Firetto, Fisco, Fleres, Forte, Foti, Fragale, Fragali, Friscia,

Gabriele, Gaetano(di), Gagliano, Galasso, Galletta, Gallo, Gallo Casserino, Galluzzo, Galvano, Gambino, Gandolfo, Gangi, Garamella, Gargano, Garresi, Gatto, Gelo, Genova, Genuardo [Genuardi], Gentile, Geraci, Giacomo, Giacomazzi, Giacomazzo, Giaimo, Giambancheri, Giammaccheri [Giammancheri - Giambancheri], Giammanchiu [Giammanco], Giancane, Giandalia, Gianchino, Gianformaggio, Giannetto, Gianpino, Giardino, Giarratano, Gibilaro, Giglia, Giletto, Gioia, Gioya [Gioia], Giordano, Giovenco, Giudice(lo), Girgenti, Girip, Giurana, Glaviano, Golino [Gulino], Graceffo, Grassia [Ingrassia - Garsia], Grasso, Greco, Grine, Guarisco, Guarnera, Guastella, Guciara, Guddemi, Gueli, Gufaro [Cuffaro], Gullo, Gurreri, Guzitta [Guzzitta - Buzzitta],

Kaluzna,

Iacono, Idone, Imbornone, Imbrogno, Indelicato, Inga, Ingrassia, Insigna, Inzana, Judici [Giudici - Giudice (Lo)]

La Barbera, La Bilella [Bilella], La Cascia, La Chieffara [Chieffara], La Chiarciara [Chiarciara], Lo Cicero, Lo Ciletto [Ciletto (Lo)], La Fischetta [Fischetto], La Giura [Chiura (La) - Ciura (La)], La Jenca [Genca (La)], Lala, La Licata [Licata (La)], Lansognia [Lansogna], Lanzarone, La Lia, La Licata [Licata (La)], La Mantia, La Medica [Lo Medico], La Mussa [Musso], La Pintauda [Pintaura - Pintauro], La Plaia [Playa (La)], Lapparone, La Rocca, La Rosa, La Russa, Latino, Lattuca, Laurenza, Lauro, La Sala, Lentini, Leonardi, Leotta, Liotta [Leotta], Licata, Licatese, Libertella [Libertello], Li Causi, Lino, Lo Ciccio, Lo Bellitto [Bellitto (Lo)], Lo caxo, Lo Cicero,

Lo Ciciro [Ciciro (Lo) - Cicero (Lo)], Lo Forte, Lo Galbo, Lo Giudice, Giudice, Lo Gullo [Gullo (Lo) - Vullo (Lo)], Lo Jacono [Jacono (Lo)], Lo Jannetto, Lo Marsalise [Marsalese - Marsalisi - Marsala], Lombardo, Lo Medico, Lo Monaco, Lo Pilato, Lo Poio [Poio (Lo)], Lo Prinzi [Prinzi (Lo)], Lo Re, Loria, Lo Rizzuto [Rizzuto - La Riczuto - Riczuto - Rizzuto], Lo Scarpinato [Scarpinato (Lo)], Losi, Lo Speciale [Speciale - Speciali], Lo Vaccaro, Lo Vitrano [Vitrano (Lo)], Lu Abbati [Abbate], Lucia, La Tambilia [Tambalia - Tammilia], Lu Medico [Medico (Lo)],

Macaluso, Maffei, Magazzù, Maggio, Maggiore, Magrì, Malerba, Malerva [Malerba], Mal'Erba [Malerba - Malerva], Mallozzi, Mandes, Mandracchia, Mannino, Maniscalco, Mansella, Manto, Maraglano [Maragliano], Marchese, Marciante, Marcianti [Marciante], Marino, Marotta, Marra, Marretta, Marsala, Marsalese [Marsalise - Marsalisi - Marsala], Massimino, Matinella, Mattia [Mallia], Mauceri, Maucheri, Maurello, Mazza, Mazzocchi, Medici [Medico (Lo)], Mela, Menga, Miceli, Miceli-Gatto, Migliorino, Milazzo, Miliano, Milioto, Militello, Millefiori, Milosci, Minio, Minnella, Miolo, Mirabile, Mistretta, Miveri [Mivesi - Miceli - Mauceri], Monastero, Monforti [Monforte - Bonforti - Bonforte], Monte [Monti], Montalbano, Mormina, Mormino, Morello, Morone, Moroni, Morreale, Mortellaro, Mortillaro, Moscato, Muglia, Mulara, Mulè, Mulè Gentiluomo, Murtillaro [Mortillaro], Musso, Musumeci Cucé,

Napoli, Narcizi [Narcisio], (Narcisio) [Varcellona], Navarro, Neri, Nicotra, Nobile, Nocilla, Novara, Nucilla [Nocilla], Nuccio,

Oliva, Oliveri, Oliverio, Orlando,

Pace, Pagano, Palasi [Palisi - Falisi], Palermo, Palminteri1, Palminteri2 [Scorsone Mortillaro], Palumbo, Palisi [Palasi - Falisi], Paranunzio, Parisi, Parlapiano, Parrino, Partanna, Pavel, Pecoraro, Pendino, Pendola, Pennino, Pelletti, Perricone, Piazza, Piciuni, Pileo, Pinelli, Pinello, Pintauro, Pirillo-Marotta [Pilillo-Marotta], Piscione, Piscioni [Piscione - Pixiuni], Pitonzo, Plaia [Playa], Playa [Plaia], Poggio, Poiana, Polizzi, Pollari, Porcaro, Porcelli, Pregadio, Presti, Prinzi, Priolo, Prizzia, Profita, Provenzano, Puccio, Pucci, Puesi,

Puglise [Puglisi], Puglisi, Puleo, Pullara, Puma, Pumilia, Pumo [Puma],  
 Quaranta, Quartararo, Quinci [Chinzi], Quirino,  
 Rabuino, Raccagnio [Raccagno], Radosta, Raffiti, Ragusa, Raia,  
 Randalia [Giandalia - Giannalia - Gioannalia], Randisi, Raso,  
 Renda, Reina, Reina-Cardillo, Rhodes, Ricciardi, Ricciardo,  
 Richiuza, Riggi, Riggio, Riili, Rimmington, Rizzo, Rizzuto,  
 Romano, Rosciglia, Rosselli, Rubbino, Rubino, Ruisa,  
 Rumeo [Romeo], Ruotolo, Russo, Ruvolo,  
 Sabella, Sacco, S. Angelo [Santangelo], Saladino, Salina,  
 Salvaggio, Salvia, Salvo, Sampieri, Santalucia, Saragusa  
 [Siragusa - Siracusa], Sarullo, Scalia, Scavotto, Scarpinato,  
 Scarpulla, Scaturro, Schembre, Schembri, Schifano,  
 Schifani, Schittone, Scialabra, Scilabra, Sciales, Sciambra,  
 Sciara, Scimonelli, Sclafani, Scalia, Sciortino [Sortino],  
 Scorsone, Scozzari, Scursuni [Scorsone], Sectepanj,  
 Segreto, Seidita [Sedita], Serafino, Serperte, Sicurella,  
 Siggia, Silvio, Simone, Siragusa, Smiraglia, Soldano,  
 Sollima, Sortino, Sparacino, Spataro, Speciali [Speciale -  
 Speziale], Spinelli, Spinello [Spinelli], Spiteri, Spoiteri, Spola,  
 Stagno, Sterponi, Stravalli,  
 Tafuro, Tagliavore, Tagliareni, Taiella, Tajella, Tallo, Tambalia  
 [Tambilia - Tammilia], Tambilia, Tammilia [Tambilia -  
 Tambalia], Tanbilia, Taormina, Tavormina, Tauromina  
 [Tavormina - Taormina], Tedeschi, Teriste, Termine  
 [Termini], Terramagra, Terranova, Territo, Tibberio, Tirrito,  
 Todaro, Torretta, Tortorici, Trafficante, Traficante, Traina,  
 Tramuta, Tranchina, Trapani, Traversa, Trento, Trinchina  
 [Tranchina], Triassi, Triarsi [Triassi], Triolo, Tripoli, Truncale,  
 Truncali, Trupia, Truzzolino, Tudisco, Turano, Turrisi,  
 Vacante, Vaccaro, Vaira, Valenti, Vallone, (Varcellona) [Narcisio],  
 Vazina [Vazino - Fazino - Trizino], Venezia, Veneziano,  
 Ventimiglia, Vernia, Vento, Vienna [Vienda - Bienna], Vilardi,  
 Vinci, Vinciguerra-Scorsone, Vinti, Virdiramo [Verderame],  
 Vitabile, Vitali [Vitale], Vizzula [Vizola - Vizola - Veczula -  
 Vizzola], Volpe, Vullo,  
 Zambito, Zambuto, Zammitti [Zammitto - Zammito - Zamito -  
 Zambito], Zanattesi, Zarbo, Zicari, Zito, Zummo,

## 1.3.7 La festa di Calamonaci

### La festa

### Le origini

Due documenti parlano della festa: uno del 1714 e l'altro del 1748, nei quali i giurati di Calamonaci prevedono, nei conti comunali, le spese per la festa del Patrono. Il Simulacro, risalente al 23 Novembre 1609, maestoso e veneratissimo, è tale da incutere timore reverenziale a tutti i calamonacesi e forestieri.

### Oggi

A Calamonaci, in onore di San Vincenzo Ferreri, si celebrano 2 feste: la prima, quella esclusivamente liturgica, il 5 Aprile di ogni anno; l'altra, quella popolare e paesana, la prima o seconda Domenica di Agosto. Anticamente, la festa si svolgeva la seconda Domenica di Maggio. Ma, a seguito di varie pressioni da parte di migliaia di emigrati calamonacesi, la festa si spostò nelle succitate date. Tutt'oggi, la fede è letteralmente incarnata nella popolazione, che il Santo diventa oggetto di attenzione e di doni, denaro, oro e perfino di fuochi pirotecnici. I punti focali dello svolgimento della festa, a parte le bande musicali, gli spettacoli musicali, le gare sportive, l'illuminazione cittadina e l'addobbo della Chiesa Madre, sono:

### La Processione del Simulacro

La "Processione" è il momento più religioso della festa, in cui non mancano rappresentanti di ogni famiglia locale. Subito dopo la Santa Messa, la Commissione fa sistemare il simulacro sulla vara ricoperta di fiori e provvede a vestirlo della preziosa pianta, tempestata di migliaia di oggetti d'oro e d'argento, ex-

voto che i fedeli fanno al Santo Protettore. Rito silenzioso e ormai familiare che si conclude con il grido unanime "Viva il Patriarca di San Vincenzo Ferreri".

La vara inizia così il suo viaggio che spesso dura ore intere, per percorrere qualche migliaio scarso di metri, nel quale spessissimo uno o più fedeli offrono una somma in denaro oppure oro per ringraziarlo per aver ricevuto una grazia. Nel 1989, in seguito ad una grazia ricevuta, Vincenzo Baiamonte, grande devoto del Santo Taumaturgo, fece costruire uno Stendardo raffigurandolo, e che puntualmente ogni anno precede, al momento della processione, la vara.

Nel 1992, grazie all'intervento di Padre Antonino Marino, è arrivata a Calamonaci, con grande emozione, una Reliquia del Santo Taumaturgo, che viene portata in processione ogni anno. La reliquia, che consiste in una scheggia delle ossa di San Vincenzo, è stata posta sulla parte sinistra dell'altare, in una piccola cappella creata apposta per l'occasione.

Nel 1999, Venezia Bacino Nicolina nelle veci di Presidente della Festa, offrì una lampada votiva funzionante ad olio, come ringraziamento per una grazia ricevuta, posta davanti alla Reliquia di San Vincenzo Ferreri.

Reliqua San Vincenzo Ferreri

Nel 2001 è stato costituito il gruppo parrocchiale "Confraternita San Vincenzo Ferreri" che ad oggi è composto da 68 membri. Unico impegno momentaneo della confraternita è quello di organizzare la processione in modo da dare maggiore culto al Santo Protettore. Davanti al portone della Chiesa Madre, parte puntualmente ogni martedì il "Viaggio a San Vincenzo Ferreri". Gruppi di fedeli, si riuniscono per pregare e recitare un rosario al Santo Protettore percorrendo la via che il simulacro percorre al momento della Processione. Il motivo è sempre lo stesso: chiedere grazie o ringraziarlo per averle ricevute.

### Le Rigattiate

La popolazione di Calamonaci è divisa in 2 fazioni urbane religiose: San Michilara (devoti di San Michele Arcangelo) e San Giovannara (devoti di San Giovanni Battista). La formula delle rigattiate è preceduto da un sorteggio fra i 2 gruppi, stabilendo chi debba cimentarsi per primo, per circa mezz'ora, nella

corsa cittadina, in Corso Garibaldi. Le rigattiate sono state definite come una sorta di Guerra Santa, perché è una sintesi fra fede e folklore, di religiosità e di paganesimo. Le due fazioni si contendono il primato per lo spettacolo che avranno saputo fare. A questa festa partecipa tutto il paese e tra spari di mortaretti e giochi d'artificio, i simulacri di San Giovanni e di San Michele, vengono fatti sfilare, o per meglio dire correre, su caratteristiche Vare, artisticamente addobbate, in cartapesta e canne o rete, e con soggetti rappresentati annualmente diversi, che vengono portate a spalla nuda dai giovani e meno giovani, con in mano ramoscelli di alloro (la Domenica) e fiaccole (il venerdì). Comincia così "l'Abballata di li Santi"; una folla in verosimile, osannante e festosa, sostiene le vare che vengono fatte ballare al ritmo incalzante delle marce tradizionali eseguite dalle bande: SANGIUVANNATA per San Giovanni, e SAN MICHILATA per San Michele. L'abballata, che dura 2 sere (Venerdì e Domenica), si conclude con la vittoria della fazione che, per addobbi, fuochi d'artificio, vare e tifo, ha saputo meglio onorare il suo Santo.

### Il Gran Premio del Mediterraneo

A partire dal 1963, con l'arrivo del fuochista Calamita, si diede inizio al "Gran Premio del Mediterraneo", ossia uno spettacolo pirotecnico di natura artistica e fantasiosa. Esso è regolato da uno statuto, il quale deve essere rispettato dai 2 fuochisti che partecipano al Gran Premio. Ogni anno il Gran premio ha luogo la sera della Domenica. Questa prestigiosa manifestazione attira migliaia di appassionati di tutta l'Isola. La festa, che si è in parte modificata nel corso degli anni, si caratterizza anche per la presenza di mostre, gare sportive e spettacoli musicali e folkloristici. Il visitatore rimane affascinato da un evento dove fede e autentiche tradizioni popolari trovano felice unica espressione.

## 1.3.8 Itinerari

## Itinerari

Spiagge: Seccagrande (ghiaia e sabbia), Borgo Bonsignore (sabbia, scogli, bosco), Corvo (ghiaia), Piana Grande (ghiaia), Torre Verdura (ghiaia).

Poggio Diana di Ribera: ruderi del castello del XIV sec.

C.da Anguilla a Ribera: necropoli della media e tarda età del bronzo (sec.XIII a.C.).

Laghetto Gorgo: riserva naturale abitata da diverse qualità di uccelli, meta e oggetto di studio di visitatori accompagnati dal responsabile della LIPU.

Montallegro: Museo etno-antropologico.

Villafranca Sicula: da vedere i murales su alcune case all'ingresso del paese.

Burgio: centro medioevale dell'entroterra famoso per le sue chiese, i santuari di Rifesi e di S.Adriano all'interno di boschi di querce e abeti, per la produzione di campane, di ceramiche e di vetri istoriati.

Eraclea Minoa: ruderi della colonia greca, teatro, spiaggia.

Caltabellotta: paese di impianto medioevale di straordinaria bellezza per la sua posizione, custodisce importanti tesori artistici nelle sue chiese. La Matrice fu sede della famosa Pace di Caltabellotta all'epoca dei Vespri Siciliani.

S.Anna: frazione di Caltabellotta, conserva nel suo monastero una preziosa cappella con stucchi della scuola del Serpotta.

Ribera: importante e ridente centro agricolo, è famoso per la produzione di arance Washington Navel e di fragoline. Sul

lungo e spazioso Corso Umberto I° si affacciano il Municipio, la Chiesa Madre, la casa natale di Francesco Crispi e la villa comunale, ampia e ricca di piante esotiche.

Sciacca: importante centro termale per le cure idropiniche, i fanghi e i bagni sulfurei. Città medioevale, possiede importanti palazzi storici e pregevoli opere d'arte. Il suo porto peschereccio fornisce di pesce fresco anche le città del nord. Di grande pregio le ceramiche dei numerosi artigiani locali.

## 1.3.9 Come arrivare

### Come arrivare






DA PALERMO - Scorrimento veloce (Fondovalle) per Sciacca (o autostrada Palermo-Mazara del Vallo, uscire a Castelvetro e proseguire per Sciacca). Da Sciacca SS.115 per Ribera. Dopo un lungo rettilineo, subito dopo la prima curva c'è il Bivio Verdura: immettersi a sinistra nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci che è a 3 Km. In alternativa: Scorrimento veloce per Agrigento sino allo svincolo di Bolognetta. Dirigersi verso Marineo (SS.118) e proseguire per Corleone. Superate Campofiorito, Bisacquino, Chiusa Sclafani, la frazione di S.Carlo, Burgio e Villafranca Sicula, si arriva a Calamonaci.

DA CATANIA - Autostrada Catania-Palermo sino al Bivio per Caltanissetta; proseguire lungo la SS.640 (Caltanissetta-Porto Empedocle) sino all'innesto con la SS.115, direzione Trapani per arrivare al Bivio Verdura; a destra immettersi nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci.

DA AGRIGENTO - Scorrimento veloce Agrigento-Sciacca, al Bivio Verdura deviare a destra per immettersi nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci.

## 1.3.10 Calamonaci

### Calamonaci

comune  
Calamonaci – Stemma  Calamonaci – Bandiera   
Dati amministrativi  
Stato Italia   
Regione  Sicilia  
Provincia  Agrigento  
Sindaco Vincenzo Inga (lista civica Insieme per Cambiare - Inga Sindaco) dal 16/06/2008  
Territorio  
Coordinate 37°31′38″N 13°17′27″E﻿ / ﻿Coordinate: 37°31′38″N 13°17′27″E﻿ / ﻿(Mappa)  
Altitudine 307 m s.l.m.  
Superficie 32,59 km<sup>2</sup>  
Abitanti 1 387[1] (31-12-2010)  
Densità 42,56 ab./km<sup>2</sup>  
Comuni confinanti Bivona, Caltabellotta, Lucca Sicula, Ribera, Villafranca Sicula  
Altre informazioni  
Cod. postale 92010  
Prefisso 0925  
Fuso orario UTC+1  
Codice ISTAT 084006  
Cod. catastale B377  
Targa AG  
Cl. sismica zona 2 (sismicità media)

Nome abitanti calamonacesi  
Patrono san Vincenzo Ferreri  
Giorno festivo 5 aprile

## 1.3.11 Il Comune di Calamonaci

### Il Comune di Calamonaci

Sindaco Vincenzo Inga  
Indirizzo Municipio - Comune di Calamonaci  
Piazza Matrice -- 92010 Calamonaci AG  
Numeri utili  
Centralino 0925 68377  
Fax 0925 68904  
Codice Fiscale 83001470844  
Email PEC [info@pec.comune.calamonaci.ag.it](mailto:info@pec.comune.calamonaci.ag.it)  
Sito istituzionale [www.comune.calamonaci.ag.it](http://www.comune.calamonaci.ag.it)

### Altre informazioni

Nome abitanti calamonacesi  
Santo Patrono San Vincenzo Ferreri - seconda domenica di agosto  
Pagine utili [Elenco dei CAP, prefissi, centralini e sindaci dei comuni della prov. di AG](#)  
Servizi utili [Calcola il Codice Fiscale di una persona nata a Calamonaci](#)  
Cerca le località con cap 92010 ed i comuni con prefisso 0925.  
Elezioni  
Il 9 e 10 giugno 2013 i cittadini di Calamonaci si sono recati alle urne per le elezioni comunali 2013.  
Classificazione sismica e climatica  
Zona sismica - 2  
Zona climatica - C  
Gradi giorno - 988 -

Per maggiori dettagli vedi: rischio sismico di Calamonaci e classificazione climatica.

Dati geografici

Altitudine 307 m s.l.m.

(min 78 - max 615) Misura espressa in metri sopra il livello del mare del punto in cui è situata la Casa Comunale, con l'indicazione della quota minima e massima sul territorio comunale.

Coordinate Geografiche

sistema sessagesimale - 37° 31' 37,92" N - 13° 17' 26,52" E

sistema decimale - 37,5272° N - 13,2907° E

Le coordinate geografiche sono espresse in latitudine Nord (distanza angolare dall'equatore verso Nord) e longitudine Est (distanza angolare dal meridiano di Greenwich verso Est).

I valori numerici sono riportati utilizzando sia il sistema sessagesimale DMS (Degree, Minute, Second), che il sistema decimale DD (Decimal Degree).

Comuni vicini a Calamonaci

Ribera 3,8km |

Lucca Sicula 6,1km |

Villafranca Sicula 6,9km |

Burgio 8,2km |

Caltabellotta 8,6km |

Cianciana 12,7km |

Cattolica Eraclea 13,1km |

Alessandria della Rocca 15,1km |

Montallegro 15,8km |

Bivona 16,7km |

Chiusa Sclafani (PA) 16,9km |

Giuliana (PA) 17,0km |

Sciacca 17,9km |

Palazzo Adriano (PA) 18,9km |

Bisacquino (PA) 19,8km |

San Biagio Platani 20,9km |

Sambuca di Sicilia 20,9km |

Santo Stefano Quisquina 20,9km |

Sant'Angelo Muxaro 23,1km |

Siculiana 24,3km

In grassetto sono riportati i comuni confinanti. Le distanze sono calcolate in linea d'aria dal centro urbano. Vedi l'elenco completo dei comuni limitrofi a Calamonaci ordinati per distanza.

## 1.4 Storia di Siculiana

### Storia di Siculiana

#### 1.4.1 Storia di Siculiana

#### Storia di Siculiana

Secondo Cluverio Siculiana fu costruita nel sito in cui sorgeva una volta la città di Cena, della quale fa cenno Padre Massa nell'opera Delle città della Sicilia non più esistenti. Ma altrove lo stesso Cluverio afferma che Siculiana sorse sulle rovine dell'antica Camico, residenza di Cocalo re dei sicani presso il quale riparò Dedalo fuggendo da Creta. Questi per gratitudine verso il re ospitale costruì la città di Camico sopra il vertice di una rupe. Dopo Cluverio molti altri studiosi hanno identificato Camico con Siculiana, dove si riteneva che la montagna Dele sia come una mutilazione del nome Dedaloe dove essi mettono in relazione Camico con un casale di nome Camisia sito sul pendio del monte Fagoma e sulle cui rovine l'

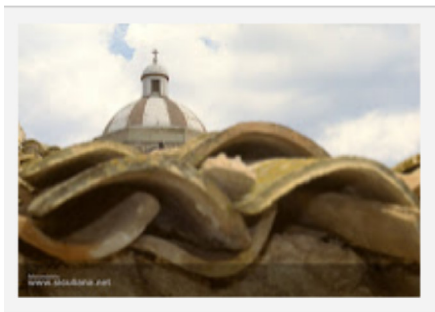
esistenza di una necropoli preistorica sembra attestare l' antichità dell' abitato.

Il castello di Chiaromonte, invece, che già preesisteva alla fondazione del borgo, fu costruito da Federico Chiaromonte intorno al 1300 sulle rovine del castello arabo di Kalat Sugul, citato tra gli undici castelli che resistettero agli assalti del re Ruggero il Normanno e che fu raso al suolo dopo la resa di Girgenti. La signoria del castello rimase a lungo ai discendenti dei Chiaromonte. Il centro abitato di Siculiana, invece, fu fondato nel 1425 circa e fu feudo con titolo di baronia della famiglia Bonanno dei principi di Cattolica.

## 1.4.2 Introduzione A Siculiana

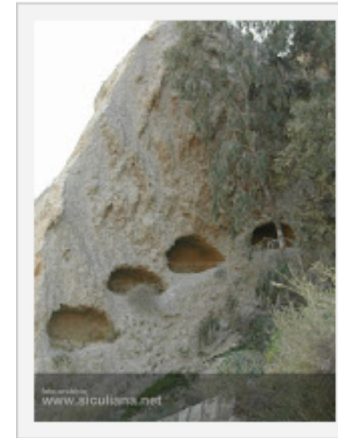
### Introduzione A Siculiana

"I tetti di Siculiana mi hanno colpito per la loro impressione cubistica" - A. Moravia



Quasi sospeso tra cielo e terra, lungo la S.S. 115 subito dopo Agrigento in direzione Sciacca, appare come un presepe un borgo adagiato sulla collina: e' Siculiana. Il cupolone del seicentesco santuario signoreggia. Di fronte vi è la rocca del

Castello Chiaramontano ormai stravolto, che sorto nel XIV sec. sui resti del fortilizio arabo Kalat Sugul ospito' le seconde nozze di Costanza Chiaramonte e di quel Branca Doria da Genova citato nell'Inferno di Dante.



Il declivio collinare serpeggia oziosamente tra il candido fiore primaverile del mandorlo e il perenne verde dell'ulivo saraceno mentre, come una cornice, il limpido mare africano lambisce distese di sabbia finissima e frastagliate geometrie di pittoresche scogliere, sferzando con il suo moto perenne la locale tradizione marinairesca. Nelle strade urbane, ora tortuosamente arabe con cortili a sacco ora larghe e moderne, la vita scorre lenta scandita dallo scampanio della Torre dell'Orologio. Scampate qua e la' al travaglio della natura, le pietre parlano nascoste segnate da eteree vestigia come gli incavi rupestri di nicchie sicane.

L'alone di una antica tradizione è nella'aria e ogni angolo è pronto a raccontare il fascino delle vicende della storia e del mito.

La data ufficiale della fondazione di Siculiana risale al 1310 sotto la baronia di Federico II Chiaromonte. Alcuni storici (Cluverio, Santi Correnti, etc.) collegano il sito alla mitica Camico dei Sicani, sulla cui rocca il celebre architetto Dedalo costruì una reggia per il re sicano Cocalo. La reggia fu teatro della rocambolesca morte di Minosse, venuto dal suo lontano regno di Creta alla ricerca del fuggiasco Dedalo.

La superficie del territorio di Siculiana è pari 4.058 ha, il borgo con una popolazione di circa 5.000 abitanti è situato all'altitudine media di 100 metri s.l.m. Il sito dello Scalo marittimo siculianese (Siculiana Marina) per molti secoli fu un importantissimo emporio commerciale: in età romano-punica si chiamò Erbesso, sotto gli Arabi Tirsat 'Abbad e Rahl Bekit, intorno al XVI sec. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana, rimanendo attivo fino alla fine del 1800. Oggi è poco meno di un porticciolo marinaro.

La costa di Siculiana si estende per ben 13 km essendo in gran parte incontaminata. Nella località Torre Salsa si trova una riserva naturale regionale di particolare interesse naturalistico e ambientale, attualmente sotto il controllo del WWF. Incantevole è il paesaggio che si mostra percorrendo la costa in barca. Tra le dune sabbiose del litorale vivono rare specie erbacee ed arbustive tra cui il giglio marino, mentre nell'area interna vegetano il ginepro fenicio e l'orchidea selvatica. Numerose sono le specie della fauna e flora marina.

### 1.4.3 Storia della fondazione

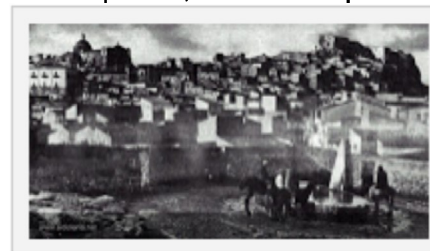
#### Storia della fondazione

Sono poche e frammentarie le notizie sulla sua fondazione, ma è ormai certo che Siculiana ha origini antichissime che si fanno risalire intorno all'anno Mille.



Secondo alcuni studiosi il suo nome deriverebbe dalle parole arabe Suq-al-Jani (mercato di Giovanni) attribuendo dunque agli arabi la sua fondazione; secondo altri il suo nome deriverebbe dalle parole latine Siculi Janua (porta della Sicilia) che è comunque da riferirsi all'attuale Siculiana Marina dove sono stati rinvenuti capaci silos per la conservazione del grano. Secondo Cluverio, Vibio, Stefano Bizantino ed altri, sulla collina dove è posto il castello, nella sottostante pianura fino alla foce del Canne, si estendeva l'antica città di Camico. Dove oggi è il castello, fu la reggia di Cocalo, re dei sicani ed in essa fu accolto Dedalo fuggiasco da Creta, che rese inespugnabile la città e sicura la reggia dove Cocalo depose tutte le sue ricchezze.

"Urbem in rupe construxit Daedalus omnium munitissimam tam arctum, enim et flexuosum eius fecit aditum, ut a trium aut quator, Kominum praesidio defendi posset" - Diodoro



Acceso di gelosia e d'ira, Minosse che al dire di Aristotele, aveva allora l'impero del mare, approdò con numerosa flotta alla foce del Platani, dove poscia i cretesi fondarono Minoa e spedì araldi al re dei sicani perché gli si rendesse Dedalo, reo di pena capitale. Cocalo si arrese alle richieste del monarca cretese, ed avendolo accolto cortesemente per opera delle figlie lo condusse nel bagno e ve lo fece perire per eccessivo calore. Quindi perché non fosse accusato di assassinio ne consegnò il cadavere ai cretesi, facendo credere loro che era morto sdruciolando.

Essi elevarono un monumento nel cui interno seppellirono le ossa del re e all'esterno costruirono un tempio dedicato a Venere, che fu venerato per lungo tempo con sacrifici dai popoli vicini. I cretesi, dopo ciò, assediaron Camico per cinque anni, ma per difetto dei viveri, si sbandarono per altri luoghi dell'isola.

Col sovrapporsi delle civiltà greco-sicula a quella sicana e col fiorire della vicina Acragante la potenza di Camico divenne una fortezza per la difesa occidentale di Acragante e come tale, resistette valorosamente alle incursioni dei cartaginesi, IV° e III° secolo prima dell'era cristiana. Secondo quanto affermano Cluverio e Antonino nel castello e sulla sottostante collina, dove oggi si estende Siculiana vi fu la città di Cena; che fiori nell'epoca dell'impero romano ed i cui sepolcreti tempo addietro sono stati scoperti nella contrada Capo.



Nel periodo della dominazione musulmana in Sicilia troviamo il castello siculianese, col nome di Rahi o Kalat Suguliana e fu uno degli unici castelli che resistettero alle armi vittoriose di Ruggero il Normanno, e vennero rasi al suolo dopo la resa di Girgenti, avvenuta il 25 Luglio 1087. Ciò è stato dimostrato con documenti inoppugnabili nell'opera di Francesco Campo dal titolo "Ra e Recit Kalat Suguliana".

Quando scomparirono, con la deportazione a Lucera, gli ultimi avanzi della dominazione araba, appare sulla scena storica di questa contrada, la famiglia dei Chiaramonte, venuta in gran fama nella guerra gloriosissima che seguì al Vespro, ed assai rinomata per virtù, potenza ed estensione di dominio.

Terminata quella guerra con la vittoria delle armi siciliane e con la pace di Caltabellotta il 24 Agosto 1302, Federico di Chiaramonte, terzogenito della famiglia, che aveva difeso volontariamente nella battaglia della Falconara le armi siciliane, ricevette l'investitura della baronia di Siculiana da Federico III di Aragona. Fu verso il 1310, infatti, che Federico Chiaramonte vi costruì il castello che da lui prese il nome ed intorno al quale si sviluppò in seguito il paese. Filippo

Chiaramonte morì nel 1311 a Girgenti, dove sua madre, la marchesa di Prefalio, aveva fondato il convento di San. Francesco e il Monastero di Santo Spirito. Dopo la morte di Costanza Chiaramonte, la baronia di Siculiana ed il castello passarono al figlio Antonio del Carretto Chiaramonte, barone di Racalmuto.

I simboli araldici dei Bonanno, Isfar (o Desfar) e Chiaramonte.



Chiaramonte restarono nella baronia di Siculiana fino al 1427, quando subentrò un nobile di Catalogna, Gilberto Isfar et Croilles, che si trovava in Sicilia al seguito di re Alfonso il Magnanimo, il quale comprò la signoria, la terra ed il castello. Trent'anni dopo fu investito della baronia il figlio Gilberto, Giovanni Gaspare, che ottenne dal re Alfonso di associare alla baronia di Siculiana il territorio di Monforte. Morto Giovanni Gaspare, la baronia fu venduta a Guglielmo Valguarnera e, successivamente, nel 1526, riacquistata dagli Isfar et Croillas. Qualche anno dopo la baronia di Siculiana passò ai Del Bosco. Giovannella, figlia di Blaso Isfar, portò questi possedimenti in dote al duca di Misilmeri e primo principe di Cattolica, Vincenzo del Bosco. Questa famiglia detenne la baronia fino al 1668 quando morì l'ultimo suo erede, Giuseppe del Bosco Isfar. Morto Giuseppe s'investì della baronia il fratello della madre, Francesco Bonanno. L'ultimo barone e proprietario del castello riconosciuto con un decreto ministeriale datato 26 dicembre 1898, fu proprio un Bonanno, esattamente Bonanno Perez.

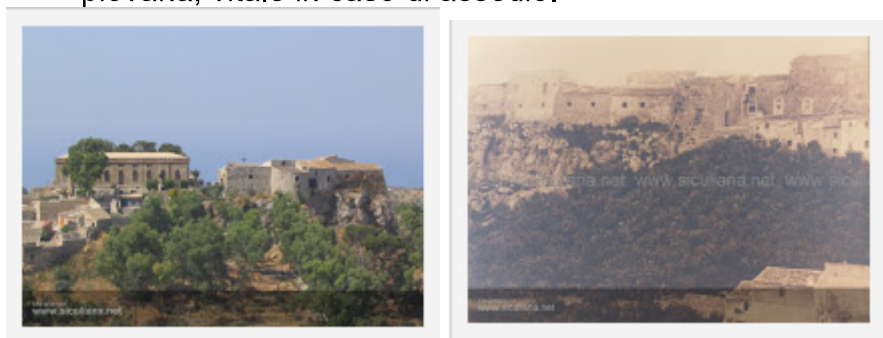
Dopo l'esproprio dei terreni della Chiesa da parte dello Stato, il barone Nicolò Agnello d'origine pisana e residente a Palermo, aggiudicandosi l'asta pubblica, s'impossessò della baronia e divenne signore di Siculiana, dominio che terrà fino al 1915, allorché venne affiancato da altre nobili famiglie del luogo, come i Basile, gli Scaglia e gli Scaramuzza.

#### 1.4.4 Il Castello Chiaramonte

##### Il Castello Chiaramonte

Il castello di Siculiana si erge sull'estremità rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena di età romana, e dominava con le sue torri, un tempo merlate, il centro abitato che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo. L'origine del fortilizio sarebbe araba. Fu poi Federico Chiaramonte nominato barone di Siculiana, che lo ricostruì e gli diede splendore agli inizi del XIV secolo. Nel mezzo della piazza d'armi fu realizzata una profonda cisterna, ancora oggi intatta, per la conservazione di acqua piovana, vitale in caso di assedio.

46 / 104



Secondo le notizie riportate da G. Campo in un antico articolo giornalistico, nel castello si celebrò solennemente nel 1311 il secondo matrimonio tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed

il nobile genovese Branca o Brancaleone Doria identificato dallo stesso G. Campo con il Doria ricordato nell'Inferno dantesco, il quale poi divenne governatore di Sardegna. Una chiesetta prima dedicata a San Lorenzo poi alla Madonna degli Angeli, era posta nell'ala sud del Maniero. Essa fu la prima sede di culto del SS. Crocifisso, che è attualmente custodito nell'omonimo santuario del paese. Il fortilizio fu adibito nelle diverse epoche anche a carcere e a deposito. Il maniero passo' nelle mani dei vari baroni di Siculiana quali i Del Carretto, quindi Gilberto Isfar e Corillas che fu anche Vicario Generale della Corona sotto re Alfonso il Magnanimo, per finire ai Del Bosco e ai Bonanno.



L'ultimo barone di Siculiana riconosciuto con regio decreto fu Antonio Bonanno Perez nel 1899. Dopo averlo rilevato gli Agnello-Alfani agli inizi del nostro secolo demolirono il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi una sontuosa villa in stile neogotico. Oggi il castello è proprietà di privati cittadini che hanno apportato ampliamenti e rifaciture agli antichi ruderi adibendolo alla fruizione del pubblico a pagamento.

#### 1.4.5 La Linea Ferroviaria

##### La Linea Ferroviaria

Il treno merci R302 a vapore arriva a Siculiana Marina

La linea ferroviaria a scartamento ridotto fu attiva a Siculiana e Siculiana Marina tra il 1923 e il 1978. Il progetto di costruzione di un collegamento ferroviario da Castelvetro ad Agrigento risale al lontano anno 1882. In tale anno il Ministero dei Lavori Pubblici approntò uno studio preliminare che però a causa del forte campanilismo e delle rivalità tra i paesi interessati sul tracciato da seguire non ebbe seguito. Nel 1901 una Regia Commissione tentò di risolvere la situazione delle ferrovie complementari sicule ma adottando lo scartamento ridotto e un tracciato che zigzagando tra l'interno e il litorale non doveva scontentare nessuno ma che di fatto metteva le basi per la lenta agonia della linea negli anni a venire.

Il 20 giugno 1910 il primo tronco della ferrovia, da Castelvetro a Selinunte, di 13,112 km, entrava in esercizio. I lavori andavano avanti lentamente fino al 2 luglio 1923 quando con l'attivazione del tratto da Sciacca a Ribera di 22,083 km si poteva finalmente percorrere l'intera che comprendeva le fermate di Siculiana e Siculiana Marina.



Il treno merci R302 a vapore arriva a Siculiana Marina



La Castelvetro - Porto Empedocle mostrava già molti difetti progettuali che la rendevano vecchia già all'atto della consegna: eccessiva tortuosità, lunghi tempi di percorrenza, stazioni in genere molto distanti dal centro abitato e mancanza di proseguimento fino al capoluogo. Ma soprattutto risentiva dell'impostazione originaria delle ferrovie siciliane disegnate essenzialmente in funzione del trasporto verso i porti d'imbarco del minerale di zolfo estratto nei bacini dell'interno, senza tener conto che, con la lentezza di esecuzione dei lavori, all'atto dell'apertura delle linee il traffico zolfifero era già crollato a livelli irrilevanti.

Essendo unica via di comunicazione, all'epoca, poteva essere accettabile, dato che la rete stradale era inesistente; ma i miglioramenti stradali avvenuti negli anni immediatamente successivi che permettevano di arrivare nel cuore dei centri abitati anziché in aperta campagna, la necessità di trasbordare le merci nelle stazioni a scartamento ordinario e il crollo definitivo dell'attività estrattiva zolfifera le diedero il colpo di grazia.

## Automotrice RALn 60 a Gasolio

Nel 1949 l'arrivo delle automotrici RALn 60 produsse un incremento consistente del traffico passeggeri, ma all'introduzione dei nuovi mezzi non fecero seguito interventi strutturali, la linea, già in condizioni pietose di armamento, venne lasciata priva di qualunque ammodernamento o manutenzione, il sistema di segnalamento rimase limitato ai soli pali indicatori delle stazioni e l'esercizio a Dirigenza unica, tutte condizioni che comportavano pesanti limitazioni d'esercizio e abbassamento della velocità commerciale a livelli irrisori. Il vero problema non era la mancanza di utenza ma la assoluta indifferenza alle richieste provenienti da più parti, anche delle istituzioni locali, di una trasformazione a scartamento ordinario e un ammodernamento della importante relazione costiera. Ogni richiesta rimase inascoltata; erano gli anni in cui da più parti si riteneva il treno un mezzo ormai obsoleto e il futuro tutto dei mezzi su gomma.

La Castelvetro Agrigento, pesantemente in passivo, perdeva di giorno in giorno utenti, a causa dei lunghi tempi di percorrenza e dell'offerta disarmonica di treni i cui orari erano compilati più per risparmiare personale e mezzi che per venire incontro alla richiesta dei viaggiatori. Drastica anche la contrazione del traffico merci nonostante il timido tentativo, verso la metà degli anni sessanta, fatto con l'introduzione di speciali carri per trasporto di carri ordinari; la loro circolazione tuttavia era limitata a Sciacca a causa della sagoma limitata delle gallerie tra questa stazione e Porto Empedocle. Infatti solo una segheria di Sciacca continuava a servirsi del vettore ferroviario e a Menfi, nel periodo della vendemmia, un'industria vinicola di grandi dimensioni caricava parecchi carri cisterna.

Il 19 luglio 1966 la grande frana di Agrigento che produsse migliaia di senzatetto a causa dell'inagibilità di centinaia di moderni condomini, scandalosamente costruiti su terreni instabili, produsse per la linea un'improvvisa impennata della domanda di trasporto di ogni genere di approvvigionamento e attrezzatura per fronteggiare l'emergenza. La linea fu l'unica

infrastruttura in grado di affrontarla, stante la difficile viabilità esistente; vennero effettuati fino a cinque o sei treni merci al giorno e le R.302 diedero il meglio di sé.



Il 23 febbraio 1976, dopo una chiusura per lavori di manutenzione, la linea tra Porto Empedocle ed Agrigento Bassa, terminati i lavori, venne privata del binario a scartamento ridotto e declassata a raccordo, e i servizi passeggeri affidati ad autoservizi sostitutivi. Nel novembre del 1976 il maltempo causò smottamenti tra Sciacca e Ribera, e dissesti fino a Porto Empedocle che causarono lunghe chiusure. Dal dicembre del 1977 il servizio venne sospeso da Realmonte ad Agrigento e sostituito da autocorse e qualche mese dopo chiuse tutto il tratto Ribera - Porto Empedocle.

[http://www.youtube.com/watch?feature=player\\_embedded&v=VViT0A0aTQk](http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=VViT0A0aTQk)

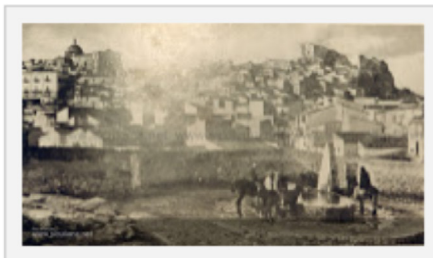
Il 31 dicembre 1985 fu l'ultimo giorno di vita dell'ultima linea a scartamento ridotto delle FS; il treno merci 59751 Castelvetro - Sciacca, trainato dalla RD. 142.2002, percorse la linea per l'ultima volta.

A partire dal 1° gennaio 1986 cessarono tutti i servizi passeggeri e merci. Resterà ancora per alcuni anni, con orari assurdi nell'orario FS, una coppia di autocorse sostitutive.

## 1.4.6 Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami

## Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami

Siculiana è un comune della provincia di Agrigento, e dal capoluogo dista una ventina di chilometri. La parte antica si protende su una collinetta a 85 m sul livello del mare.



E' stata considerata da storici illustri, come Filippo Cluverio, umanista e geografo di Danzica, l'antica Camico, poi Cena, uno dei posti visitati da Antonino nel suo famoso itinerario da Agrigento verso occidente.

Certo è che si trova, nei pressi di Siculiana Marina, la foce di un torrente, il cui letto è stato nell'ultimo decennio desolatamente cementificato.

Il suo nome assume ora tratti esagerati, considerata l'esigua portata, ma sicuramente nel passato doveva essere ben più abbondante; si tratta del fiume Canne, che una certa attinenza pare avere con Camico.

Citazione dell'esistenza di Camico nel territorio siculianese è fatta anche dallo storico licatese Gaetano Linares nel suo opuscolo dal titolo "Alcune parole sul vero sito di Gela in Licata" dato alle stampe in Palermo nel 1845. L'originale, vera e propria rarità bibliografica, si trova presso la Biblioteca Centrale di Palermo. Il contenuto è una smentita delle tesi dello storico tedesco circa la disputa secolare sull'identificazione del sito di Gela in territorio di Terranova, piuttosto che in Licata, come invece asserisce essere il Linares. Smentite le tesi cluveriane con argomentazioni particolareggiate, il licatese condivide

invece la collocazione dell'antica fortezza sicana di Camico nella zona di Siculiana.

Il Linares sostiene: "Tal altra fiata pensa Cluverio essere, il Dedalio di Cocalo, in Siculiana dove suppone la cittadella di Camico, così detta pel sottostante fiume che oggi chiamasi – Fiume delle Canne – Continua ancora citando Cluverio: <<Aliud hic flume inter Halicum (Platani) et Agrigentum amnes nullum est, quod 18 circiter millia ab hoc; ab illo vero novem vulgari appellatione dicitur nunc...Quod Camicum esse ex eo documento colligo. Circa hoc mille ferme passus, totidemque a mari recedens, oppidulum est aspero, ac natura munitu situ, quod vulgo inculis nunc vocatur Siculiana: id ex situ antiquum illud esse Camicum colligeris>>.

Su Licata, Linares è stato contraddetto da successivi studi archeologici e storiografici.

Fino a quando non saranno effettuati ritrovamenti e ricerche sistematiche, sia di Gela, sia di Camico si continuerà e disputare.

L'esatta ubicazione del sito che fu splendida reggia di Cocalo re dei Sicani, infatti, è contesa in un ampio raggio di territorio, da S. Angelo Muxaro fino alle vicinanze di Agrigento, precisamente sulla rupe, o addirittura sino a Naro, sopra il monte Castellaccio, nonché a Caltabellotta, nella rupe Gulèa, in una zona piena di grotte chiamata Gogàla.

D'altro canto il prestigio derivante dalla presunta collocazione, anche solo nei pressi, di un posto tanto favoleggiato, rende ogni zolla di terreno pervasa di fascino e mistero ineguagliabili.

Camico: la corte di un re che possedeva dei tesori tanto grandi da commissionare a Dedalo in persona il progetto per la costruzione di un palazzo-cassaforte pieno di posti segreti e di camere blindate scavate nella viva roccia.

Cocalo: il re spietato che offrì ospitalità a Minosse re di Creta e, dopo averlo blandito con vino speziato e musiche conturbanti, fatto ammaliare dalla bellezza delle sue tre figlie lo fece morire, affogandolo nelle vasche termali piene di acqua bollente.

Le intenzioni del sovrano cretese, assetato di vendetta nei confronti del suo architetto Dedalo, erano piuttosto bieche, ma forse

giustificate dalla rabbia nei confronti di chi aveva costruito la giovenca metallica che aveva consentito alla sua sposa di appagare l'insano desiderio nei confronti di un toro. Aveva progettato il labirinto in cui rinchiudere il frutto di quell'accoppiamento: Minotauro e, dopo aver garantito come impossibile l'uscita, aveva svelato ad Arianna il segreto per consentire a Teseo di e uccidere il fratellastro-mostro e uscire con facilità.

La sorte di Minosse nella reggia di Cocalo fu terribile, come la menzogna che dovettero sentire i fedeli sudditi che lo avevano seguito nel viaggio: una sfortunata fatalità aveva fatto sì che il loro re scivolasse nelle acque caldissime.

Non si era riusciti a salvarlo; potevano seppellirlo loro stessi.

Il re di Creta venne mortalmente punito per l'intenzione di vendicarsi su Dedalo, di cui le tre figlie di Cocalo si erano perdutamente innamorate.

Leggenda, o storia a cavallo tra favola e mitologia.

Leggenda di Dedalo che gli storici fanno risalire al XIII secolo a.C.

I Sicani però hanno vissuto veramente in queste zone della Sicilia e si ha anche la data esatta della costruzione di Camico o Kamikos: il 1240 a.C.

Che fossero popolo autoctono o di provenienza iberica (presso il fiume Sicano in Spagna) non è certo. Diodoro Siculo li vuole abitanti delle alte vette dei monti e adoratori di Venere Ericina.

Per Dionigi di Alicarnasso i Sicani abitavano tutta l'Isola e intorno al 1270 a.C. furono cacciati dai Siculi, Elimi e Ausoni e dovettero rifugiarsi nella sua parte occidentale.

Timeo li considerò popolo autoctono, costretto, a causa di una forte eruzione dell'Etna, ad allontanarsi verso occidente e, dopo alcuni scontri con i Siculi, a concludere una serie di trattati che definirono i confini dei reciproci territori.

Il punto è che di questo popolo, comparso in Sicilia nel Neolitico (civiltà di Stentinello) non esistono tracce di scrittura, e i ritrovamenti archeologici sono piuttosto scarsi: piccoli orci in ceramica difficilmente collocabili in un contesto storico ben definito.

Erano una popolazione mite, dedita alla pastorizia e all'agricoltura e si stanziarono su tutto il territorio dell'Isola chiamandola

Sicania, mentre prima era chiamata Trinacria ( Tucidide VI, 2,3,4 Storie).

I principali centri dei Sicani furono: Iccara, Inycon, Indara e Camico. Secondo Pausania e Diodoro Siculo, Cocalo o Kokalos, era re della città di Inycon.

E fu proprio a Inycon che accolse Dedalo fuggitivo da Creta e gli ordinò la costruzione della mitica Camico, dove successivamente si trasferì.

Le ipotesi di Luciano Rizzati in una recente sua pubblicazione portano alla conclusione che le due città, Inycon e Camico possano essere state vicine e che il re Cocalo si fosse trasferito a Camico, mentre la maggior parte della popolazione avesse continuato a vivere a Inycon e che quest'ultima abbia mantenuto tale nome fino al V sec a.C. per diventare in seguito Trionkale.

Camico leggendaria e misteriosa, citata da innumerevoli storici, da Antioco di Siracusa a Timeo, a Duride di Samo, nominata da Erodoto, Pausania, Platone e Aristotele.

Resa ancor più famosa da Sofocle in una delle sue tragedie (I Kàmikoi).

Possibile che non rimanga nulla di questa meraviglia architettonica? Una scritta su una cinta muraria, una traccia che identifichi finalmente la reggia più contesa e favoleggiata della Sicilia occidentale?

L'unica certezza al momento è la sua distruzione, avvenuta nel 258 a.C. nel corso della prima guerra Punica. Tanto crudele e rovinosa questa guerra da radere al suolo l'intera città, da far sì che se ne perdessero per sempre le tracce.

Intanto ogni paese che abbia una tomba sicana o una grotta su una rupe, continua a ventilare la possibilità che si possa trattare dell'antica Camico.

Siculiana per la vicinanza al mare, vicino approdo alle navi del re Minosse. Per la presenza del fiume Canne che molta assonanza ha con Camico.

Lo storico Vito Sequestre afferma che Camico era un fiume della Sicilia, da cui prese il nome la città. Tale fiume divide gli agrigentini e quindi va ricercato nel territorio politico di Agrigento.

Visibili ancora oggi, all'imbocco del borgo marinaro di Siculiana, che in parte è stato risparmiato allo scempio paesaggistico, sono delle cavità a forma di cuneo su una parete rocciosa, simili a molte altre presenti nella zona circostante e assimilabili a tombe sicane.

E le stufe vaporose della reggia di Kokalos che origine avrebbero avuto o che collocazione? Monte Kronio a Sciacca probabilmente. La vasca dove si raccoglievano le acque termali sarebbe la Kolymbetra e le acque quelle del fiume Alabon, l'odierno Carabollace.

Mille possibilità, nessuna certezza; almeno fino a quando le zolle pietrose di questa parte della Sicilia, rivoltate magari accidentalmente, ci daranno un riscontro, una traccia da seguire.

Dai Sicani ai saraceni, ai normanni.

Miti e leggende s'intessono intorno a questo paese affacciato sul mare africano.

Il mare è stato da sempre di importanza fondamentale, tanto che si fa risalire il nome della località ad una definizione araba, Suq Al Jani (mercato di Giovanni), data all'emporio presumibilmente sito in Siculiana Marina, luogo di scambi commerciali e traffici marittimi a cui approdavano le triremi provenienti dalle coste del mar Tirreno. Molte di quelle navi ripartivano con i loro ventri carichi di grano.

Se dell'emporio sul mare non rimasero tracce visibili, a parte i resti di silos per la conservazione del grano, di cui adesso non esiste pietra su pietra, il nome che fu dato all'insediamento urbano a poca distanza, poco più di due km, ne portò conseguentemente l'eredità etimologica.

Il Pirri, infatti, afferma essere di derivazione saracena la denominazione data al paese, tanto da sostenere la tesi della presenza, nella parte più alta della collina, di una rocca: Kalat Segul, citato tra gli undici fortilizi che resistettero agli assalti di Ruggero il Normanno, e che fu poi raso al suolo dopo la resa di Girgenti datata 25 luglio 1087.

In alcuni atti dell'Archivio Capitolare di Agrigento, che si collocano dal 1329 al 1338, si fa riferimento a un casale, distrutto durante le incursioni normanne.

Il nome di tale casale, riportato dallo stesso Diodoro Siculo (rivista di storia, archeologia e folklore "Siculus in Akragas"), è ripetuto nelle varie denominazioni: Suguliana, Suculiana, Seguliana e Seculiana.

Il primo documento ufficiale che riporta il nome del paese, è un diploma di Guglielmo I re di Sicilia, passato alla storia come "Guglielmo il Malo", atto risalente al 1161, con il quale veniva concesso <<Casale Suguliane in territorio Agrigenti positum inter Murtolata, Latoronimum, Garchibit et mari>> a Matteo Bonello, nobile normanno e signore di Caccamo, famigerato per aver assassinato nelle vie di Palermo, proprio davanti al palazzo arcivescovile, Maione da Bari.

Ancora un documento conservato nell'Archivio Capitolare di Agrigento menziona "Sugulianam" come posto presso il quale è ubicato un casale, stavolta quello di "Fauma".

Fin qui si è accennato a mercati, empori e casali, ma nel 1269, secondo il monaco domenicano e insigne storico saccense Tommaso Fazello, fu concessa da Federico III di Aragona nipote dello "stupor mundi" Federico II di Svevia, che era diventato re di Sicilia dopo la guerra del Vespro, l'investitura della baronia di Siculiana a Federico Chiaramonte, dei Clermont di Piccardia d'Auvergen, un territorio a guardia del braccio di mare antistante l'antica rocca. Era la ricompensa per il contributo spontaneo e decisivo dato dai suoi soldati nella vittoriosa guerra del Vespro.

Il nobile cavaliere ricevette, insieme con quella di Siculiana, anche le baronie di Racalmuto e Favara.

Federico propose condizioni vantaggiose a coloro i quali si fossero insediati nella zona, per incrementarne il loro numero.

Intanto costruiva il castello che prese il suo nome, era il 1310.

Secondo alcuni storici, tra cui il Palmeri e l'Aprile, Federico Chiaramonte si sarebbe limitato a ricostruire la fortezza di Siculiana sui resti dell'antica rocca saracena.

L'impronta dei Chiaramonte nello stile architettonico è inconfondibile, con chiare analogie riscontrabili nei castelli di Favara e Racalmuto.

Questa di Siculiana doveva essere e fu una vera e propria fortezza. La posizione sopraelevata, le mura tanto consistenti e la

presenza di un ponte levatoio quale unica entrata possibile, ne fecero di fatto una roccaforte pressoché inespugnabile.

L'accesso era stato ricavato scavando nella roccia e da esso, attraverso un androne, sovrastato da un enorme arco centrale, si poteva entrare nella grande piazza d'armi che aveva una sagoma triangolare. Al centro della piazza era stata ricavata una cisterna molto capiente che serviva a raccogliere l'acqua piovana da utilizzare nel caso in cui il castello fosse stato posto sotto assedio.

Cominciava a nascere il primo nucleo del paese attorno alle mura del castello merlato.

La fama del bellissimo castello si accrebbe in occasione del secondo matrimonio dell'unica figlia di Federico Chiaramonte, Costanza.

La nobile donzella era già andata una prima volta a nozze, sposando Antonio del Carretto, signore assoluto e marchese degli Stati di Savona e Finale.

Insieme alla bella Costanza, il nobile ligure aveva ottenuto in dote da Federico, le baronie di Calatabiano e Siculiana e la contea di Racalmuto.

Da questo matrimonio nacque un figlio maschio chiamato con lo stesso nome del padre prematuramente scomparso.

La giovane vedova ebbe seconde nozze fastose e solenni, e la cerimonia, che vide il suo destino intrecciarsi con quello del nobile genovese Brancaleone Doria, si svolse proprio nella piazza d'armi del castello, imbandierata a festa per l'occasione, e fu riferita con dovizia di particolari in ogni vicina contrada.

Il tutto avvenne in un alone di fascino speciale, amplificato dall'esistenza di un'antica credenza che vuole benedetti dalla Provvidenza i patti matrimoniali conclusi sulla Rocca di Siculiana.

Se la baronessa Costanza fu felice o meno a noi non è dato sapere; non esistono documenti che lo attestino, ma è indubbio che il suo consorte ebbe gran fortuna, tanto da essere nominato nel 1335 governatore di Sardegna.

Alla morte di Federico, avvenuta nel 1311 a Girgenti dove la madre, Marchisia Profolio dei Signori di Ragusa e conti di Caccamo aveva fondato il Convento di San Francesco e il Monastero di

Santo Spirito, la baronia fu ereditata da questa unica figlia, Costanza Chiaramonte.

Quando questa morì la baronia passò al figlio di primo letto Antonio del Carretto Chiaramonte, barone di Racalmuto, come risulta da un censimento fatto effettuare da re Martino I di Sicilia nell'anno 1413.

Il castello e la baronia appartennero ai Chiaramonte fino al 1427, quando comparve sulla scena siciliana un nobile di Catalogna, Gilberto Isfar (o Desfar) y Corillas, arrivato nell'Isola al seguito del re Alfonso I il Magnanimo che gli aveva conferito l'ufficio di maestro segreto del Regno. Egli comprò le terre e la fortezza, con vari privilegi nel 1430 e il feudo di Favarchi nel 1432.

Di questi privilegi ottenuti dal nobile catalano scrive nella sua opera "Le due decche dell'Istoria di Sicilia" lo storico Tommaso Fazello: <<...impetrò novellamente la potestà di congregar gente, non che l'uso della spada ed in fine ottenne nel 1437 di esportar liberamente, a sei miglia dall'emporio, le così dette tratte...>>.

Sotto la sua baronia assunse notevole importanza "Il Caricatore", già conosciuto dagli arabi come "Tirsat Abbad".

Nel 1440 Gilberto divenne Vicario generale del Regno e, dopo trent'anni, investì il figlio Giovanni Gaspare che chiese al suo sovrano, re Alfonso, di poter conglobare alla baronia di Siculiana anche il territorio di Monforte.

Il figlio di costui, Vincenzo, avendo ereditato i feudi alla morte del padre, decise di vendere Siculiana a Guglielmo Valguarnera, ritenendo però le tratte.

Questo può farci intendere ancor più l'importanza e l'entità dei commerci che si svolgevano nella zona.

Sostiene ancora il Fazello che Federico Isfar si riappropriò dei suoi possedimenti e li trasmise ai legittimi discendenti.

In questo periodo il nucleo del paese contava circa 38 case.

Nel 1592 prese investitura della baronia di Siculiana e delle Saline, Blasco Isfar, definito dall'abate e storico Vito Amico <<uomo in guerra e in pace splendidissimo>> che dal matrimonio con Laura Caetani non ebbe eredi maschi, quindi l'eredità passò alla figlia Giovanna, moglie di Vincenzo del Bosco duca di Misilmeri.

Da un censimento effettuato all'epoca si contavano a Siculiana 564 abitanti.

Giovanna diventò principessa allorché, per privilegio di Filippo III, il marito ricevette l'investitura di Cattolica e intorno al 1610 vi fondò il paese.

Lo stemma degli Isfar-Del Bosco, tre monti d'argento fiammeggianti di rosso moventi dalla punta, su campo azzurro, è in parte stato adottato nello stemma civico di Siculiana, anche se qui il campo è rosso, i monti sono cinque e al centro c'è anche un gatto nero, che è il simbolo dello stemma della famiglia Bonanno.

Le insegne dei Chiaramonte e dei Bonanno, che ebbero il feudo nel periodo successivo, si potevano scorgere in passato nelle mura del castello e vi si poteva leggere anche il motto " Nec sol per diem, nec luna per noctem".

L'andamento demografico del paese era in netto aumento, tanto da far contare circa 1029 abitanti.

Nel 1655 fu nominato principe di Cattolica e barone di Siculiana, Francesco del Bosco da cui nacque Giuseppe, che morì senza eredi nel 1668.

Nel 1713 si era passati a 3042 anime, un bel numero certamente, per un'economia basata su agricoltura e pesca.

Nel 1720 s'investì della baronia Francesco Bonanno, zio per parte di madre di Giuseppe.

Francesco Bonanno, infatti, era figlio di Rosalia del Bosco e di Filippo Bonanno ed era già principe di Roccafiorita, duca di Montalbano e di Misilmeri.

Di lui si elencano titoli e feudi da poter riempire pagine intere; tra i tanti: cavaliere del Toson d'Oro, Gentiluomo di camera del re Vittorio Amedeo di Savoia e del re Carlo III ed era anche uno dei dodici pari del Regno; basti dire che il prestigio e la fama di questa famiglia la fanno considerare a ragione una delle più ricche e nobili della Sicilia. Molti storici, tra cui Mugnos, Inveges e Villabianca, descrivono nei loro scritti lo splendore di questa ricca e antica famiglia

Egli fece costruire nel 1736 a Bagheria la "villa Cattolica", che possedeva ben 365 aperture, tante quanti sono i giorni dell'anno.

Alla morte di Francesco, il figlio Giuseppe Bonanno Filangeri, ereditò l'immenso patrimonio e assommò ai titoli ereditari, come quello di Grande di Spagna e per quanto riguarda le vicende del territorio siculianese, barone e Maestro Portulano del Caricatore di Siculiana.

Tanto onore e prestigio in cariche e onorificenze ebbe questo nobilissimo cavaliere, che si rese necessario il suo trasferimento a Napoli, presso la corte del re, per poter attendere alle sue mansioni.

Occorse quindi affidare i suoi interessi in Sicilia a qualcuno che potesse prendersene degnamente cura.

Giuseppe nominò quindi il fratello Don Emanuele Bonanno Filangeri suo Procuratore Generale, incaricandolo del governo di tutte le sue Baronie e i suoi Stati.

Purtroppo la lontananza della Famiglia dall'Isola ne determinò la decadenza e il fallimento: il tenore di vita che mantennero alla corte di Napoli comportò oneri economici altissimi e l'amministrazione dei beni non venne fatta oculatamente; il risultato fu il declino economico della potentissima famiglia.

Nel 1779 morì Giuseppe Bonanno e gli successe il figlio Francesco Antonio Bonanno Filangeri che sposò poi Caterina Branciforti dei Principi di Butera.

Con la legge votata dal Parlamento Siciliano, precisamente il decreto del 10 luglio 1812, venne abolito il Baronaggio e quindi la famiglia, come le altre nobili famiglie siciliane, perse tutti i privilegi feudali, tutte le baronie, i ducati.

Dal censimento datato 1861 risulta che gli abitanti del paese in quell'anno erano saliti a 5794.

Pare che i Bonanno abbiano ottenuto nuovamente il feudo di Siculiana con un decreto ministeriale datato 26 dicembre 1898.

L'ultimo discendente a possederlo risulta sia stato un Bonanno Perez.

Nel 1901 Siculiana contava addirittura 7084 abitanti, record battuto solo nel 1951 quando il loro numero salì a 7911. Da allora si è assistito a un decremento e uno spopolamento continui.

Dopo l'esproprio dei terreni della Chiesa da parte del Regno d'Italia, un nobile pisano residente a Palermo, il barone Nicolò Agnello, si aggiudicò in un'asta pubblica il possesso della

baronia e dell'antico castello, possesso che la famiglia tenne fino al 1915, quando venne affiancata da altre famiglie nobili del luogo, come i Basile, gli Scalia e gli Scaramazza.

Le condizioni pessime della fortezza fecero sì che dopo l'unità d'Italia fosse adibita a carcere mandamentale.

La sua parte orientale o "Quarto Nobile", la più antica e interessante, dove si trovava una torretta sormontata dallo stemma dei Chiaramonte, venne fatta letteralmente demolire dal barone Stefano Agnello che vi fece costruire una residenza più sontuosa dove trascorrere la villeggiatura.

Secondo alcune testimonianze dell'epoca, ai tempi di Francesco Agnello, il castello ebbe a ospitare il grande scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Fu in quelle stanze che vennero scritte alcune pagine del famoso romanzo "Il Gattopardo".

Ancora fascino e forti richiami che avvolgono il paese e il suo castello.

Un altro personaggio del passato, lo storico prussiano Ferdinand Adolf Gregorovius, fa menzione degli abitanti di Siculiana incontrati nel suo viaggio in Sicilia del settembre 1853. L'opera, dal titolo "Passeggiate per l'Italia", dedica alcuni capitoli alla ricognizione nell'Isola e nel percorso che da Selinunte lo portò a Girgenti, ebbe a incontrare dei siculianesi che così descrive: <<...Le donne portano sul capo, come mantiglia, un tessuto a velo bianco e nero, gli uomini un alto berretto a punta, pure esso bianco e nero...In silenzio, sotto un magico chiarore lunare, attraversammo questa sinistra solitudine, salutati ovunque da grida di civette e accompagnati dal malinconico mormorio delle onde, fino a che raggiungemmo il molo di Girgenti, porticciolo distante tre miglia da Agrigento>>.

In tempi certamente più vicini a noi, altro visitatore illustre fu Alberto Moravia che negli anni '60 ebbe a sostare in paese.

Un articolo di un vecchio editoriale agrigentino, "AG 63" pubblicato con il patrocinio dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, descrive ampiamente la circostanza.

Alberto Moravia, in compagnia di Dacia Maraini, Monica Vitti, Enzo Siciliano e altri suoi amici, rimase in paese per un certo

periodo, per ultimare il suo romanzo "L'Attenzione", ambientato nei sobborghi romani.

Un giornalista agrigentino lo intervistò proprio mentre si trovava al Palazzo Agnello e lo descrive efficacemente: <<Alberto Moravia, sdraiato su una poltrona, senza scarpe, con una camicia azzurra sbottonata, le mani che roteano nell'aria quasi a provocare un alito di vento, ci parla a lungo del luogo che ha scelto per una villeggiatura lunga e distensiva>>.

Poi riporta i commenti che Moravia fa sul luogo: <<Un paese perfetto, nato dalla terra; questa è Siculiana, un centro povero ma calmo, non intaccato dall'industrializzazione...I tetti di Siculiana mi hanno colpito per la loro impressione cubista...c'è un caldo quasi soffocante... è come se il paese intero respirasse e dalla mia camera riesco a cogliere le frasi pronunciate da ogni passante potendolo sentire mentre agisce e si muove fra cose amiche che non privano di genuinità il suo fare>>.

Poteva scegliere un posto qualsiasi del mondo, invece in quel periodo scelse Siculiana, con i suoi ritmi di vita a misura d'uomo, ben diversi da quelli della sua Roma.

I componenti della sua comitiva, in quell'agosto afoso giocavano a carte, chiacchieravano o strascicavano su e giù dal mattino fino a notte inoltrata, tra la curiosità contenuta dei siculianesi.

Monica Vitti, guardando il panorama dalla facciata Nord del palazzo ebbe a dire: <<Le case sono tutte belle, sembrano di sabbia rossa, e di sera, quando le mille luci si accendono, il paesaggio diventa irreale>>.

Altre note di seduzione colte negli scorci e nelle persone di Siculiana.

Una specie di strana attrazione che inamora chi soggiorna in questi luoghi e, anno dopo anno, un'estate dopo l'altra, torna a riviverci per le vacanze, per immergersi e gustare di quel mare cristallino, della sabbia fine e dorata distesa sotto i trubi e le alture che s'innalzano selvagge a dimora di poiane e civette.

Al viaggiatore che seguendo le orme di altri più o meno famosi visitatori di Siculiana, suggerisco tre percorsi che lo conducano a rivisitazioni magiche e seducenti di un passato ricco di suggestioni.

La via dei Sicani. In cerca di Camico

L'itinerario potrebbe avere come prima meta Naro per visitare il monte Castellaccio che si trova a soli 2 km dal centro abitato. Risalente al 1240 a.C. il castello edificato dai Sicani sorge su altopiano a forma di quadrilatero. Anticamente doveva avere una cinta muraria imponente di cui oggi rimangono visibili solo piccole porzioni. Restano anche una torre e una scala che si pensa conducesse fino alle porte della città, e numerose grotte. Proseguendo verso Agrigento si potrà visitare la rupe Atenea e da lì scendere verso i meravigliosi giardini della Kolymbetra, da poco restaurati e ora Patrimonio FAI. Si tratta di un antico agrumeto- frutteto situato tra il tempio di Castore e Polluce e il tempio di Vulcano. Passando nei pressi di Porta Aurea sarà facile individuare la tomba di Terone, tiranno di Akragas che ritrovò ad Eraclea Minoa le spoglie del re Minosse e le restituì ai Cretesi.

Il viaggio continua verso S. Angelo Muxaro le cui tombe, portate alla luce negli anni '30 hanno forma di cupola conica (Tholos) e contenevano in genere molti cadaveri. Tra esse la tomba più grande, quella del "Principe", depredata in tempi antichi e utilizzata in seguito anche come chiesetta bizantina. Essa è costituita da due grandi camere comunicanti, nella più interna si trova il letto funebre intagliato nella roccia. Questa necropoli è una parte del complesso archeologico che si estende attorno al monte Castello. Spettacolari sono le tombe ad alveare dette "Grotticelle".

Eccoci a Siculiana, dove le grotte Sicane si ammirano facilmente nella parte iniziale del borgo marinaro.

Da qui il viaggio prosegue verso Eraclea Minoa, che fu costruita sulla riva sinistra del fiume Halicos (Platani), nei pressi di Capo Bianco e che deve il nome ai cretesi che vollero così onorare la morte del loro re Minosse. Sulle sue rovine, verso la fine del VI secolo a.C. Dorieo Lacedemone, della famiglia degli Eraclidi fece costruire Heraclea così denominandola in onore della sua famiglia. Visitabile è quel che resta del teatro, della cinta muraria e un piccolo museo.

Ancora sulle tracce di Camico ci si inerpica a Caltabellotta dove sulla Gogàla si trova un complesso abitativo di grandi grotte

con un'alcova reale scavata nella parte più alta di una di esse. Il percorso si conclude a Sciacca, ancora su un'altura, Monte Kronio. Il nome richiama quello del dio del tempo, Kronos, padre di Zeus. Le grotte naturali da cui scaturiscono vapori caldi ne ha fatto una rinomata stazione termale.

La storia di questo sito riconduce ancora a Dedalo che con la sua esperienza in labirinti si pensa abbia fatto in modo che i vapori bollenti che uscivano dalle fenditure sulla roccia, fossero convogliate nelle grotte e utilizzate a fini terapeutici. Le grotte più grandi sono chiamate "Antro di Dedalo" e Grotta degli animali". Un piccolo Antiquarium raccoglie reperti rinvenuti nella zona.

### La via dei Chiaramonte

Prevede la visita ai tre castelli chiaramontani e inizia da Racalmuto. Qui Federico Chiaramonte ricostruì nel Trecento circa l'imponente dimora che aveva eretto Roberto Malconvent, un francese al seguito di Re Ruggero d'Altavilla.

Per la pianta trapezoidale, le tipiche finestre, i torrioni a base circolare, la disposizione del portale, il castello può essere considerato una costruzione caratteristica dell'architettura militare sveva. Dagli inizi del Novecento è stato dichiarato monumento nazionale.

Il castello Chiaramonte di Favara ha forma quadrangolare con bifore alte e allungate. Nel cortile c'è una scala decorata da cui si accede al piano superiore. Il portale esterno ha forma ogivale e da lì si entra nella cappella attigua coperta da una cupola emisferica di stile arabo.

Eccoci al castello Chiaramonte di Siculiana, della cui struttura originale rimane ben poco.

La parte anteriore della fortezza comunicava con l'esterno per mezzo di un ponte levatoio. Dall'ampio cortile, un tempo piazza d'armi, si accedeva alle scuderie, agli alloggi dei custodi e dei soldati, ai depositi, alle carceri e anche a una chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli.

### La via dei Bonanno

Una visita a Misilmeri, del cui feudo i Bonanno furono principi, è d'obbligo. Nel Municipio, sulla parete di fondo dell'aula consiliare, troneggiano cinque statue di bronzo, una delle quali rappresenta Don Francesco Bonanno Del Bosco.

Le altre raffigurano Galeno, l'Emiro Giafar, Padre Francesco Cubani e il generale Giuseppe La Masa. Le statue rappresentano i cinque periodi storici della Sicilia: Greco Romano, Arabo, Spagnolo, Illuministico, Risorgimentale. Vogliono simboleggiare rispettivamente la Scienza, L'Arte, il Potere, la Ragione, l'Azione.

Francesco Bonanno Del Bosco si configura come il periodo spagnolo in Sicilia e rappresenta il Potere.

Altra meta significativa quanto interessante è Bagheria dove nel 1736 fu fatta costruire dal Bonanno una magnifica residenza estiva, la villa Cattolica.

La villa si affacciava sulla Via Consolare, l'unica che da Palermo portava a Messina. La sua peculiarità, oltre al numero delle stanze, 365, una per ogni giorno dell'anno, è quella di possedere una "stanza dello scirocco", una camera realizzata nel sottosuolo, a poche decine di metri dalla villa, scavata nel tufo e utilizzata come rifugio nei giorni in cui tirava vento di scirocco. La splendida costruzione, dopo il declino economico della famiglia, cadde in uno stato di abbandono, tanto da essere stata utilizzata come lazzaretto durante un'epidemia di colera che colpì il paese. Nel '900 diventò stabilimento industriale per la conservazione di prodotti alimentari e diede per parecchi anni lavoro a numerose famiglie.

Oggi ospita al primo piano la pinacoteca comunale dedicata al celebre pittore bagherese Renato Guttuso. Oltre che opere del Maestro la pinacoteca ospita anche tele e sculture di artisti che hanno avuto un dialogo artistico con il pittore. Nel giardino antistante la villa, dentro un'arca monumentale di marmo brasiliano di colore celeste realizzata dallo scultore e amico del maestro Giacomo Manzù, riposano le spoglie del pittore che manifestò il desiderio che la sua tomba fosse rivolta verso il mare.

A Siculiana si potrà visitare il Castello che fu possedimento e residenza dei Bonanno. Del Caricatore, di cui Giuseppe

Bonanno fu Maestro Portulano, ormai a Siculiana Marina non rimane nessuna traccia.

di Enza Pecorelli

## 1.4.7 La Riserva di Torre Salsa

### La Riserva di Torre Salsa

Tra Siculiana Marina ed Eraclea Minoa si estende una costa incontaminata, la Riserva Naturale Orientata di Torre Salsa, dove le falesie di gesso si alternano alle marne calcaree a Globigerina, ricoperte talvolta da strati di argilla. La vegetazione erbacea e cespugliosa che ricopre l'ambiente, talora impervio, talvolta consente l'accesso alla splendida spiaggia da stretti sentieri tra le rocce. Il mare è limpidissimo, i fondali rigogliosi di flora e ricchi di fauna.



La Torre Salsa, antica torre di avvistamento, si trova nel cuore di questa oasi e domina la sommità di un piccolo promontorio d'argilla da cui traspare, laddove il processo d'erosione è più intenso, la bianca marna calcarea.

Sul mare un frastagliato tavolato roccioso crea una miriade di sentieri, dove i pesciolini guizzano veloci tra le alghe ed i lenti crostacei trovano rifugio. La natura impervia dei luoghi ha preservato dalle lottizzazioni quest'oasi e la proietta, per la varietà e la bellezza dei suoi ambienti, per l'importanza della flora e della fauna, fra le aree più interessanti della Sicilia, meritevoli della massima tutela.

Il territorio della Riserva di Torre Salsa, esteso per 761,62 ettari ricade in provincia di Agrigento nel territorio del Comune di Siculiana.

Il suo litorale si estende lungo la costa per circa 6 chilometri dove è possibile scorgere l'alternarsi di falesie più o meno ripide, dune e immense e solitarie spiagge meta, nei mesi estivi, degli amanti della balneazione.

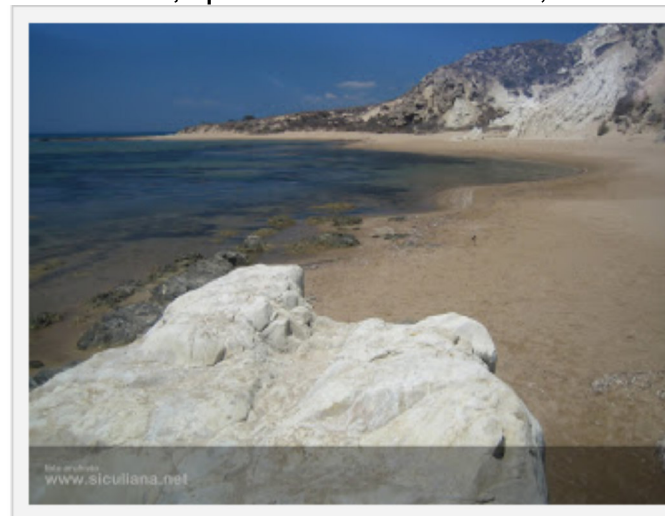


A ridosso della falesia vi sono dei terrazzi naturali dove si è sviluppato il paesaggio agrario.

Questi terrazzi, ben modellati, sono incisi da alcuni torrenti molto ramificati e profondi, come il torrente Cannicella e il torrente Eremita, che sfociano in mare costruendo incantevoli scorci scenografici. Attorno a questi terrazzi, da un lato la falesia e il mare e, dall'altro il paesaggio più impervio e montuoso che culmina nelle vette di Monte Stella (mt. 148,40) con un versante a strapiombo sul mare, di Monte Cupolone (mt. 170) sulla cui sommità si vedono segni delle cave di materiali inerti ormai in abbandono da anni e di Monte Eremita (mt. 162,50).

Tra monte dell'Eremita e il promontorio della Salsa dove spicca il rudere della Torre Salsa, si scorge un'ampia depressione caratterizzata dalla presenza del torrente Salso detto "Pantano".

La zona intorno ad esso è soggetta ad esondazione naturale che la rende, specie nei mesi invernali, inaccessibile.



Nella stagione estiva il pantano si asciuga e attraverso una trazzera che lo costeggia è possibile raggiungere la spiaggia. In questa zona vi sono molti terreni coltivati, un rimboschimento con un'area attrezzata per pic-nic e, nel promontorio della Salsa, un ampio rimboschimento che arriva sino alle dune e delle siepi che delimitano dei terreni coltivati a seminativi.

## 1.4.8 una passeggiata nel centro storico di Siculiana

### una passeggiata nel centro storico di Siculiana

QUESTO TESTO E' STATO REDATTO DALLE VOLONTARIE DEL SERVIZIO CIVILE 2006-7 DELLA PRO LOCO SICULIANA  
Anna Rita Gagliano - Rosaria Pacenzia - Maria Carmela Tavormina

Da piazza Umberto I una passeggiata nel centro storico di Siculiana

La nostra passeggiata nel centro storico di Siculiana ha inizio nella Piazza Umberto I, nobilitata dal Santuario del S.S.Crocifisso, uno degli edifici sacri più antichi del paese. La Chiesa Madre, infatti, fu costruita intorno alla fine del 1500 o agli inizi del 1600, quando i Padri Carmelitani si stabilirono a Siculiana ed edificarono la Chiesa della Madonna del Carmelo, che successivamente fu dedicata a San Leonardo protettore del paese e oggi Santuario del S.S. Crocifisso. Il simulacro del S.S.Crocifisso è una mirabile scultura in legno di leccio, completamente pitturata di marrone, raffigurante il Cristo appena spirato sulla croce. E' venerato da secoli dai siculianesi, ma anche da numerosi fedeli che a piedi scalzi, dai paesi vicini, vengono in processione sciogliendo i voti, secondo una tradizione ormai secolare. La chiesa è in stile barocco con all'interno dei pregevoli dipinti attribuiti a Raffaello Politi. Nell'abside, salendo da due scalinate laterali si accede alla Tribuna del Crocifisso con il reliquario. All'interno della Chiesa Madre, vi è la Cappella del Battistero o Fonte Battesimale, a pianta rotonda; la cui vasca battesimale è ricavata da un antico sarcofago marmoreo di origine ebraica che dimostra l'esistenza di una comunità ebraica residente nel territorio siculianese intorno al 1500. Quasi contemporaneamente, di fronte al Santuario, fu edificata la Chiesa della Madonna del Rosario, su cui poi fu costruita la Casa del Fascio con la Torre dell'Orologio, oggi sede dell'ufficio informazione turistico della Proloco di Siculiana. Dalla piazza, imboccando la via Castello raggiungiamo il Castello Chiaramonte di origine araba. Nel 1310, Federico Chiaramonte lo ricostruì sui ruderi del Kalat Sugul distrutto dai Normanni e gli diede nuovamente splendore. Nel 1311, in grande pompa magna, furono celebrate le nozze tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed il nobile genovese Brancaleone Doria, posto da Dante Alighieri nell'Inferno della Divina Commedia. All'interno del Castello si trova la più antica chiesa del paese dedicata prima a San Lorenzo e poi a Santa Maria degli Angeli, che fu, inoltre, la prima sede di culto del SS. Crocifisso. Attorno al cortile, si trovavano gli alloggi militari e di servizio, i magazzini, le stalle, il carcere e la chiesetta. Il Quarto Nobile

era la dimora del barone e la sede dei ricevimenti, costituita su due piani. Il decadimento del castello iniziò con le baronie dei Del Bosco e dei Bonanno, mentre agli inizi del nostro secolo, il barone Agnello demolì il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi la villa in stile neo-gotico che ancora oggi permane. In quest'ultima, sembra abbia dimorato, ospite del barone Agnello stesso, lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in cui scrisse alcune parti del suo più celebre romanzo "Il Gattopardo".

A questo punto scendendo dalla via Chiaramonte, una serie di stradine si snodano in una delle zone più antiche del paese, ricca di architetture tipiche della civiltà contadina, che ci permettono attraverso la via Casale di raggiungere la via Concezione, dove troviamo la Chiesa dell'Immacolata Concezione, parrocchia inaugurata nel 1713, costruita per volontà del sacerdote Giacomo Santalucia, oggi non più agibile. Proseguiamo la nostra passeggiata, attraversiamo la via Finestre dove si può ammirare un caratteristico e suggestivo arco a volta gotica, che ci immette nella via G. Marconi, in cui si innalzano i due più importanti palazzi baronali siculianesi. Il Palazzo Alfano sorto tra il XVII e il XVIII secolo, austero nella sua architettura, con ingresso principale in via Marconi n°348, è di aspetto più interessante il prospetto che volge nella via San Francesco, separando in una suggestiva strettoia l'altro Palazzo Agnello sorto un secolo dopo. Molto probabilmente fu la dimora degli Alfani, i quali sicuramente risiedettero a Siculiana dal 1736, anno in cui risalgono i primi atti erogati dal giovane notaio regio Carmelo Alfano. L'altro palazzo era l'abitazione degli Agnello, che arrivarono a Siculiana dopo il matrimonio tra Caterina Alfano e Stefano Agnello, il 19 febbraio 1797. Gli Agnello non ebbero mai l'investitura della baronia di Siculiana, ma sicuramente ne influenzarono il percorso storico. Il palazzo è in ottimo stato, grazie alla sua struttura in pietra, e tutt'oggi abitato. Nell'estate 1964, in mancanza di alberghi fu ospitata nel palazzo Agnello, la troupe cinematografica del film "Sedotta e Abbandonata" di Pietro Germi; protagonista femminile Monica Vitti. L'attrice fuggì letteralmente da Siculiana, per l'afa, la mancanza di servizi di

ogni genere, tra i quali l'acqua, e il ruolo del film che non piaceva. La sua fuga fu la fortuna della giovanissima Stefania Sandrelli che ebbe la parte. Scendendo, poi, dalla via San Francesco raggiungiamo la Chiesetta di San Francesco dedicata proprio all'omonimo Santo, del XVIII secolo, tutt'oggi agibile e adibita al culto. Proseguendo lungo questa via, sbocchiamo in via Castellana e subito dopo troviamo la piazzetta Marino, luogo dell'Istituto Sacro Cuore delle Figlie della misericordia e della Croce. Lungo la via Marconi incontriamo poi la Chiesa Madonna delle Grazie, costruita intorno al XVIII secolo, e in cui si è celebrato messa fino agli anni '70; oggi in grave condizione di inagibilità per abbandono. Imbocchiamo, così, la via Campo Spoto e vi troviamo il più antico palazzo baronale di Siculiana, detto appunto Palazzo Spoto, del quale restano soltanto le mura esterne. Proseguendo per le vie Madrice, Caruana e Scaramazza arriviamo nella piazzetta di Sant'Antonio, dove si trova l'omonima Chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, costruita nel 1722 dal sacerdote Giovanni Antonio Failla di Ferla; ristrutturata nel 1996 da un cantiere scuola del Comune ma tutt'ora in grave condizioni di inagibilità. Attraverso la via Vaccaro Merli, arriviamo così in Piazza Basile, dove troviamo il Municipio siculianese e da dove è possibile ammirare il bellissimo panorama della costa di Siculiana Marina.

## Siculiana

La data ufficiale della fondazione di Siculiana risale al 1310, anno in cui Federico Chiaramonte vi edificò un castello che prese il suo nome, sui resti di una precedente fortezza araba, chiamata Kalat Sigul.

Il nome Siculiana deriverebbe, secondo alcuni studiosi, dalle parole latine Sicuti Janua che significherebbe Porta dei Siculi e della Sicilia; lo storico Pirro ritiene, invece, che sia nata dalla corruzione delle parole saracene Suq al Jani (mercato di Giovanni) riferendosi allo scalo marittimo vicino che permetteva un intenso traffico commerciale, mentre l'Arezzo si riferisce ai termini arabi Suqu 'l yuni (mercato dei greci).

Siculiana, già ritenuta l'antica Cena romana, è uno dei possibili siti della mitica Camico sicana, in cui il famoso architetto ateniese Dedalo costruì una bellissima fortezza per il re sicano Cocalo e dove il re di Creta Minosse trovò la morte, giunto da lontano per punire il fuggiasco Dedalo.

Lo scalo marittimo siculianese per lunghi secoli fu un importante emporio commerciale, in età romana punica si chiamò Erbeso, sotto gli arabi Tirsat'Abbad e Rahi Bekit, intorno al XVI sec.D.C. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana attivo fino alla fine del 1800, oggi Siculiana Marina.

## IL S.S.Crocifisso

Il S.S. Crocifisso è il patrono del paese, da secoli venerato dai siculianesi ma anche da numerosissimi pellegrini che nei giorni di festa a Lui dedicati, ritornano a Siculiana per sciogliere i voti "m'piduni" secondo una secolare tradizione. L'origine del culto risale all'incirca alla fine del 1300 inizi del 1500, ed è avvolto nella leggenda: il simulacro era stato commissionato dagli abitanti di Bugio; durante il trasporto, i portatori della statua si fermarono a Siculiana per riposare, posando la cassa sigillata in un angolo del locale. Un cieco del luogo (o uno zoppo secondo altri) sedendosi su quella cassa riacquista la vista, gridando al miracolo: La folla dei siculianesi accorsa, prende il Crocifisso e lo porta in processione nella chiesetta del castello. Da qui, inizia la disputa con i burgitani, che lo reclamano come proprio. Finalmente si arriva ad un accordo: se il Crocifisso trainato da buoi avesse oltrepassato il torrente Catania sarebbe stato ceduto ai burgitani, altrimenti sarebbe rimasto ai siculianesi, per volontà divina. I buoi, dopo pochi metri, tornarono indietro e da allora il Crocifisso, patrono del paese, viene festeggiato nei giorni che vanno dall'1 al 3 Maggio, giorno in cui il simulacro viene portato in processione fino a notte fonda per le vie del paese. Caratteristici sono i bruschi movimenti e le picchiate della vara, che secondo la credenza popolare, vanno attribuiti alla volontà del Santo.

## L'Oasi di Torre Salsa

Nel 2000, è stata istituita da parte della Regione Siciliana la Riserva naturale Orientata di Torre Salsa, gestita dal WWF. Si estende da Siculiana Marina (Monte Stella) ad Eraclea Minoa, in un territorio incontaminato di rara bellezza.

Il paesaggio è molto variegato, si alternano falesie di gesso e di strati di argilla, dune sabbiose, i caratteristici "Trubi", ossia marne bianche composte dai gusci di microrganismi marini e l'ampia zona umida del Pantano. Il mare è limpidissimo e i suoi fondali sabbiosi sono ricchi di flora e di fauna. Le dune solitarie di Torre Salsa sembrano rappresentare un luogo ideale per l'ovodeposizione della tartaruga marina Caretta caretta. Il sentiero natura è lungo circa 4 chilometri e consente l'osservazione di diverse specie: gruccione, corvo imperiale, gabbiani, occhiocotto, cuculo dal ciuffo e falco pellegrino, che qui vi nidifica. Nel cuore della Riserva, sulla sommità di un piccolo promontorio, domina la Torre Salsa.

## Come raggiungere Siculiana

Il paese di Siculiana, si trova lungo la strada statale 115, ad appena 15 Km dalla Valle dei Templi, nelle vicinanze sia di Eraclea Minoa che di Sciacca. Dall'aeroporto di Palermo dista 175 Km, da percorrere prima in Autostrada A29 fino a Castelvetro e poi proseguendo per Agrigento sulla S.S.115. Dall'aeroporto di Catania, invece, bisogna prendere l'Autostrada Catania-Palermo fino a Caltanissetta, continuare sulla S.S.640 fino ad Agrigento e percorrere poi la S.S. 115 in direzione Sciacca.

## Gli appuntamenti

Febbraio: "Il Carnevale", con sfilata di carri allegorici nella via principale del paese;

19 Marzo: "San Giuseppe", Pranzo dei Santi e distribuzione del pane benedetto ai fedeli;

La Pasqua: Venerdì santo "Via Crucis Vivente", rappresentazione in costume della passione e morte di Gesù Cristo; Domenica di Pasqua "Annuncio della Resurrezione a Maria" da parte di

San Michele Arcangelo con processione fino al Santuario S.S.Crocifisso;

1-3 Maggio: Festa S.S.Crocifisso;

Luglio-Agosto: "Estate Siculianese", con spettacoli musicali, recite, incontri culturali e manifestazioni sportive;

Ottobre: "Siculiana Città degli Sposi", stand espositivi e sfilate di abiti da sposa, tutto ciò che serve per rendere indimenticabile il giorno del sì;

25 Dicembre-6 Gennaio: "Il Natale", realizzazione presepi per le vie del paese, spettacoli, commedie, degustazioni di dolci tipici, presepe vivente e arrivo dei Re Magi.

## I Silos

Nella parte meridionale del Monte San Giuliano o Monte del Caricatore di Siculiana, si possono ancora notare alcuni ruderi di interesse archeologico e monumentale, ossia i silo-granari, scavati nella roccia calcarea per la conserva del grano e di altre mercanzie, oggetto di traffici commerciali. Questi capienti depositi ed i ruderi di antichi magazzini, un tempo erano protetti da una torre di presidio posta sullo stesso monte facendone un fortilizio (torre Felice). Durante la seconda guerra mondiale, nel periodo fascista, alcuni di questi silo-granari furono nuovamente utilizzati per il loro originario scopo, ovvero la conserva del grano e di altre derrate alimentari da destinare al frazionamento popolare. In tempi più recenti, alcuni di questi silo-granari sono stati riempiti con pietrame e materiale di risulta. Oggi, invece, l'antico Caricatore è stato rovinato e trasformato quasi completamente per opera dell'uomo e dei fenomeni atmosferici, divenendo soltanto testimonianza di un passato ormai dimenticato.

## Le necropoli

Dall'indagine archeologica condotta da Alphonse Doria Presidente della Proloco di Siculiana, sono state rinvenute 11 necropoli; tra cui quelle di più facile accesso e nella prossimità del paese sono le necropoli di Siculiana Marina, Lo mbiso e Cantamatina. A Siculiana Marina su un bancone roccioso

risultano scavate 8 tombe ad arcosolo di età romana tardo antica in un discreto stato di conservazione; in località Lombiso i loculi rinvenuti sono stati invece tre, sempre di età romana tardo antica. La necropoli di Cantamatina è caratterizzata dal rinvenimento di frammenti ceramici della prima età del bronzo, frammenti di ceramica medievale, e sei tombe ad arcosolo della medesima età delle precedenti.

### Specialità gastronomiche siciliane

Una famosa manifestazione siciliana recita: "Siculiana Città degli Sposi", ma per i buongustai siciliani, e tanti altri provenienti dal resto della provincia di Agrigento e non solo (molti turisti del periodo estivo) Siculiana è considerata "la Città della Pizza".

Sono presenti, infatti, a Siculiana numerosi locali dove è possibile gustare un' eccellente pizza rappresentante la migliore tradizione italiana e internazionale.

Le specialità spaziano dalle Focacce ripiene con prodotti del territorio siciliano: come olive nere, ricotta, sarde, pomodorini e vari ortaggi biologicamente coltivati nella zona del paese, alle pizze comunemente conosciute, Margherita, Napoli, "Marinara", Capricciosa ed ecc.

Caratteristico di Siculiana "Città della Pizza" è il mitico giro pizza, una promozione con la quale pagando un prezzo fisso che in genere non supera mai i 10€ è possibile assaggiare una miriade di gustose pizze, unico presupposto è quello di essere almeno in quattro persone per ordinare il giro pizza.

Per i palati più raffinati sono presenti nel paese di Siculiana, anche dei locali che riescono a soddisfare a pieno le esigenze più disparate, con delle cantine dei vini di ottima qualità.

Sfruttando la posizione di paese affacciato sul Mediterraneo, la marineria locale rifornisce i ristoranti con del ottimo pesce fresco, che viene lavorato dalle sapienti mani degli chefs siciliani per essere servito nella moltitudine di ricette disponibili presso gli stessi ristoranti presenti non solo nelle frazioni costiere di Siculiana, ma anche nel paese stesso a due passi dal centro storico ed all'ombra del cupolone siciliano, facilmente raggiungibili perché ottimamente

collegate con le vie di comunicazione (SS 115) sia in direzione Agrigento che in direzione Sciacca.

Ecco l'elenco di alcuni ristoranti e pizzerie nel territorio:

Scacciapensieri, C/da Senia Margio SS115, 0922/818490

Vossia, C.da Pietre Cadute, 0922/818226, 333-6013866

Camping Canne, Siculiana Marina, 338-7476660/ 339-7440778

Casa Don Giustino, via P. Di Piemonte n°1, 0922/817484-815072-815167-815210

Agriturismo Villa Capo, Ctr. Capo, 0922/817186- 338-7409650

La Scogliera, via San Pietro n°54, 0922/817532

Lustru di Luna, via Lungomare n°108, 0922/815198, 388-3010965

Lido Sabbia D'oro, Ctr.Monte Stella, 0922/815174, 338-5403024

Herbesso Village, C.da Lampiso, 0922/815169

Liola, Ctr. Pietre Cadute, 0922/815492

La Ginestra, Ctr Capo, 0922/817175, 335-6628804

Mizzika, piazza Umberto I n°28, 0922/ 817686

Casa del Popolo, via Berlinguer, 0922/817351, 3470530967

Zizzania, via Francia n° 14, 0922/818432, 347-9023886

## 1.4.9 Il Castello - La storia

### Il Castello - La storia

Il castello di Siculiana è un monumento all'anonima e ricca architettura castellana.

Costruito sull'estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri, un tempo merlate, il paese che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo.

Il castello di Siculiana è un monumento all'anonima e ricca architettura castellana.

Costruito sull'estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri, un

tempo merlate, il paese che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo.

L'origine del fortilizio è araba. Fu Federico Chiaramonte che lo ricostruì e gli diede splendore. Nel 1311, con grande pompa di apparati, si celebrò, nel castello, il secondo matrimonio tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed il nobile genovese Brancaleone Doria, il quale nel 1335 divenne governatore di Sardegna. Numerosi furono gli sposalizi ed accordi nobiliari celebrati nel castello, incoraggiati da un'antichissima credenza che vuole benedetti dalla Provvidenza i patti conclusi sulla "Rocca di Siculiana". Nel mezzo della piazza d'armi alla fine del '300 fu realizzata una profonda cisterna, ancora intatta, per la conservazione di acqua piovana, vitale in caso di assedio. La chiesa di S. Lorenzo, posta sull'ala Sud del Maniero è la più antica del paese, fu edificata nel XVII sec. Essa fu la prima sede di culto del SS. Crocifisso, che è attualmente custodito nell'omonimo santuario del paese. Il fortilizio fu adibito in diverse epoche anche a carcere. L'ultimo barone di Siculiana riconosciuto con regio decreto fu Antonio Perez. Il barone Agnello agli inizi del nostro secolo demolì il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi una sontuosa residenza. In quest'ultima dimorò, ospite del barone Francesco Agnello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, insigne scrittore del '900. Qui, secondo diversi studiosi, scrisse pagine del Suo capolavoro "Il Gattopardo".

Sciacca, è un monumento della ricca architettura castellana. Costruito sulla estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri merlate il paese e la vallata dolcemente adagiata sul mare mediterraneo, dove stava un ricco emporio frumentario.

Era per questo una rocca imprendibile. La sua inespugnabilità era particolarmente dovuta alle sue mura, che cadevano a picco sull'orlo della roccia. Del complesso architettonico originario rimane soltanto la parte occidentale dove si trovano gli ambienti di servizio un tempo destinati a magazzini, stalla, ed una chiesa dedicata a San Lorenzo. La parte restante presenta un impianto planimetrico composto da due corpi longitudinali convergenti, costruiti lungo i margini del costone roccioso, che formano una corte interna aperta.

L'ala meridionale consta di un corpo longitudinale ad una elevazione; l'ala settentrionale presenta una articolazione più complessa e doppia elevazione. Tutta la costruzione è realizzata in pietrame di gesso legato con abbondante malta. La muratura che definisce lo spazio interno della corte è stata restaurata lasciando la pietra a vista; la finitura originaria tuttavia, doveva essere uguale alla superficie muraria esterna che è definita con un intonaco in malta di gesso disposto a raso con la pietra che resta a vista.

Scheda Compilata da: Dott. Andrea Orlando Scheda Compilata da: Dott. Andrea Orlando

## 1.4.10 Il Castello Chiaramontano di Siculiana,

### Il Castello Chiaramontano di Siculiana,

sito nell'omonimo centro agricolo e minerario dell'Agrigentino, posto a 85 metri sul livello del mare tra il capoluogo e

## 1.4.11 Notizie Storiche

### Notizie Storiche

La storia cittadina probabilmente ha origini molto antiche, come del resto fanno supporre i resti di alcune necropoli indigene. Comunque, notizie certe e documentate sulla città si hanno a

partire esattamente dal 1310, quando il Barone Federico Chiaramonte fece riedificare un precedente fortilizio d'origine araba - Kalat-Sugul - distrutto dai Normanni. Attualmente tale struttura fortificata si presenta sotto un nuovo aspetto creato dalle successive fasi di ristrutturazione. Nel XV secolo il nobile catalano Corilles si impadronì della signoria ed ottenne il privilegio di popolare la zona nelle strette vicinanze del castello. La città conobbe altri dominatori, cioè i Bosco, i Filangeri ed i Bonanno.

## 1.4.12 Notizie storiche

### Notizie storiche



La voce "Siculiana" deriverebbe, secondo alcuni, dalle parole latine Siculi janua (porta dei Siculi e della Sicilia), lo storico Pirro ritiene che sia nata dalla corruzione delle parole saracene suq al Jani (mercato di Giovanni), mentre l'Arezzo crede verosimile l'origine dai termini arabi suqu 'l yuni o suqu 'l yunani (mercato dei Greci). Siculiana, già ritenuta l'antica Cena romana, è uno dei possibili siti della mitica Camico sicana. Il Casale Siculiana fu fondato nel 1310 da Federico II Chiaramonte, a cui si deve la costruzione del castello, in parte

oggi ancora esistente, che sarebbe sorto sulle rovine del baluardo arabo "Kalat Sugul". In questo maniero fu celebrato il matrimonio in seconde nozze tra la chiaramontana Costanza II e il Brancaleone Doria, citato da Dante nell'*Inferno*. Morto Federico II dominarono la scena feudale siciliana i Chiaramonte Del Carretto, il barone Gilberto Desfar et Corillas, i Del Bosco, i Bonanno Bosco, i Bonanno Borromei e i Bonanno Branciforti. Ultimo Barone di Siculiana, investito nel 1899 con R.D. fu Antonio Bonanno Perez. Il castello pervenne in seguito al Cav. Stefano Agnello di Cefalù che ne fece una dimora di campagna. La superficie del territorio di Siculiana è pari 4.058 ha, l'abitato è situato ad un'altitudine media di 100 metri s.l.m. e conta una popolazione di circa 5.100 abitanti. Le campagne siciliane ospitano diverse aree boschive ma anche seminativi, oliveti, mandorleti, vigneti, colture orticole, floriculture e frutteti diversi. Lo Scalo marittimo siciliano per lunghi secoli fu un importantissimo emporio commerciale dalla toponomastica variante nel tempo: in età romano-punica si chiamò Erbessos, sotto gli Arabi Tirsat 'Abbad e Rahl Bekit, intorno al XVI sec. d.C. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana, che fu attivo fino alla fine del 1800. Siculiana si vanta di una marina di ben 13 km di costa, di cui la gran parte è assolutamente incontaminata. Nella località Torre Salsa è stata delimitata una riserva naturale regionale di particolare interesse naturalistico-ambientale. Incantevole è il paesaggio che si mostra a chi percorre la costa in barca. Negli ampi arenili vivono specie erbacee ed arbustive rarissime tra cui il giglio marino, mentre nell'area interna vegetano il ginepro fenicio e l'orchidea agrigentina. Ricchissime di specie sono la fauna e la flora marine.

## 1.4.13 Il Santuario

## Il Santuario



A chi scorge sulla collina Siculiana, "sembra tutta tesa in un movimento ascensionale verso la sua matrice coronata da una snella aerea cupola. La sagoma della chiesa, cinta dal diadema delle case [...] si staglia sul paese [...] con la serenità della sua linea architettonica. [...] l'ansia qui si placa, il respiro si calma ... in un santuario solenne ma leggiadro e luminoso, dove, a braccia aperte, attende il Crocifisso". (D. De Gregorio)

La chiesa del SS. Crocifisso, Matrice di Siculiana nonché Protosantuario diocesano, è stata edificata dai Padri Carmelitani alla fine del XVI sec. d.C., su concessione del terreno da parte del Barone Blasco Isfar. Alla chiesa, già dedicata alla Madonna del Carmelo e a San Leonardo, fu poi annesso il Collegio di Maria. Grazie agli oboli del benemerito Don Vincenzo Alfani - notevole del borgo e suocero del Barone Stefano Agnello di Cefalù -, che donò 500.000 lire, e di tanti altri devoti, si poterono compiere i lavori di ampliamento e di decorazione della Chiesa. Iniziate nel 1750, le opere si conclusero nel 1813 con la realizzazione del transetto,

della cupola, dell'abside, della sagrestia e dell'oratorio. In seguito anche Mons. Domenico Maria Lo Jacono si impegnò per l'arricchimento della Chiesa. Lavori di decorazione furono eseguiti sotto la guida degli arcipreti Minnella e Antona. Con gli arcipreti Cuva e Argento si fecero degli importantissimi lavori di restauro conservativo delle strutture murarie e degli interni. Un preziosissimo sarcofago ebraico del XV sec. d.C., oggi utilizzato come fonte battesimale, e otto formelle ritraenti scene dell'Antico Testamento sono custoditi all'interno della cappella del Battistero. La vasca reca degli stemmi reali spagnoli e un'epigrafe ebraica che recita: "Nell'anno 1475: Samuele, figlio di Rabbi Yôna Sib'ôn. Riposi in Paradiso". Si tratta di uno dei più antichi reperti archeologici che testimoniano la presenza ebraica in Sicilia. Quest'opera d'arte lascia pensare alla trascorsa esistenza a Siculiana di una sorta di giudecca di cui nessuno ha mai trovato traccia. Siculiana fu porto franco e quindi zona di asilo per gente, come gli Ebrei, che praticava attività a volte illecite per le quali era perseguita dalle autorità regie. La statuaria annovera una moltitudine di simulacri, così come numerose sono le raffigurazioni pittoriche sia su tela che su intonaco. Raffaello Politi affrescò la volta dell'unica navata del Santuario. Copiando l'opera della Sistina del Michelangelo, dipinse la creazione di Adamo, la creazione di Eva e la tentazione dei progenitori. Sono certamente dell'artista siracusano altre opere tra cui il Sacro Cuore e il Cristo che guarisce il cieco nato. Un autentico pezzo d'arte domina imponente la navata dalla loggia sovrastante il portale della Chiesa: si tratta del magnifico organo a canne "Vincenzo Mascioni" del 1939, che ha ritrovato il suo antico splendore a seguito di un accurato restauro dopo decenni di silenzio. Circa gli esterni, la facciata è incompleta, mancando del fastigio in stile con la parte inferiore.

## QGL299-Legnano-e-altre



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

# Quaderni Giorgiani 299

## Legnano e varie

appunti personali  
mer 13-05-2026

### Indice dei contenuti

Indice:

1 Legnano

1.1 Storia

1.1.1 "l'ira del dio del mare"

1.1.2 I Celti

1.1.3 -1183:venticinque anni di politica 'calda'

1.2 00 anni fa

1.3 Bernardino

1.3.1 BERNARDINO da Siena, santo

1.3.2 S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

1.3.3 San Bernardino da Siena

1.3.4 Il Santuario Arcivescovile di S.Bernardino alle Ossa, a Milano

1.3.5 S.Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

## 1 Legnano

# Legnano e altri

### 1.1 Storia

#### 1.1.1 "l'ira del dio del mare"

### "l'ira del dio del mare"

: LO TSUNAMI PROVOCATO DALL'ETNA 8000 ANNI FA E LA  
CITTA' SOMMERSA DI ATLIT-YAM

di Ignazio Burgio

Come accertato dalle ricerche effettuate dall'INGV di Pisa, intorno al 6000 a. C. il fianco orientale dell'Etna crollò in mare e provocò uno tsunami così potente da devastare non solo la Sicilia e l'Italia Meridionale ma tutto il Mediterraneo Orientale. Secondo quanto ritengono gli studiosi, esso fu anche responsabile dell'abbandono dei primi insediamenti urbani sulle coste mediorientali, tra cui la città di Atlit-Yam, nel nord di Israele, le cui rovine sommerse giacciono ad alcune centinaia di metri dalla costa. Ma secondo quanto stanno appurando geofisici e vulcanologi, la catastrofe etnea di 8000 anni fa potrebbe ripetersi di nuovo (speriamo in un futuro lontano), come indicato dal lento "slittamento" verso il Mar Jonio della parete est del vulcano, sotto la spinta della Faglia Pernicana. (For the English version [click here](#)).

Nel suo suggestivo volume "Misteri antichi" (edito in Italia nel 1999 dall'Editore Marco Tropea) lo scrittore inglese Michael Baigent tratta, fra gli altri argomenti, anche degli enigmi posti dalle rovine dell'antico insediamento di Catal-Huyuk, nell'odierna Turchia, ad una cinquantina di chilometri dalla città di Konya. Gli scavi e gli studi condotti da James Mellaart, il suo scopritore, nella prima metà degli anni '60 l'hanno riconosciuta come una delle più antiche città del mondo, risalente perlomeno al VII millennio a. C. insieme ai resti di altri due insediamenti urbani mediorientali, Giarmo nel Kurdistan iracheno e la vecchia Gerico, in Palestina. Tutte e tre queste località presentano come caratteristica comune un sistema socio-economico basato sulle prime forme di agricoltura e di allevamento. Rispetto alle altre due tuttavia, Catal-Huyuk si distingue, sin nei suoi strati più antichi, per il livello avanzato della sua civiltà e per l'alta qualità dei suoi manufatti: "Qui furono trovate le testimonianze di un'abilità tecnica mai raggiunta prima; centinaia di coltelli, pugnali, punte di freccia e di lancia in selce e in ossidiana, la cui lavorazione tocca livelli di perfezione unici e straordinari, che superano di gran lunga quelli raggiunti nel Vicino Oriente nello stesso periodo... Furono trovati anche specchi di ossidiana perfettamente levigati, perline forate con estrema maestria, gioielli e tessuti di altissima qualità, tappeti, che testimoniano uno standard di vita elevato. Gli abitanti non

usavano vasellame, ma cestini e oggetti in legno, la cui lavorazione perfetta e sofisticata non ha uguali in altri insediamenti dello stesso periodo... (M. Baigent, *Misteri antichi*, op. cit. p. 156). Eppure questa città sembra fiorita come all'improvviso nel VII millennio a. C., col suo grado di civiltà già alto, già in possesso di tutte quelle conoscenze agricole, tecniche e religiose che avrebbe poi diffuso ad oriente, verso i bassopiani mesopotamici, e verso occidente, in Europa e nel resto del Mediterraneo. Un'antica "civiltà-madre", insomma, fondata non si sa da chi, ed in possesso di raffinate conoscenze tecniche e culturali di cui ugualmente si ignora la provenienza.

Il medesimo Baigent, tuttavia ipotizza che a fondare Catal-Huyuk siano stati gli abitanti di altre città ancora più antiche, ubicate lungo la costa meridionale dell'Anatolia, costretti ad abbandonare i loro insediamenti a causa dell'innalzamento del livello del mare. Spinti dalle mareggiate sempre più catastrofiche e dalle alluvioni provocate dall'ingrossamento dei fiumi, in piena fase di scioglimento dei ghiacci alla fine dell'ultima era glaciale, le popolazioni si sarebbero rifugiate sempre più nell'interno portando con sé le loro conoscenze, la loro cultura e la propria organizzazione socio-economica. In tal modo sarebbe stata fondata di punto in bianco Catal-Huyuk, città già alla nascita più che evoluta e progredita rispetto ai pochi altri insediamenti dell'epoca.

In realtà scavi più recenti compiuti negli anni '90 hanno permesso di scoprire che questa città è più antica di almeno 1000 anni rispetto a quanto trovato da Mellaart, anche se resta confermato il fatto che proprio a partire all'incirca dal 6500 a. C. si sia improvvisamente sviluppata sotto tutti i punti di vista: demografico, urbanistico, artistico, religioso, ecc., come in conseguenza di apporti dall'esterno. Sostanzialmente tuttavia, sembra proprio che il discusso autore del "Santo Graal" perlomeno questa volta ci abbia visto giusto, poiché mentre consegnava alle stampe questa possibile ricostruzione delle origini della civiltà umana, sui fondali del mare prospiciente le coste palestinesi gli archeologi israeliani avevano già trovato da alcuni anni le prove dell'esistenza di

insediamenti umani sommersi dalle acque durante la fine dell'ultima era glaciale.

Atlit-Yam è una località costiera vicino l'odierna città di Haifa nel nord dello stato di Israele, ai piedi del famoso Monte Carmelo che in età cristiana diede origine al culto dell'omonima Madonna. Ad una distanza tra i 200 e i 400 metri al largo dalla costa, ad una profondità di una decina di metri sotto il livello del mare, gli archeologi subacquei israeliani, coordinati da Ehud Galili, sovrintendente alle antichità israeliane, hanno scoperto sin dal 1984 i resti di un insediamento umano che 8000 anni fa doveva trovarsi in superficie. Vicino ai ruderi di costruzioni in pietra edificate dalla mano dell'uomo (gli esempi più antichi al mondo fino ad ora accertati) gli studiosi hanno recuperato utensili in pietra e in osso, ami da pesca, resti alimentari di lische di pesce e ossa di animali sia selvatici che in via di addomesticamento, come pecore, capre e maiali, ma anche cani. E naturalmente molte varietà di semi vegetali, a cominciare dai cereali – grano, orzo – che certamente dovevano essere già coltivati, insieme a lenticchie, uva selvatica e lino. Il rinvenimento in quel sito anche di 65 scheletri regolarmente sepolti secondo precise usanze funebri, sia sotto i resti delle abitazioni (come nella vicina città di Gerico, ma anche a Catal Huyuk) come anche all'esterno, testimonia oltre che della presenza di una sofisticata cultura religiosa anche della consistenza numerica degli abitanti di quell'insediamento e della loro relativa prosperità.

Un elemento tuttavia ha attirato l'attenzione degli archeologi. I resti di una grande quantità di pesce non consumato dagli abitanti era ancora conservato in buon ordine, forse come scorta per usi propri o anche a scopo di scambi commerciali. Da ciò gli archeologi hanno tratto la conclusione che il villaggio fu abbandonato in maniera improvvisa e la popolazione si diede alla fuga senza neppure avere il tempo di portare con sé del cibo. La conclusione più logica fino ad alcuni anni fa sembrava dunque dare ragione all'ipotesi di Michael Baigent dal momento che proprio una rovinosa mareggiata, presumibilmente intorno al 6500 a. C., pareva il fattore più

probabile del definitivo abbandono del villaggio, da parte dei suoi abitanti, all'inesorabile avanzata del mare.

La presenza delle rovine sommerse di Atlit-Yam sembra insomma dimostrare che dovevano esistere molti insediamenti urbani simili lungo le coste (sicuramente ancora da scoprire) che una volta minacciati dalla risalita del livello del mare vennero abbandonati dai loro abitanti, in maniera più o meno precipitosa. Questi si sarebbero quindi rifugiati nelle zone interne e sulle alture per poi fondare o stabilirsi in centri come Gerico e Catal-Huyuk, portandovi le loro conoscenze e le loro tradizioni (come l'uso di seppellire i propri defunti sotto il pavimento della propria casa). Il ricordo dell'aggressione del mare sarebbe tuttavia rimasto indelebile presso quelle popolazioni, come una paura ancestrale, e questo potrebbe spiegare anche certe peculiarità architettoniche dell'antica città anatolica, come le caratteristiche case con l'ingresso dal soffitto (forse costruite per difendersi da un'improvvisa irruzione delle acque).

Ma da poco più di un anno a questa parte, dal dicembre del 2006 per la precisione, a conclusione di uno studio dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) della sezione di Pisa, gli archeologi hanno puntualizzato meglio la ricostruzione di quegli eventi antichi, fino ad arrivare a conclusioni ancora più sconcertanti, che fino a qualche tempo fa solo i tanto deprecati ricercatori indipendenti – come Baigent e colleghi - avrebbero osato fare. L'abbandono di Atlit-Yam e di eventuali altri insediamenti simili sarebbe stato provocato sì dal mare, ma non tanto dall'effetto del disgelo dei ghiacci, bensì da un evento ancora più catastrofico, ovvero un enorme tsunami scatenato dal crollo di una parte dell'Etna in quello che è l'odierno Mar Jonio.

Il versante orientale dell'Etna attualmente è percorso da una profonda depressione nota come Valle del Bove, una zona disabitata e priva di vegetazione che più volte nella storia delle eruzioni ha raccolto i flussi lavici fino al loro naturale esaurimento, impedendo così che giungessero alle zone abitate più a valle. Fino alla prima metà dell'Ottocento,

quando la vulcanologia era ancora una scienza in fasce, molti naturalisti europei discussero sulla genesi di questa conca, ed alcuni, come il tedesco Leopold von Buch, ne ipotizzarono l'origine da un sollevamento del cono vulcanico. Fu l'illustre scienziato catanese Carlo Gemmellaro (1787-1866) a fornire negli stessi anni la spiegazione corretta, ossia che la Valle del Bove è stata generata dal crollo di un lato del cono dell'Etna. I materiali residui di questo immane collasso sono ancora visibili alle pendici del vulcano, in un deposito di detriti geologici denominato Chiancone, nei pressi dell'attuale abitato di Riposto (Ct) sulla costa ionica.

Gli studi attuali condotti dal Prof. Enzo Boschi, presidente dell'INGV, e dai geofisici Maria Teresa Pareschi e Massimiliano Favalli, hanno stabilito che la quantità di materiale vulcanico coinvolto nel crollo fu dell'ordine di 35 chilometri cubici e che esso, proprio intorno al 6000 a. C., raggiunse il mare diffondendosi sui fondali fino ad una distanza di 20 km dalla costa, come dimostrato dalle analisi sottomarine. La cosa più impressionante tuttavia fu che la grande quantità di materiale finito in acqua provocò un abnorme tsunami con onde alte più di 40 metri, probabilmente il più grande sommovimento marino mai verificatosi nel corso della storia umana. Tramite una simulazione al computer ed il confronto con lo stato attuale dei sedimenti marini sul fondo del Mediterraneo, i ricercatori dell'INGV di Pisa hanno ricostruito nei minimi dettagli, minuto per minuto, l'andamento della catastrofica muraglia d'acqua. Pochi minuti dopo il loro formarsi, le onde giganti si abbattono sulle coste della Sicilia Orientale senza riuscire a passare più di tanto nel Tirreno grazie allo sbarramento dello Stretto di Messina. Poi dopo un quarto d'ora cominciarono a sommergere tutta la riviera ionica della Calabria e della Puglia, per poi abbattersi sull'Albania dove arrivarono all'incirca un'ora dopo il crollo dell'Etna. Le megamonde dirette ad est raggiunsero invece la Grecia un paio di ore dopo ed alquanto ridotte in altezza, 10-15 metri, ma ugualmente devastanti. Poi fu la volta della costa nordafricana: Tunisia, Libia ed Egitto vennero raggiunte dopo tre ore dalle onde dirette a sud, con un'altezza di 8-13 metri. Infine dopo altre tre-quattro ore lo tsunami raggiunse le coste

del Mediterraneo Orientale dalle sponde della Turchia Meridionale fino a quelle cipriote, siriane, libanesi ed israeliane, cogliendo così di sorpresa anche gli ignari abitanti di Atlit-Yam. L'altezza delle onde si era ridotta ad un decimo rispetto a quelle immediatamente provocate dall'Etna assumendo così le dimensioni e l'intensità, per fare un paragone, di quelle abbattutesi in Indonesia alla fine del 2004: sufficienti tuttavia per devastare, mietere vittime e convincere i terrorizzati superstiti a decidere di allontanarsi definitivamente dall'"ira del dio del mare" per fondare nuove e più sicure città sugli altopiani delle regioni interne.

Ma l'equipe di ricercatori dell'INGV di Pisa analizzando i fondali del Mediterraneo orientale ha inoltre scoperto qualcos'altro che potrebbe rivelarsi alquanto inquietante. Al di sotto dei sedimenti smossi dallo tsunami del 6000 a. C. ne sono presenti altri, frutto di precedenti crolli sempre della parete orientale dell'Etna in epoche ancora più remote. Il fenomeno risulta particolarmente visibile sui fondali del Golfo della Sirte, il mare antistante la Libia, che a causa della particolare conformazione geografica "a lente" ha amplificato l'azione perturbatrice delle onde giganti sul fondo del mare. Dunque questi eventi distruttivi potrebbero presentare una periodica ricorrenza nel corso dei millenni, ed il nostro vulcano potrebbe ancora collassare in futuro provocando un altro gigantesco tsunami nelle acque del Mar Jonio. Un segnale premonitore di ciò, anche secondo i ricercatori dell'Istituto di Vulcanologia di Catania, sarebbe costituito dal lento ma progressivo slittamento (dell'ordine di 1-2,7 cm. all'anno) della Faglia Pernicana, una frattura geologica che attraversa il cono dell'Etna lungo il versante nord-orientale, fino ad arrivare alla costa nei pressi dell'abitato di Fiumefreddo (vicino al già citato Chiancone di Riposto). Secondo le ricerche e le misurazioni degli stessi vulcanologi con strumentazioni geodetiche e GPS, questa faglia, sottoposta alle pressioni del magma all'interno dell'Etna, in questi ultimi anni avrebbe accelerato il naturale spostamento verso il mare di una parte del fianco orientale del vulcano. In particolare in occasione dell'eruzione del novembre 2002 si è assistito anche a spostamenti dell'ordine di 1-2 centimetri al giorno,

con frane e aperture di crepe sul terreno e sulle superfici stradali. Lo smottamento della Faglia Pernicana – alla quale tra l'altro si devono gli eventi sismici del 2002 nella zona di Fiumefreddo – è complicato tra l'altro anche dalla particolare morfologia interna dell'Etna, composta oltre che da materiali vulcanici anche da antichissimi strati argillosi sui quali i due margini che compongono la faglia scivolano con tempi e intensità differenti (più veloce la parte che si prolunga fin sotto il Mar Jonio) (cfr. in Bibliografia gli articoli di: Obrizzo ed altri, Neri ed altri, Criscenti, Azzaro ed altri).

Può essere di un certo conforto comunque sapere che la scoperta dell'antico tsunami che devastò il Mediterraneo attorno al 6000 a. C. è stato il frutto di un progetto finanziato dalla Protezione Civile, dopo il maremoto indonesiano del 2004, per valutare il rischio di simili pericoli anche nel Mediterraneo. Si rende necessario dunque continuare a mantenere strettamente monitorato il nostro caro vulcano, senza far mancare i necessari finanziamenti all'INGV ed agli altri enti competenti (in questi ultimi anni limitati dai tagli alle risorse), e se la cosa in futuro si renderà proprio necessaria, intervenire per salvare non solo Catania e la Sicilia, ma l'intero Mediterraneo Orientale (anche a costo di spianare l'Etna con le ruspe... )

## 1.1.2 I Celti

### I Celti

(Leonella Cardarelli)

#### STORIA E CULTURA DEI CELTI

Storicamente collochiamo i celti nel I. millennio a.C. ma le origini sono sicuramente molto più antiche. Geograficamente essi

occupavano le zone a nord delle Alpi, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia (soprattutto quella settentrionale) ed ebbero contatti con i greci e i romani. La loro cultura era, per alcuni versi, simile a quella delle altre popolazioni nordiche (germani, vichinghi, norvegesi), da cui ereditarono, ad esempio, l'uso delle rune.

Dei celti abbiamo testimonianze presenti nel De Bello Gallico di Giulio Cesare e in altre fonti classiche.

I celti vengono descritti come una società molto pacifica e legata alla natura tant'è che non edificavano templi poiché per loro la natura stessa era un tempio: boschi, alture, laghi, stagni, sorgenti erano tutti luoghi in cui ci si poteva mettere in contatto con il divino. Il luogo sacro per eccellenza era il bosco, coniugato ad un profondo rispetto per l'acqua. I celti ritenevano sacre alcune piante ed alberi, le cui principali sono la quercia e il vischio: essi associavano la quercia al principio maschile ed il vischio a quello femminile. Il vischio era sacro in quanto mettendo le foglie nuove in inverno simboleggia la rigenerazione della vita

Per i celti tutte le forze della natura, anche le più sconvolgenti, erano una manifestazione di quella energia che tutto crea e tutto distrugge; la loro concezione della vita non prevedeva dualità, non aveva distinzione tra sacro e profano, materia e spirito, corpo e mente: tutto veniva ricondotto ad un unico principio. Inoltre nella cultura celtica non esistono miti di creazione poiché loro vedevano il divino in termini ciclici, cioè il tutto è in continua evoluzione. Il principio unico ed increato veniva designato con il termine oiw e simboleggiato con il sole.

### MITOLOGIA CELTICA

La mitologia celtica ci è stata trasmessa da fonti classiche e da monaci irlandesi che hanno messo per iscritto i dati tramandati oralmente: ciò vuol dire che queste informazioni possono essere state travisate.

Le divinità appartenenti a questa mitologia sono molto simili a quelle greche, cambia solo il nome, ad esempio Giulio Cesare associava il dio celtico Lugh a Hermes (che corrisponde al dio

romano Mercurio); altri personaggi numinosi furono invece assimilati dal cristianesimo, come la dea Brigit, da cui nacque Santa Brigida. Anche l'albero che noi addobbiamo a Natale è un ricordo delle popolazioni nordiche: il paganesimo germanico e scandinavo, infatti, comprendeva l'usanza di adornare un abete rosso con ghirlande, luci e dolciumi. La chiesa ha cercato di contrastare questa usanza, ma invano.

Ci sono comunque altre analogie con il cristianesimo, questo perché vi fu, alla fine dell'impero romano, una sintesi tra cultura nordica e cultura cristiana. Le popolazioni nordiche infatti festeggiavano l'equinozio di primavera (che corrisponde alla nostra Pasqua): il mondo presenta la forma di un uovo e presso queste popolazioni esso è associato alla frantumazione e a qualcosa di nuovo (il che simboleggia quindi la rinascita, la resurrezione). Tale rigenerazione è rappresentata dalla dea Ostsara (in tedesco Ostern, in inglese Easter, cioè colei che viene dall'est). Inoltre, così come noi festeggiamo il Natale, i celti festeggiavano il solstizio d'inverno: è ormai piuttosto noto, infatti, che Gesù non è detto che sia nato il 25 dicembre e che questa è una data simbolica con cui si ricorda il giorno del sol invictus.

Un'altra analogia è quella tra Adamo ed Eva ed Ask ed Embla, rispettivamente il primo uomo e la prima donna (secondo la mitologia nordica) creati da Odino, tramite un soffio. Nella mitologia celtica un altro elemento molto importante è il drago il quale, nella sua simbologia, possiede una forza bivalente: aiuta e distrugge.

Si afferma che alcune popolazioni celtiche non si cibassero di volatili, probabilmente perché li consideravano intermediari tra cielo e terra; si sostiene anche che i celti avessero il dono della chiaroveggenza e che ponessero poche barriere tra il visibile e l'invisibile.

Chiunque abbia modo di avvicinarsi alla mitologia celtica (e nordica in generale) può facilmente notare che in essa vi è una certa componente notturna e tragica, per questo si parla sovente di crepuscolo degli dei. Invero il concetto di crepuscolo degli dei, presente anche nella mitologia norvegese, è ben più complesso: esso si definisce con la parola Ragnarok, termine composto da Ragna e Rok. Si tratta di due vocaboli islandesi

traducibili con destino ineluttabile: è cioè la visione profetica della fine dell'universo, molto simile all'apocalisse dei cristiani. Nel dodicesimo secolo gli Scaldi (poeti norvegesi) aggiunsero alcune sillabe, quindi invece di Ragnarok si ebbe Ragnarokkr, tradotta ambiguamente con crepuscolo degli dei.

## I DRUIDI

La società celtica comprendeva una classe sociale molto importante: i druidi. Secondo Plinio la parola druido deriva dal greco druz che significa quercia. Gli storici hanno invalidato questa ipotesi ma non sarebbe improbabile, visto che la quercia era ritenuta sacra. I druidi sono conosciuti come sacerdoti, ma invero erano molto di più: erano uomini di conoscenza, padroneggiavano in particolar modo le leggi della natura e le tramandavano all'aperto e oralmente; proprio per questo è molto complesso ricostruire il pensiero e il misticismo dei druidi: non ci hanno lasciato nulla di scritto. Alcuni sostengono che i druidi tramandassero i loro precetti oralmente per il fatto che probabilmente non conoscevano la scrittura ma questa ipotesi è forse falsa, perché in Gallia c'era l'alfabeto greco, e le popolazioni nordiche, come i celti, conoscevano anche l'alfabeto runico.

Nei loro insegnamenti, i druidi tramandavano la conoscenza della natura, le sue energie telluriche e cosmiche e le sue leggi. I druidi insegnavano inoltre a venerare gli dei a non commettere ingiustizie e a mantenere sempre una condotta corretta. La figura dei druidi era pregnante nel mondo celtico, infatti essi esercitavano anche una funzione politica ed erano al vertice della piramide sociale. Essi potevano possedere anche delle 'specializzazioni' ed essere quindi sacerdoti, astrologi, maghi, uomini di scienza: in queste civiltà i saperi erano tutti collegati e c'era una forte coesione tra astrologia ed astronomia, quindi un druido esperto di astrologia conosceva sicuramente anche l'astronomia.

Secondo antichi storici, il druidismo si sviluppa in Britannia ed in Gallia dove questi uomini di conoscenza avevano una grande fama come filosofi già dall'inizio del II sec. a.C. Abbiamo testimonianze dei druidi da parte di Cicerone, Giulio Cesare e

Diodoro Siculo il quale associa la figura dei druidi a quella dei filosofi.

Periodicamente si tenevano delle assemblee dei druidi appartenenti a varie tribù, che potevano essere anche in conflitto tra loro.

## LE RUNE

Il metodo divinatorio celtico era fondato sulle rune, cioè su simboli utilizzati come lettere dell'alfabeto e utilizzate altresì per invocare divinità e per predire il futuro. Le rune non sono di origine celtica ma di origine germanico-scandinava e furono introdotte tra i celti tramite i vichinghi intorno al 100 a.C. Esse sono considerate a tutt'oggi un efficace metodo divinatorio perché basato su simboli e vengono utilizzate anche nella magia wicca. Le rune venivano incise per lo più su pietre, ma anche su argilla, metallo e legno. Il vero significato delle rune è molto profondo e per questo non si può trasportare completamente nella mentalità dei giorni nostri, infatti originariamente ogni runa rappresentava un intero universo concettuale. La parola runa significa, non a caso, segreto e chi era in grado di interpretarle veniva considerato molto potente. Abbiamo testimonianze delle rune nell'opera Germania di Cornelio Tacito, il quale asserì che le divinazioni compiute con le rune erano molto più evolute delle altre.

Esistono tre sistemi runici: il futhark più antico (24 rune), il futhorc anglofrisone (29 o 33 rune) e il futhark più giovane (16 rune). La parola Futhark deriva dalle prime sei lettere dell'alfabeto runico antico, ad ogni lettera corrisponde un suono e le prime sei lettere formano la parola futhark.

### 1.1.3 -1183:venticinque anni di politica 'calda'

#### 1158-1183:venticinque anni di politica 'calda'

(di Enrico Pantalone)

....Sono così passati venticinque anni dal fatidico novembre 1158, cioè da quando a Roncaglia, Federico I di Svevia detto il Barbarossa, aveva tenuto una Dieta che costrinse le città dell'Italia Settentrionale ad accettare imposizioni giuridiche e amministrative assai gravose ed inique.

Egli allora poteva contare su d'un esercito forte, su prestigio e un alone che nei suoi primi anni di potere s'era saputo conquistare a dispetto di tutti coloro che pensavano non ci sarebbe mai riuscito in così breve tempo.

Nei venticinque anni che seguirono la Dieta di Roncaglia, possiamo affermare senz'altro che s'erano create situazioni importanti per tutto lo sviluppo della nostra pianura padana, ma ancora più possiamo affermare che improvvisamente cambiò la struttura arcaica imperante fino all'avvento del Barbarossa stesso.

Si cercava di costruire le basi per un altro medioevo, più instradato verso aspetti che prima si potevano solamente intravedere, ma non toccare: stiamo parlando di quello spirito etico-sociale chiamato semplicemente con il nome di Umanesimo che proprio grazie a tali avvenimenti socio-politico e militari, uscì allo scoperto per essere poi, col passare degli anni, utilizzato nella pienezza delle sue immense possibilità.

Tutto ciò che è accaduto in questo periodo, fino alla Pace di Costanza del 1183, ha qualcosa di diverso, d'irrazionale se vogliamo, ma la politica trovò finalmente una sua codificazione come noi contemporanei la intendiamo: si fanno i primi atti per il bene dello stato, si creano interessi nuovi che lasciano da parte per sempre i vecchi arcaismi sepolti con i loro sistemi, sistemi che oramai nessuno si sente più d'utilizzare nel senso proprio della parola, a parte qualche feudatario nostalgico il quale credeva che il mondo dovesse rimanere sempre immobile.

Lo capirono da tempo i Comuni Lombardi che lottarono per ottenere tutti i privilegi loro spettanti di diritto, lo capì la Chiesa Cattolica la quale per prima trasse giovamento e forza dagli avvenimenti al fine d'aumentare il proprio prestigio, lo capì infine anche lo stesso Imperatore Federico che, pur di

mantenere il potere, accettò di concedere non senza ripugnanza il giusto alla Lega Lombarda.

In questo risveglio della società vennero coinvolte per la prima volta, probabilmente tutte le forze attive del tempo: i commercianti, i primi borghesi, i contadini che aspiravano a vivere più liberi all'interno delle mura, i laici e coloro che vivevano a contatto con il clero.

Ciò porta a credere che tutto questo sia successo perché la struttura del tempo era in movimento, in atto d'ebollizione, stava esplodendo dopo secoli d'implosione; ogni strato sociale si sentiva, a suo modo, partecipe di questo processo innovatore e voleva, pertanto, rendere nota la propria posizione ed offrire la propria collaborazione.

Non bisogna però credere, come abbiamo già avuto modo di dire che a quel tempo il potere fosse diviso democraticamente (in senso contemporaneo del termine) tra i ceti diversi che componevano il mondo medievale: a comandare, era ancora il solito gruppo di persone che sotto denominazione nuova e semplicemente più efficace, utilizzava al meglio le risorse disponibili ed il potere stesso, vincendo le ritrosie di che doveva sopportarne il peso per non essere un potente o un ecclesiastico, insomma non far parte dell'Oligarchia dirigente.

I colpi di scena erano frequenti ogni giorno, nel corso di quei decenni, ed i capovolgimenti di fronte o di politica era da attendersi in qualunque momento.

Basti citare, per fare un esempio lampante, la città di Alessandria che, costruita come ultimo baluardo al dilagare delle forze imperiali, finì con il passare, prima della Pace di Costanza, dalla parte opposta, capovolgendo completamente il criterio per cui era stata concepita.

In sostanza, i Comuni non cercarono di distruggere il vincolo che li univa all'Impero ed erano disposti a mantenere anche quello che potremmo definire ancora feudale, proprio perché esso non aveva più la stessa forza avuta sino ad allora nell'istituzione.

Chiedevano invece, in cambio, di poter sviluppare con armonia tutte quelle istanze sia giuridiche, sia politiche, sia economiche che avrebbero permesso alla collettività di crescere socialmente e di raggiungere un degno livello di vita.

Le città sopportavano sì la burocrazia, ma non quella imposta da una persona estranea alla loro collettività, la quale non poteva comprendere appieno le esigenze del luogo e che avrebbe pensato solamente a disporre della stessa come ad un personale dominio da sfruttare e da salassare senza pietà a loro parere.

Questo contrasto d'idee non escludeva però, in nessun modo, l'unità e la continuità dell'Impero, ma anzi la completava come parte integrante e costruttiva.

Il Barbarossa era stato un avversario ostinato nei suoi intenti, più di qualunque altro imperatore prima di lui, ed i suoi avversari, le città comunali del settentrione italiano, avevano dovuto lottare duramente, ma sicuramente con risultati tutt'altro che avari.

Da sottolineare, comunque, l'apporto dottrinale ed intellettuale dell'intelligenza dell'epoca, quel gruppo di dotti rappresentanti il cosiddetto valido sostegno al braccio dell'Imperatore e che a Roncaglia ebbero modo di dimostrare in maniera superlativa tutte la loro splendida capacità, costruendo una struttura giuridica veramente efficace e duratura.

Trovare una weltanschauung alla politica federiciana o più in generale alla politica sveva attraverso i secoli, non è cosa difficile, visto che si traduceva efficacemente nella formula "honor imperii" (Carlo Magno) che spesso soleva ripetere lo stesso Federico.

Tutta l'opera di quest'ultimo, per lo più violenta nelle sue manifestazioni, fu tesa a santificare, se così possiamo dire, la causa del programma d'unificazione dello stato in senso universale, anche se, ovviamente, come detto in maniera arbitraria ed autoritaria.

Al contrario, le città lombarde, che erano state chiaramente sconfitte almeno sul piano dottrinale alla Dieta di Roncaglia, dovettero scontare pesanti ed assurdi gioghi, sborsando tributi ed ogni tipo di balzello ai vicari imperiali o ai podestà, di cui il "Liber Tristitiaie sive doloria" ne fu documento probante: un elenco delle richieste e delle vessazioni umilianti a cui ci si doveva malgrado tutto sottoporre.

La situazione negli anni successivi tra guerra, distruzione di Milano, sconfitta imperiale a Legnano andò sicuramente peggiorando

e s'arrivò così al fatidico anno 1183 con una situazione che mutuata dagli scacchi si poteva definire sì assoluto stallo.

Entrambe le parti non erano in condizione di dettare piena legge e politica, peraltro, dovendo guardarsi anche le spalle dagli stessi alleati, pronti a modificare gli intenti e quindi infidi allo stesso modo, se non di più, degli avversari.

Così a Costanza, i due contendenti, e ci piace sottolinearlo, diedero impulso a tutto ciò che le due mentalità, i due modelli organizzativi, i due propositi di vita avevano prodotto fino ad allora e li codificarono sotto forma di clausole inserite nel documento finale, capolavoro di diplomazia e disciplina giuridica, ma assolutamente privo di sostanza politica.

Si chiudeva così un'epoca nell'Italia settentrionale, nei decenni seguenti i Comuni vissero una grande era di sviluppo economico e sociale mentre l'Imperatore, libero da contestazioni sulla sua autorità, prese a dedicarsi con più profitto alla sua attività di politica estera: una nuova strada era stata aperta senza vincitori né vinti.

(Enrico Pantalone)

## 1.2 00 anni fa

### 15.000 anni fa

Tante e tante volte ancora la navicella s'è frantumata contro la furia delle "pietre erranti", ed altrettante volte gli uomini caparbiamente hanno ricominciato a ritessere il filo del loro eterno errare.

Oscure Penelopi del conoscere, animati da una curiosità senza pari, hanno voluto squarciare il velame che separa la caverna dalla luce violando il codice arcaico dei divieti ma ponendosi nel contempo come unici fattori del divenire.

E non a caso il sommo Poeta fiorentino ha posto sulle labbra di Odisseo, l'eroe per antonomasia contrapposto a quel Pelide la cui caratteristica era solo la forza, i versi immortali "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza...".(1)

Da una parte la forza, dall'altra l'ansia del conoscere. Da una parte il vecchio mondo di Atlantide e dei conquistatori Dori, dall'altra la novità introdotta dalla pienezza e dalla dignità dell'universo simbolico degli Elleni.

Pertanto, ci sono le Colonne d'Ercole... e c'è Odisseo.

C'è il tabù... e c'è l'antico sogno dell'uomo.

Per noi, oggi, l'estremo confine è rappresentato dal cosmo... i nostri progenitori tale limite lo trovarono sull'onda d'ossidiana presso l'estrema barriera di quello che allora era il loro universo sensibile: un mare allora inviolato e inesplicabile.

Per i Greci la prima barriera, geografica e culturale, è il Bosforo. Giasone e gli Argonauti riescono a violare tale limite.

Di poi ecco la Sicilia e l'odissea dei primi navigatori solitari (2).

Infine l'estrema parte del Mediterraneo, ad occidente.

Alla fine del periodo glaciale che va sotto il nome di Wurmiano, la parte orientale del Mediterraneo era separata da quella occidentale.

Due enormi bacini, il cui livello era, rispetto ad oggi, assai diverso: più basso di 150/200 metri, all'incirca.

E le terre emerse risultavano essere più vicine tra di loro, più di adesso.

Ma oltre a ciò, il livello del bacino orientale ( l'attuale mare Jonio) era più basso di quello occidentale.

Ne è prova la maggiore profondità di tale mare assieme alla conformazione della dorsale submarina: l'acqua, quasi, precipitava col flusso delle maree e delle correnti dal bacino occidentale a quello orientale.

Tale fenomeno, nella parte mediana del Mediterraneo, unitamente a quello che taluni definiscono scorrimento delle zolle ma che noi preferiamo invece attribuire all'espansione graduale del nostro pianeta (4), fece sì che le coste della Sicilia e della Calabria fossero assai più ravvicinate, ma provocò la comparsa di una vasta piattaforma nella parte meridionale della Sicilia, ed esattamente fra questa e la Tunisia.

Fenomeno che finì poi con lo scioglimento dei ghiacciai alla fine del Wurmiano, per l'appunto, e che ridisegnò ulteriormente il profilo delle terre emerse. Non solo qui, ma nell'Egeo (cfr. il mito di Deucalione e Pirra) e financo nel Mar Nero (come dimostrano le ultime ricerche là condotte).

Tutto ciò accadeva all'incirca 11500 anni fa.

Che l'area mediterranea, poi, non fosse nuova a fenomeni del genere lo prova anche il recente ritrovamento di uno scheletro di balenottera preistorica nell'area fra l'Egitto e il Sudan.

Come sopra dicevamo, in età assai antica probabilmente le Colonne d'Ercole erano da identificarsi con , le "oscuri Simplegadi" come le definisce Euripide all'inizio della sua Medea. Dette anche isole Cianee, stavano all'ingresso del Ponto e su quelle era facile "andare a cozzare" contro.

Come si vede, una immagine ciclica di quell'orizzonte in dilatazione che di volta in volta si ripropone verso spazi sempre più grandi.

Per quanto riguarda il Canale di Sicilia, e comunque tutta la zona a nord e a sud della nostra più grande isola, c'è da ricordare che se a nord di essa esistono diversi vulcani sottomarini il più grande dei quali è il Marsili, a sud ci sono pure focolai importanti del dio Efesto: fra tutti, il caso dell'isola Giulia o Ferdinanda o Graham che di tanto in tanto fa ribollire il canale dimostrando ancora una certa vitalità dopo quel fatidico 1831, fra marzo e agosto, quando diede quasi origine ad un caso diplomatico senza precedenti.

E tutto questo in una zona che corre dalle Egadi all'Etna alle Eolie ai focolai sub-marini del Marsili fino al Vesuvio e alla zona Flegrea. E non a caso qui, nei pressi del lago Averno, i nostri progenitori avevano posto uno degli ingressi per l'Ade.

Ma anche in età antica l'area non fu esente da ricorrenti rivolgimenti tellurici(5).

A questo proposito, e in relazione alle devastazioni della natura in tale area geografica, va aggiunto un altro elemento; quello del lago di Pergusa, la cui nascita per collasso tettonico fu di certo osservata dai popoli indigeni della Sicilia antica.

Il fenomeno avvenne nella nostra era geologica, ma in un periodo così lontano da non lasciare traccia documentata se non come mito (6).

Nel Canale di Sicilia, poi, le correnti, hanno accumulato nel volgere dei secoli o dei millenni banchi di sabbia trascinata appunto dalle correnti e dal risucchio delle acque occidentali ad opera della maggiore depressione del bacino dello Jonio.

Il risultato fu, allora, un profilo di costa a tenaglia, con due imboccature pressoché simmetriche, e all'interno un porto naturale , come dice lo stesso Platone. (7) Un grande porto.

Io cominciai ad occuparmi del fenomeno, sia pure en passant, al tempo dei miei studi universitari a Messina; ormai sono 45 anni addietro. E nella mia vecchia tesi di laurea descrissi brevemente il fenomeno nell'Egeo.

Sono lieto di aver trovato, ora, conferma a tale ipotesi anche in questa parte mediana del Mediterraneo.1.4

Ora io non ho la pretesa di affermare che Atlantide si trova "qui" o "là".

Anzi sono certo che, in mancanza di dati storici-geologici-archeologici convergenti e innanzitutto in mancanza di reperti, nessuno può ragionevolmente affermare di poter dare una soluzione all'enigma.

Sono però altrettanto certo che le indicazioni fornite da Platone rivelano particolari assai significativi.

Dato geologico e dato storico-linguistico, come si vedrà, qui coincidono.

Né può trattarsi di leggenda, come taluni congetturano, viste le testimonianze che supportano i dati contenuti nei due Dialoghi platonici.

Pare che Platone abbia tratto da fonte di indubbia serietà e competenza le notizie sulla mitica Atlantide.(9)

Si legge, infatti, in Diogene Laerzio:

"Dicono alcuni, tra cui anche Satiro, che Platone scrisse a Dione in Sicilia di comprargli i tre libri pitagorici di Filolao per cento mine. Dicono infatti che fosse in condizioni agiate per aver ricevuto da Dionisio più di ottanta talenti...".

Secondo altri, invece, Platone avrebbe ricevuto tali testi per avere ottenuto dal tiranno siracusano la liberazione di un giovane discepolo di Filolao ( Vite dei filosofi, VIII, 85, op.cit.).

C'è poi anche la testimonianza di Aulo Gellio (Noctes Atticae, III, 17, 1-2) in cui si legge:

“Memoriae mandatum est Platonem philosophum tenui admodum pecunia familiari fuisse atque eum tamen tris Philolai Pythagorici libros decem milibus denarium mercatum. Id ei pretium donasse quidam scripserunt amicum eius Dionem Syracosium.”

Insomma, il povero Platone (10) ricevette i 3 libri sacri dall'altrettanto povero Filolao pitagorico (che pare li abbia venduti per bisogno ) per la generosità dell'amico Dione.

E in ogni caso, con tali 3 lettere finisce il silenzio sulla Scuola pitagorica (11).

Da questi 3 libri, che a noi non sono pervenuti, avrebbe tratto forse molte delle notizie relative ad Atlantide.

In ogni caso la testimonianza è attendibile e ci rimanda a quel circolo elitario e di finissima cultura che fu quello crotoniate del filosofo di Samo.

Ciò attiene al discorso in generale sulle notizie relative alla mitica isola di Atlantide.

Per quello relativo alla collocazione delle Colonne d'Ercole nel Canale di Sicilia troviamo un rapido passaggio che ci è di conforto in Strabone ( Geogr., III ). Questi, difatti, dice:

“I Gaditani rammentano che un oracolo vaticinò, ai Tirii, che avrebbero dovuto fondare una colonia oltre le Colonne d'Ercole”.

Se consideriamo l'ipotesi che la leggenda sia nata originariamente in ambito mediterraneo, fenicio, possiamo anche ipotizzare che l'allusione è alla maggiore fra le colonie fenicie, e cioè a Cartagine la cui fondazione, stando alla cronologia ufficiale, risalirebbe all'VIII sec.a.C. ma che, forse, andrebbe retrodatata (12).

Sappiamo bene che la penetrazione fenicia in occidente precedette quella greca, se teniamo per certo quanto ci dice Tucidide a proposito dei Greci in Sicilia (VI, 2, 6), alla cui comparsa i Fenici avrebbero abbandonato la maggior parte dell'isola per rifugiarsi a nord-ovest (e Tucidide allude ad una fase, si badi bene, di frequentazione pre-coloniale).

Insomma, la colonia di Cartagine, nei pressi dell'attuale Tunisi, poteva essere “oltre le Colonne d'Ercole” solo ponendo queste là dove noi indichiamo: e cioè fra Sicilia e Tunisia.

Tutte le considerazioni fin qui fatte si sono originate in un secondo momento. All'inizio della mia indagine, la mia attenzione fu rivolta ad un'attenta rilettura dei due dialoghi platonici; del Timeo e del Crizia.

Il poco spazio concessomi da diversi impegni, dalla famiglia alla politica alla letteratura, in un arco di tempo che va dall'ottobre del 1999 al gennaio del 2000, lo dedicai all'analisi linguistica del testo.

D'altronde non sono un archeologo, e le mie sole competenze - se ne ho - sono quelle storiolinguistiche. Il resto, poi, è venuto da sé.

Solo in un secondo momento difatti, e con il conforto di quanto dice Platone, mi sono addentrato in quella piccola analisi geologica e geografica di cui s'è detto sopra.

Il sommo filosofo greco ( Timeo 24e-25abcd, Crizia, 108e-109a ), in maniera agile e succinta prima, più dettagliata poi ( nel Crizia ) racconta di Atlantide quanto gli è pervenuto dalla tradizione e dalle fonti.

La narrazione appare evanescente come può esserlo il fantasma di qualcosa che non è più, ma solo in apparenza; a ben guardare, ci sono degli elementi che in maniera indubbia possono esserci di aiuto per dire qualcosa in più e di nuovo su codesta vexata quaestio.

La nostra attenzione, rileggendo Platone, si è appuntata su alcune glosse in particolare:

Non abbiamo avuto a disposizione una edizione critica, tuttavia l'analisi di tali termini ci ha fornito delle indicazioni di tutto rilievo.

Per secoli i commentatori hanno preso per certo che al di là delle Colonne d'Ercole stesse a significare oltre lo Stretto di Gibilterra. Noi, dopo aver riletto attentamente Platone, siamo certi che le cose stanno diversamente; e ne chiariremo il perché.

Cominciamo dal Crizia.

Si fa allusione ad un'età di ben 9000 anni anteriore a quella dell'Autore, e questi dice:“...isola di Atlantide, la quale, come

dicemmo era a quel tempo più grande della Libia e dell'Africa, mentre adesso, sommersa dai terremoti, è una melma insormontabile che impedisce il passo a coloro che navigano da qui per raggiungere il mare aperto, per cui il viaggio non va oltre."(13)

Ed ecco qui il primo dato linguistico su cui bisogna riflettere.

Platone dice non sta a significare "più grande", ma semplicemente "più potente, più importante". D'altra parte basta interpretare Platone con Platone; il quale, a proposito delle dimensioni dell'isola, ci dice che essa misura semplicemente 3000 stadi per 2000 stadi. Tutto qui.

E non solo questo. Nel Timeo afferma che "quella potenza invadeva tutta l'Europa e l'Asia". In pratica ribadisce in maniera speculare, con altro termine più circoscritto, lo stesso medesimo concetto: il fatto cioè che tale isola di Atlantide fosse più potente, più attrezzata, più importante di tutti i regni di quel tempo.

Lo stesso Alessandro fu detto "grande" non per la sua statura, ovviamente, ma per le belle imprese che riuscì a compiere. Per cui va ridimensionata l'immagine di un'isola che a tutti appariva enorme e che ha fatto scaturire, nel tempo, le ipotesi più fantasiose.(14)

V'è poi un dato di un certo interesse: "mentre adesso, sommersa dai terremoti, è una melma insormontabile..." . Già ai tempi di Platone, quindi, era ancora possibile scorgere tracce di quanto era accaduto e di ciò che restava di quell'isola.

Questo è importante, e la lingua del filosofo rispecchia fedelmente, ricostruisce, testimonia, descrive con esattezza, se non l'esatta ubicazione che noi pigri lettori moderni facciamo dei riferimenti contenuti nei testi antichi, almeno la sua collocazione nell'alveo del Mediterraneo, di quel grande pantano su cui s'affacciano come rane sì tanti popoli.

Bisogna qui sottolineare intanto che per indicare il mare Platone usa, nei passi su citati, tre termini solo apparentemente simili: uno, generico, poi ad indicare il mare aperto; infine per designare un mare delimitato ed atto al piccolo cabotaggio. E non a caso in primo termine, primigenio, è femminile e indicativo dell'umore materno e uterino; l'ultimo maschile in corrispondenza con l'agire dei naviganti ellenici e non che

osarono sfidare le acque e le incognite di nuovi viaggi; il secondo neutro perché è e rappresenta il segno della divinità e del mistero insondabile oltre l'orizzonte visibile. Orbene, nel passo in questione Platone parla di mare aperto, segno che si vuole mettere a confronto il mare interno, ad es. l'Egeo o altri mari interni, da cui era possibile con il piccolo cabotaggio raggiungere ogni isola ed ogni terra vicina con un altro mare, ben più vasto e aperto, senza riferimenti visibili immediati, cui alcuni ingenuamente oggi assegnano il nome di "oceano".

Traducendo il testo platonico, tutti difatti dicono "procedendo dal di fuori dell'Oceano Atlantico ( )...". Ovviamente sbagliano. Platone non ha mai usato il termine "Oceano".

Bisogna subito affermare, a scanso di equivoci, che tale termine "oceano" è tutto nostro, e che sarebbe errato leggere il passato alla luce dei nostri attuali parametri conoscitivi e simbolici.

Continuiamo ad analizzare il testo platonico.

Quindi, procedendo dal di fuori del "pelago" atlantico Atlantide invadeva tutta l'Europa e l'Asia.

Allora infatti quel mare era navigabile (segno, questo, che ai tempi di Platone - o di chi gli ha raccontato la vicenda- non lo era più), e davanti a quella imboccatura...Eccola finalmente! Proprio davanti a quella imboccatura (le presunte colonne d'Ercole) c'era l'isola di Atlantide. E da quella era possibile raggiungere le altre isole...e dalle isole a tutto il continente opposto che si trovava intorno a quel vero mare

Ecco la prima segnalatura distintiva. Si tratta di un mare interno, ma per la profondità e la pericolosità appare al filosofo, ed alle genti del tempo, come una mare vero e proprio.

E qui si trovava Atlantide. E' la prima indicazione sufficientemente circostanziata.

Ma davanti a quella imboccatura significa "al di qua" o "al di là" di tale imboccatura?

L'unica possibilità che abbiamo, alla luce delle indicazioni del filosofo, è che le Colonne d'Ercole altro non erano che lo stretto braccio di mare fra la costa sud-orientale della Sicilia e quella della Tunisia. Come sopra anticipavamo. Una ventina appena di km; o forse meno.

Spiridon Marinatos amava credere che Atlantide fosse Santorini. Ma ciò non è testimoniato da Platone, in quanto questi ci dice più avanti che i re dell'isola "governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia"; segno che tale stretto doveva trovarsi a ridosso della Libia, nella sua parte centrale; e poi, tutto sommato, sarebbe stato oltremodo strano che a combattere le genti dell'Ellade fossero popoli che stavano in un territorio a ridosso dell'Ellade.

Questo è il passo più significativo di tutta la descrizione. Ma ci ritorneremo.

"Infatti -continua- tutto quanto è compreso nei limiti dell'imboccatura di cui ho parlato appare come un porto caratterizzato da una stretta entrata." Anche questo particolare è degno di nota: non si tratta di un semplice "passo", uno stretto, o, come vorrebbero tutti, dell'odierno Stretto di Gibilterra, in quanto all'interno di esso "appare come un porto ( ) caratterizzato da una stretta entrata". Poi continua: "...quell'altro mare, invece, puoi effettivamente chiamarlo mare e quella terra che interamente lo circonda puoi veramente e giustamente chiamarla continente."

Qui già comincia ad apparire l'effettiva localizzazione, se non di Atlantide, almeno dello stretto in questione e delle terre che lo circondano. L'allusione è chiara: ci si riferisce alla zona, indicata dalle cartine 1 e 2, che sta fra la Sicilia e la Tunisia. Abbiamo uno stretto, ed abbiamo un porto naturale; quindi un mare che, se pure interno, è vero mare ed una terra che interamente lo circonda e che si può definire continente. Anzi, le Colonne d'Ercole non sono il punto più vicino fra Sicilia e Tunisia bensì uno stretto budello che doveva esserci all'altezza dell'isola di Malta e che racchiudeva, assieme all'altro, quel porto naturale di cui parla il filosofo.

Ma questi non si ferma qui.

"In quest'isola di Atlantide... dinastia regale che dominava tutta l'isola e molte altre isole e parti del continente: inoltre governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia..."

Ne vien fuori che, dal punto di vista fisico di un greco che vive nel cuore dell'Ellade, esiste uno "stretto" oltre il quale c'è

Atlantide e che questa "dominava...le regioni della Libia che sono al di qua" di tale stretto; quindi l'antica Libia, ovvero l'Africa del nord, si estendeva al di là e al di qua di tale stretto. Infatti appare ovvio che, se si intendono le colonne d'Ercole per l'attuale Gibilterra, dire "le regioni della Libia che sono al di qua etc..." sarebbe stato tautologico, eccessivo, sovrabbondante, inutile e superfluo; perché si trovano effettivamente al di qua di Gibilterra; né si può affermare che Platone intendesse alludere a quella parte dell'odierno Marocco che sta oltre Gibilterra, in quanto la descrizione è ben delimitata geograficamente: "...al di qua dello stretto fino all'Egitto." Ed allora è come se avesse detto: "nella parte centrale sino all'Egitto". Del resto, se Atlantide era così potente come giustamente dice il filosofo e visto che stava oltre le colonne d'Ercole, come mai avrebbe dovuto estendere la sua dominazione solo al di qua e non anche "al di là" ?

Gli è che egli vuol mettere in evidenza i quadranti su cui tale dominio si estendeva: dalla Tunisia all'Egitto, e dalla fenicia Europa sino alla Tirrenia; e cioè che Atlantide aveva la propria sfera d'influenza sull'attuale Maghreb orientale (ovviamente per dominare i traffici commerciali che proprio là erano fiorentissimi) e poi sulla parte più ad est del Mediterraneo, e poi su su fino alle zone dell'Asia Minore che non erano state ancora colonizzate dagli Elleni. Questi erano allora relegati a nord di Creta, nell'Egeo, e da qui fino all'Ellesponto.

Ma ritorniamo al Crizia.

Qui (108e) si legge: "...erano 9000 anni da quando, come si racconta, scoppiò la guerra tra i popoli che abitavano al di là rispetto alle Colonne d'Ercole e tutti quelli che abitano al di qua; e questa guerra bisogna ora descriverla compiutamente."

Va sottolineato, qui, il "tutti quelli che abitano al di qua del testo. Qui l'Autore intanto vuol mettere in evidenza come ci fosse stata un'enorme coalizione di tutti i popoli del Mediterraneo orientale, massime gli Elleni, per contrastare coloro che, guidati dagli Atlantidi, volevano conquistare anche quella parte del mondo allora "visibile".

In quanto ai “popoli che abitavano al di là rispetto alle Colonne d’Ercole” è assurdo pensare, credere, ipotizzare che Platone volesse alludere ad altri. A chi?, agli Amerindi forse? Perché non si limita a dire “gli Atlantidi”, ma “tutti i popoli etc,etc.”; ed allora tale coalizione contro gli Elleni, guidata dagli abitanti di Atlantide, doveva forse essere formata da “Americani”, Cubani, abitanti di Vattelapesca e così via? Certo che no!, e la cosa mi pare fin troppo evidente per spenderci altro tempo.

La descrizione dell’isola la troviamo poi più avanti ( 113c sqq. ). Vi si legge che la parte centrale dell’isola di Atlantide, là dov’era la città del maggiore dei 10 re, intanto aveva un diametro di appena 5 stadi, ovvero di poco meno di 1000 mt (essendo la stadio att. di 177,60 mt); che attorno a questa città si fecero correre 5 cinte difensive, tre d’acqua e due di terraferma; che oltre tale cintura v’era una pianura che si estendeva sui due lati per 3000 stadi e per 2000 dall’ultima cinta fino al mare; che vi era abbondanza di fauna, e fra i tanti animali pure l’elefante. Notazione significativa, questa dell’elefante, in quanto sappiamo bene che tale animale (in una sua variante della specie, quella dell’elefante “nano” ) ebbe un suo habitat proprio a quella latitudine: in Sicilia.

V’è poi un altro riferimento geografico: la parte più importante guardava verso il mare (aperto), mentre sull’altro lato essa guardava verso la regione Gadirica.

Qui bisogna procedere con maggiore attenzione.

I più intendono, per avvalorare l’ipotesi Colonne d’Ercole = Gibilterra, “nei pressi di Cadice”.

Il fatto è che Platone dice molto semplicemente “il fratello (scil. di Atlante) gemello nato dopo di lui, che aveva ricevuto in sorte l’estremità dell’isola verso le colonne d’Ercole, di fronte alla regione oggi chiamata Gadirica ( ) dal nome di quella località, in greco era Eumelo ( ), mentre nella lingua del luogo Gadiro, il nome che avrebbe appunto fornito la denominazione a questa regione.”

Non dice, difatti, “presso” e neppure “nelle vicinanze”; dice solamente “verso”; il che significa solo che era rivolta verso quella regione che, per qualche motivo, doveva essere assai nota; ma ciò prescinde dalla nozione di vicinanza, ovviamente.

Interessante il nome greco di Gadiro che è, come s’è visto, .  
Esso ( cfr. +ma in Hom.

567 “couleur de coing” ) (15) ci indica come gli Elleni avevano denominato il fratello di Atlante; inoltre se si analizza l’etimo del nome che apparentemente non è greco, come dice Platone, e cioè Gadiro ( ) e quindi quello della regione Gadirica , ci si accorge invece che esso ci richiama pure ad un etimo greco: abbiamo difatti un &(terra) e un

( sscr. drsat ) (collo, roccia, giogo, catena, collana).

La prima voce è chiaramente dorica, e questo la dice lunga sull’antichità del termine (altrove abbiamo dimostrato come la prima discesa dei Dori debba collocarsi intorno al 16° sec. a.C.) (16);

la seconda ci richiama alla probabile conformazione del territorio governato da tale Gadiro: “Una striscia di terra” o “una collana di isole”. Potrebbe essere, questa, una valida ipotesi, anche al fine di localizzare il punto esatto di Atlantide.

Non di certo Cadice.

Ci sarebbe poi, in analogia col nome gr. Eumelo, la possibilità che Gadiro volesse anche significare “dal dorso colore della terra”. Non è la prima volta, difatti, che l’etimo di un termine sia doppio, ambivalente; che racchiuda in sé, cioè, tutta la strana magia della parola.

“ Una collana di isole” ? Il dato è interessante, anche se non ci offre altri spunti per una probabile congettura. Il fatto è che nell’aera del mediterraneo centro-orientale di tali “collane” di isole ce n’è a iosa; dal Dodecaneso alle Cicladi fino alle Eolie.Certo, la mente corre subito alle Eolie in quanto non solo sono “una collana di isole” ma anche perché sono di natura vulcanica eppertanto appaiono scure a causa delle colate laviche.

Insomma, tutto concorda a designare la zona da noi indicata come l’unica possibile per identificarvi il sito dell’antica Atlantide. Che poi la fantasia degli uomini e degli scrittori abbia fatto di tale terra un luogo arcano dello spirito e il rifugio ultimo dei sogni, ebbene questa è altra cosa che esula ovviamente dalla ricerca e dall’analisi del testo.

A noi basta quanto lo stesso Platone ci dice. E non è poco.

## Note:

- (1) E' il canto dell'Ulisse dantesco, il XXVI dell'Inferno.
- (2) Se i Greci chiamarono "Esperia" l'Italia gli è perché lì essi chiudevano la loro rappresentazione del mondo e pertanto a quella longitudine, più o meno, dovevano aver fissato il limite estremo per il loro raggio d'azione e per la loro visione del mondo.
- (3) Nel breve tratto di mare che separa l'isola di Lipari dall'isoletta di Vulcano, si potrebbero riconoscere i due scogli, le due "planktai petrai". A questo proposito, ancora una precisazione. L'espressione non significa "pietre erranti" (che noi pure abbiamo utilizzato nell'incipit di questo breve saggio), ma semplicemente "pietre su cui si va a cozzare". Insomma, non sono gli scogli a muoversi (ché non potrebbero); si tratta solo della sovrapposizione poetica di 2 dense immagini: quella del forte moto ondoso e quella delle navi che senza più governo vanno a schiantarsi su tali rocce.
- (4) cfr. S. Warren Carey, *La terra in espansione*, ed. Laterza, Bari, 1986. Analizzato qui in chiave geologica, il fenomeno noi l'abbiamo dedotto da una particolare analisi fisica ed astronomica.
- (5) Diodoro Siculo nel libro III delle sue Storie ( ma prima di lui già Matone) ci dice della scomparsa del lago Tritonis invaso dalle acque marine a causa di un terremoto che aveva distrutto le sponde prossime al mare.
- (6) La memoria s'è conservata nel mito di Kore-Persephone, che venne rapita da Ades mentre stava raccogliendo dei fiori nei prati attorno ad Enna e che fu portata nel regno ktonio attraverso una profonda e spaventosa voragine. Narrato a più riprese da vari autori greci e latini tra i quali Callimaco, Strabone, Ovidio, Diodoro Siculo, Cicerone e soprattutto Claudiano, con il suo "De Raptu Proserpinae", questo mito, fece nell'antichità la ricchezza della città di Enna, elevandola infatti al rango di vera e propria città santa, luogo di pellegrinaggi e di fiorenti mercati e di viaggi di illustri esponenti della koinè ellenistico-romana. Queste attività, oltre che essere descritte da vari autori antichi ed in particolare da Cicerone nelle sue Verrine, sono testimoniate dagli interessantissimi resti che negli ultimi anni, a partire dal dopoguerra con una prima perlustrazione di superficie condotta dall'illustre studioso Luigi Bernabò Brea e dall'archeologo ennese, il Barone Potenza, vanno venendo alla luce nell'altura pergusina di Cozzo Matrice, dalla quale peraltro si gode una delle più belle viste dell'intero bacino e nella quale si è ritrovata anche una piccola cavità naturale che evidentemente venne utilizzata dalle popolazioni locali come surrogato dell'ingresso plutonico.

L'antico nome, poi, di Pergo ci richiama ad una origine greco-anatolica del termine.

(7) E la stesura dell'Odissea di certo ricalca un tale schema, di volta in volta adattando il racconto alla espansione dei Greci verso orizzonti sempre più lontani. Difatti Odisseo (op.cit., XII) passato, su consiglio di Circe, nei pressi delle rupi eoliane si dirige alla volta della Sicilia: cfr. anche 429). Ma si tratta veramente della Sicilia? Ne dubitiamo, visto che ciò sarebbe accaduto dopo il passaggio nel varco fra Scilla e Cariddi.

Se veramente Scilla e Cariddi rappresentassero due lembi della costa calabra e messinese, Omero non si sarebbe espresso in tal modo: perché Odisseo, in tal caso, avrebbe già toccato la Sicilia. E d'altra parte trovarsi lì, in quello che molti identificano come il porto naturale di Messina (una falce, da cui l'antico nome di Zancle). Non c'era neppure quel grosso corso d'acqua, di cui dice il Poeta.

(8) V. Castellani, *Quando il mare sommerse l'Europa*, ed. Ananke, Torino, 1999.

(9) La notizia sui tre libri di Filolao mi è stata gentilmente rammentata dal caro amico prof. Emilio Spedicato. (10) Qui "povero" in senso letterale, se vogliamo dar credito a Isocrate il quale ci dice delle condizioni di indigenza nelle quali versavano gli intellettuali nella democratica Atene che era invece così prodiga nei riguardi degli atleti. Come oggi. Nulla, a quanto pare, è cambiato nel costume dei politici.

(11) Fr. 14 A 17 DK (Giamblico, *Vita pitagorica*, 199). Vedasi anche Diogene Laerzio, VIII, 84-85 (cfr. I Presocratici, Laterza, Bari, 1990)

(12) Si tratta forse di mera congettura, nata dal mio grande amore per il poeta latino Virgilio, il quale fa edificare Cartagine durante le peregrinazioni di Enea (altro mito eziografico) dopo la caduta di Troia.

(13) Platone, *Timeo e Crizia*, a cura di Enrico V. Maltese, Newton C. ed., Roma, 1997.

(14) Ma c'è ancora un altro dato linguistico che conforta tale lettura. Il termine Atlantide deriva dal greco, ovviamente, e precisamente dalla  $\nu$  di - che significa " combattere, gareggiare"; ragion per cui il termine Atlantide vuole identificare un popolo di guerrieri e/o di gente capace di compiere imprese imponenti. E, presumo, non solo guerresche, vista la descrizione che della città di Atlantide fa Platone.

(15) P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien* (p. 258).

(16) R. Vieni, *La lingua dei Micenei*, Cz, 1990.

## Bibliografia essenziale:

Fra le fonti antiche: Omero, Esiodo, Euripide, Teopompo, Diodoro Siculo, Plutarco, Strabone, Plinio, Dionigi di Mitilene, Pomponio Mela, Marcello, Arnobio, Macrobio, Eliano, Claudiano.

P. Benoit, *Atlantide*, 1919.

J.V. Luce, *La fine di Atlantide*, 1976.

B. Martinis, *Atlantide: mito o realtà*, 1989.

O.T. Much, *I segreti di Atlantide*, 1979.

G. Perrone, *Atlantide, leggenda e testimonianze*, 1928.

V. Castellani, *Quando il mare sommerse l'Europa*, 1999.

G.D'Amato, Platone e l'Atlantide, 1990.  
R.Pinotti, Continenti perduti, Mondadori Oscar.  
R.Ellis, Atlantide, ed.Tea, Milano, 1998.  
A.Arecchi, Atlantide. Un mondo scomparso: un'ipotesi per ritrovarlo, Ed. Liutprand, Pavia, 2001.  
Melvin Cook, in Scientific Prehistory, 1993 (sulla formazione dell'Oceano Atlantico).  
Richard Ellis, La più recente e più accurata indagine sul mistero dell'isola scomparsa Atlantide, TEA, Milano, 2001.  
Paul Jordan, La sindrome di Atlantide, Newton & Compton, Roma, 2001.  
Felice Vinci, Omero nel Baltico, Palombi ed., Roma, 2003.  
Omero, Odissea, a cura di G. Aurelio Privitera, Mondadori - Fondaz. Valla, 1981.  
Wilson, C. (1996). From Atlantis to the Sphinx, Virgin Books, Londra.

## 1.3 Bernardino

### San Bernardino

#### 1.3.1 BERNARDINO da Siena, santo

##### BERNARDINO da Siena, santo

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 9 (1967)  
di Raoul Manselli

BERNARDINO da Siena, santo. - Nacque l'8 sett. 1380 a Massa Marittima da Tollo di Dino di Bando, della nobile famiglia senese degli Albizzeschi (sui quali cfr. A. Liberati, Genealogia della famiglia Albizzeschi, in Bollett. senese di storia patria, n.s., VII [1936], pp. 183-200), e da Nera di Bindo, della famiglia, anch'essa nobile, degli Avveduti di Massa Marittima (su di lei e sul suo matrimonio con Tollo, cfr. E. Bulletti, I genitori di s. Bernardino da Siena, in Studi francescani, s. 3, XXI [1949], pp. 131-133).

B. perse assai presto i genitori, che morirono, il padre a trentanove anni, e la madre a ventidue. Rimasto solo a sei anni venne accolto nella casa della zia Diana, sempre a Massa Marittima, dalla quale venne allevato con ogni affetto.

Queste indicazioni, che risultano dalle sicure testimonianze degli atti del processo di canonizzazione (Piana), permettono di eliminare tutta una serie di false notizie, da varie origini e per vari motivi incrostate intorno alla biografia bernardiniana. Così è leggenda la notizia, originata dal desiderio di render più prodigiosa la nascita del santo, secondo cui i genitori avrebbero atteso anni un figlio, venuto poi, e maschio, per le loro fervide preghiere; è falsa l'indicazione, che è pur data dalla Vita anonyma I della sua nascita a Siena; inesatte sono infine le varie date per la morte di Tollo e di Nera, come la circostanza, riferita da s. Antonino di Firenze nel suo Chronicon, che la madre sarebbe morta nel darlo alla luce.

Con la zia rimase fino al 1391, cominciando la sua istruzione a Massa, donde passò a Siena, accolto nella casa di suo zio Cristoforo degli Albizzeschi, che, senza figli, lo allevò come fosse suo, mandandolo per due anni alla scuola di Maestro Martino di Ferro, notaio di Casole, e poi a quella dei maestri Onofrio di Loro e Giovanni di Spoleto, ove apprese le arti dei trivio; frequentò poi l'università seguendo corsi di diritto canonico per tre anni; ma non conseguì nessun dottorato, come ci assicura una precisa testimonianza di Giovanni da Capestrano.

In questi anni, in cui fu confortato anche dall'affetto di una vecchia zia, Bartolomea del Tuliardo, ricordata teneramente poi nelle sue prediche, si ritira, per attendere meglio agli studi, in una casa presso Porta a Tufi.

Alcuni indizi già consentono di cogliere il lievitare della vocazione religiosa di B.: anche a non volere dare gran peso alle testimonianze del processo di canonizzazione che, concordi, ci parlano d'un ragazzo e poi d'un giovane da tutti ammirato e rispettato per decoro e serietà di vita, è però senza dubbio significativo il fatto che egli si iscrivesse alla Compagnia dei battuti della B. Vergine presso l'ospedale della Madonna della Scala in Siena, di cui risulta consigliere per i mesi di dicembre 1400 e gennaio-febbraio 1401, e che, nella pestilenza del 1400, con altri dodici compagni, curasse per quattro mesi gli infermi, nonostante l'infuriare dell'epidemia.

Sempre sulla base delle testimonianze del processo di canonizzazione si deve respingere la tradizione secondo la quale egli avrebbe fatto voto di servire per sei mesi gli ammalati dell'ospedale della Scala, se fosse uscito vivo dalla pestilenza. È opportuno, per attestare il coraggio di B., riportare quanto disse in proposito Bartolomeo dei Benvoglianti: "Interrogatus si aliqui supervivunt qui eum viderunt in dicto hospitali servientem, dixit quod, ut credit, adhuc, vivunt 500 vivi, qui eum viderunt in dicto exercitio" (Piana).

Tra il 1400 e il 1402 va collocato anche l'esperimento di vita eremitica, che ricordò poi, proprio in una sua predica senese, in termini tra l'ironico ed il grottesco, ma che, pur nell'improvvisazione dettata dall'entusiasmo giovanile, denota la conclusione della sua crisi spirituale, maturata anche per la morte della zia Bartolomea.

A ventidue anni, l'8 sett. 1402, entrò nell'Ordine dei frati minori, ricevendo l'abito da fra' Giovanni Ristori che lo conosceva e lo apprezzava da tempo. È poi caratteristico delle intenzioni di B., che, sia pure per consiglio dello stesso fra' Giovanni, poco dopo aderisse all'Osservanza: non essendovene però in Siena nessun convento, si trasferì al monastero del Colombaio sull'Amiata, praticando una vita di durissimo ascetismo.

Iniziato verso il 1368 per opera di Paolo Trinci da Foligno, il movimento dell'Osservanza, senza dichiarazioni ed affermazioni di principio, si proponeva nell'ambito del franceicanesimo, tutto conventuale dopo la condanna degli

spirituali e la ribellione dei fraticelli, di osservare la regola francescana in tutto il suo rigore, specialmente per quello che riguardava la povertà, interpretando nella maniera più stretta le varie norme pontificie in proposito e mostrando, in più, una decisa propensione alla vita eremitica. Il resto dell'Ordine vide, almeno all'inizio, con una qualche benevolenza il formarsi di questa corrente al suo interno, che rientrava, del resto, sia pure come eccezione, nello spirito originario di s. Francesco. In particolare il convento del Colombaio, il terzo istituto in Toscana dell'Osservanza, fu destinato oltre che ai frati più devoti anche alla preparazione di novizi.

In quel monastero, l'8 sett. 1403, B. faceva la sua professione religiosa, e l'annosuccessivo nello stesso giorno celebrava la sua prima messa. Restò poi nel monastero fino al 1405, approfondendo gli studi teologici e preparandosi all'attività pastorale ed alla predicazione. Anche se prima dell'ingresso nell'Ordine B. aveva avuto uno spirito fervidamente pio, la sua base culturale, che comprendeva larghi studi di diritto canonico, erastata, in sostanza, quella di un laico. Al Colombaio invece il santo dovette iniziare quella organica preparazione ad un'approfondita e consapevole vita francescana che è la premessa di tutta la sua attività di predicatore e di uomo di Chiesa.

Non possiamo, ovviamente, pensare come conclusa in questi pochissimi tutta la vastissima esperienza di cultura di B. che va, come si ricava dalle sue opere, dai Padri della Chiesa, come s. Agostino e s. Gregorio Magno, fino a scrittori ecclesiastici del suo secolo, come Mattia di Svevia; ma certamente negli anni di vita al Colombaio egli dovette iniziare quella sistematica lettura dei più grandi maestri francescani, di cui ci resta precisa ed eloquente testimonianza nelle ampie scelte di passi, su cui ha attirato anni fa l'attenzione degli studiosi il p. Dionisio Pacetti. Non meraviglia, nel quadro della storia del francescanesimo alla fine del Trecento, ed in particolare, della spiritualità dell'Osservanza, l'attenzione che già da allora B. rivolgeva alle opere di scrittori e pensatori che, almeno ufficialmente, erano al bando o malvisti, come Iacopone da Todi, Ubertino da Casale e, specialmente, Pietro di Giovanni Olivi. Di quest'ultimo in particolare, come dovremo

precisare più oltre, B. ebbe una conoscenza vasta e profonda, quale può acquistarsi in anni ed anni di studio, pur con un'attenzione rivolta più agli aspetti teologici, ascetici e mistici del maestro provenzale che non a quelli escatologici e profetici. In questa attenzione devota agli scrittori della parte "spirituale" B. si uniformava ai maestri dell'Osservanza ed alla consuetudine di S. Croce di Firenze, che dell'Olivi conservò a lungo il ricordo in devota fedeltà, come B. ben sapeva, essendosi rivolto più volte alla biblioteca di quel convento, per studiarvi o riceverne in prestito delle opere.

È certo segno di molta fiducia e stima dei superiori il fatto che intorno al 1405, a venticinque anni, B. abbia iniziato la sua predicazione parlando la prima volta a Seggiano, presso il suo convento, e poi all'Alberino, nelle immediate vicinanze di Siena, una località particolarmente significativa per i francescani del luogo, prendendo il nome appunto da un leccio, piantatovi, secondo la tradizione, dallo stesso s. Francesco. Un'altra predica, sempre nello stesso anno, sarebbe stata tenuta addirittura a Venezia, se non si tratta solo d'un falso ricordo di Simone Petrangeli di Benassai testimone al processo di canonizzazione.

La sua predicazione sembra infatti, agli inizi, limitata al territorio senese e piuttosto saltuaria: tenne infatti una terza predica a Siena il 12 giugno 1406, facendo il panegirico di s. Onofrio.

Sembra perciò improbabile l'incontro tra B. e s. Vincenzo Ferrer, che si sarebbe avuto ad Alessandria nel 1407: non ne parla mai lo stesso B. né vi alludono i testimoni del processo di canonizzazione né i biografi. Il primo a parlarne è, nel 1455, p. Ranzano, un domenicano, che ha voluto con tutta probabilità sottolineare, con l'omaggio di B., l'importanza e, forse, la preminenza dell'altro grande predicatore, domenicano. Ancor più improbabile è poi che l'incontro sia avvenuto prima dell'ingresso di B. in religione (cfr. in proposito V. Facchinetti, S. Bernardino da Siena mistico sole..., pp. 52 ss.).

Indicazione non meno significativa della fiducia dei superiori è il permesso accordatogli appunto in questi anni, fra il 1404 ed il 1406, di costruire ed abitare con pochi confratelli un "pauperculum nidulum", il convento di Capriola, posto tra l'Amiata e Siena, dono dei rettori dell'ospedale di Siena dietro

consegna d'un cero pesante una libra ogni anno, e di cui fu guardiano.

Dopo una permanenza, di cui non sappiamo la durata, al convento del Bosco di Mugello, nei pressi di Firenze, predicava, intorno al 1408, a Ferrara, ove i temi della sua eloquenza, come si ricava da un accenno dello stesso B., già dovettero accentrarsi su quei problemi concreti di morale sociale, che saranno caratteristici degli anni successivi.

Seguì un periodo di predicazione a Pavia, dove assistette nel 1410 al saccheggio della città da parte di Facino Cane, prodigandosi poi per alleviarne le peggiori crudeltà e violenze. A Siena, nel 1411, s'ammalò di peste, affrontando il terribile morbo con serena e tranquilla fermezza e con chiara coscienza della purezza della sua vita, come afferma, senza incertezze, una tradizione che risale concordemente alla stessa cugina Tobia, che amorevolmente e coraggiosamente lo curò in quella terribile circostanza.

Trascorse allora tre anni d'intenso raccoglimento, interrotto da un periodo, non lungo, di predicazione a Padova (1413), ove, del resto, secondo la testimonianza, non benevola, dell'agostiniano Andrea Biglia, non avrebbe ottenuto alcun successo; in realtà, però, proprio in quegli anni si andava affermando la fama di B. in seno all'Ordine, se nel 1415, alla Verna, tagliò la tunica di novizio ad un frate - sarà il fedele e devoto Giacomo della Marca che ricorda in una predica l'episodio con intensa commozione - accogliendolo poi nell'Ordine il 25 luglio alla Porziuncola.

A tale data, come sembra appunto indicare questo episodio, egli era già "vichario in Toscana de' poveri frati di santo Francesco", era cioè già a capo della Osservanza in quella regione (Pacetti, Cronologia, in S. Bernardino. Saggi e ricerche..., p. 449 e n. 2).

Le circostanze nelle quali agisce pongono già in luce l'atteggiamento che egli manterrà durante tutta la sua vita nei riguardi della più grande, potente e ricca parte dell'Ordine, quella conventuale, caratterizzato da un'obbedienza a tutta prova ai superiori e da una disposizione conciliante anche nelle situazioni più complicate e difficili.

Questo non significa, evidentemente, rinuncia alla diffusione del proprio ideale di vita religiosa: proprio in questi anni una serie di adesioni all'Osservanza di significato inequivocabile, da parte di religiosi già maturi, come Alberto di Sarteano, o di giovani di grande speranza, come appunto Giacomo della Marca o, poco più tardi, Giovanni da Capestrano, sono indice d'una vitalità nell'Osservanza, di cui gran merito va ascritto all'opera di Bernardino. D'altra parte, indizio anch'esso non dubbio della stima da parte conventuale, è la nomina. a "discreto", cioè consigliere, del convento di Siena. Di questa situazione che, a chi ricordi le dispute di qualche decennio prima in seno all'Ordine francescano, può sembrare paradossale, va trovata la spiegazione nella personalità stessa di B., ad un tempo ferma sulle realtà di fatto e sulle norme di vita, ma conciliante sul piano disciplinare, ispirata ad una carità davvero profonda verso tutti gli altri frati ed in special modo i conventuali, coi quali, di proposito, come abbiám già detto, evitò ogni polemica, rinunciando ad ogni rimprovero per chi non accettasse la forma di vita osservante, accettando con sincera umiltà una disciplina, che non poté non essergli, a volte, difficile, se non penosa. Fu però proprio quest'apertura fraterna, questa lealtà umile, questa esemplarità priva d'ogni ostentazione ad assicurare sempre più vasti consensi all'Osservanza.

In questi anni si precisa, anche, in maniera definitiva, la fama di predicatore di Bernardino. Nel 1416 predicò a Padova, per la seconda volta, e poi a Mantova, sempre senza particolare successo, se dobbiamo credere al già ricordato Andrea Biglia. Dopo un periodo di permanenza a Fiesole, tornò in Lombardia, predicò a Ferrara durante la peste del 1417, passando quindi a Genova per le prediche dell'Avvento nella chiesa di S. Francesco. E dovette raccogliere larghi consensi se vi tornò l'anno successivo per la Quaresima.

è questo l'inizio di una serie ininterrotta di prediche che lo portano dalla Liguria, in Piemonte, in Lombardia: fu, tra l'altro a Mantova nel maggio 1418 per il capitolo generale dei frati e poi a Milano, ove iniziò la sua consuetudine della predicazione quotidiana; nel 1419 si spingeva anche fino a Como ed al Canton Ticino; nel novembre di quell'anno era a Treviglio.

Senza poter ormai più seguire B. nei suoi spostamenti, diremo che per anni restò nell'Italia settentrionale: a Milano riusciva a far breccia nel cuore di Filippo Maria Visconti che donava a lui, per l'Osservanza, la cappella ducale di S. Giacomo a Pavia (16 maggio 1421) e la chiesa di S. Angelo a Milano (18 luglio dello stesso anno), è il riconoscimento pieno del suo successo come predicatore e come frate dell'Osservanza.

A questo periodo va riferita la riconciliazione fra le "parti" in Crema, di cui egli parla nella predica XII, nella piazza del Campo di Siena e che indica uno dei terni più costanti e sentiti della predicazione di Bernardino.

Egli ha ormai raggiunta la piena maturità della tecnica oratoria ed esprime senz'altro i motivi più caratteristici della sua predicazione, ispirata ad una precisa ed organica concretezza.

Di questo periodo non ci son giunte, purtroppo, prediche "riportate", trascritte cioè dagli appunti presi dalla viva voce dell'oratore con un sistema assai vicino all'odierna stenografia. Pure le notizie che troviamo nelle biografie e gli accenni che B. stesso fa nelle varie prediche giunte fino a noi ci consentono di indicare alcuni dati tecnici che rimarranno d'ora in poi immutati.

Quanto alla linea di sviluppo della predica, dopo l'enunciazione del tema indicato dal passo biblico scelto per l'occasione, lo svolgimento è estremamente semplice, secondo la consuetudine francescana, e ricco sempre di riferimenti alla realtà concreta della vita, colta nella sua immediatezza, ma con accorta prudenza, come ci informa proprio la predica già citata, in cui B. osserva a proposito dei temi che riguardano la vita politica: "E predicando io di questa materia pure cupertamente (imperò che questa è materia di non parlare troppo alla scupertà), pure io predicando, parlavo in genere e non in particolarità e non tacevo nulla che fusse da dire". Anche nelle prediche, dunque, B. osserva quella contemperanza di accortezza e lealtà in fraterna, amorevole comprensione che abbiám già colta nella sua attività di frate.

La convergenza, ormai, di predicatore e, insieme, di superiore nell'Ordine caratterizzerà tutta la sua vita: così, di nuovo, come sembra, vicario dell'Osservanza per l'Umbria e la

Toscana, si tratterrà però in Lombardia per portare la sua parola a Brescia nel 1421 e poi, nel 1422, a Venezia in primavera, a Bergamo in giugno ove fonda il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie, e poi nell'inverno a Verona, passando poi, per la Quaresima, a Padova, ove restò fino al 19 apr. 1423, e recandosi infine a Vicenza ove predicò fino al luglio. In un lungo giro di missione nel Veneto, parlò, tra l'altro a Belluno, anche qui riuscendo ad ottenere una pacificazione generale.

Passato, alla fine del 1423, in Emilia, predicò a Bologna, ove, come sembra, per meschine invidie suscitate dal successo sempre più travolgente della sua oratoria, cominciarono le accuse di eresia, causate in special modo dalla devozione al nome di Gesù, diffusa appunto fervidamente da Bernardino.

Questa devozione, che si esprimeva sensibilmente nel noto trigramma "IHS" circondato dai raggi del sole, risale certo a uno dei nuclei più originali ed antichi della formazione spirituale del santo. Essa dipende infatti, essenzialmente, dai maestri francescani di mistica quali Gilberto di Tournai ed Ubertino da Casale, il cui Arbor vitae crucifixae Iesu ha su di lui profondamente influito. È certo, inoltre, che già nel 1417 a Ferrara B. parlò del nome di Gesù: attribuisce anzi proprio al suo miracoloso intervento la cessazione della peste.

Gli avversari di B., però, malignamente, cercarono di prospettare questa devozione come eretica, giungendo fino ad accusarlo presso il papa, come si dirà.

Negli anni 1424-25 fu in Toscana, a Firenze, ove parlò in S. Croce, a Prato, a Lucca, a Volterra ed a Siena, predicandovi tra l'aprile ed il giugno del 1425; Si recò poi ad Assisi, a Todi (febbraio 1426), a Viterbo (Quaresima dello stesso anno). Al 1426 e non all'anno successivo va, come sembra, riferita l'accusa d'eresia, sempre per il nome di Gesù, per cui fu convocato a Roma da papa Martino V.

Il processo contro B., al quale non erano estranei né motivi personali né contrasti di prestigio fra gli Ordini religiosi, era l'inevitabile conclusione di una serie di accuse, che, prima sussurrate, avevano preso sempre più piede, finché misero capo ad alcuni opuscoli polemici: tra questi il più noto è il Liber de institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini Ordinis

Minorum, scritto da Andrea Biglia, già ricordato più volte (cfr. B. de Gaiffier, *Le mémoire d'André Biglia sur la predication de s. Bernardin de Sienne*, in *Analecta Bollandiana*, LIII [1935], pp. 314-358), al quale si affiancarono altri due non meno aggressivi e virulenti (cfr. E. Longpré, *S. Bernardin de Sienne et le Nom de Yesus*, in *Arch. francisc. histor.*, XXVIII [1935], pp. 443-476; XXIX [1936], pp. 142-168, 443-477; XXX [1937], pp. 170-192). Agli avversari di B. s'aggiunse poi anche il noto fra' Manfredi da Vercelli, di cui il santo aveva condannato la predicazione esagitatamente escatologica.

Questi opuscoli e le dicerie più o meno deformate, a cui s'accompagnarono in varie località, come a Bologna, dei disordini popolari per mettere al bando il trigramma bernardiniano, vennero coordinati in una serie di precise imputazioni di eresia. B., che, senza esitare, si diresse a Roma per affrontarvi il processo, non nascose la sua preoccupazione, provvedendo insieme a stendere un memoriale di difesa, in cui non solo ribatté le accuse rivoltegli, ma colse anche l'occasione per precisare il valore e il significato del trigramma e per ricordare che esso non aveva alcun valore in sé e per sé - cadevano così tutte le varie dicerie sorte da questo o quell'elemento presente o non sul trigramma stesso, come ad esempio la croce, - ma aveva solo importanza per quel che voleva far ricordare ed avere presente (Bulletti, *Vita inedita...*, in *Acta Sanctorum*).

B., che poteva contare nella Curia su potenti appoggi, fu assolto ed ebbe, anzi, l'autorizzazione di usare il trigramma e di riprendere la sua predicazione.

Assolto dall'accusa d'eresia, sulla scia dell'entusiasmo che anche a Roma suscitò il fascino della sua parola e della sua personalità, B. venne dal papa il 4 luglio 1427 nominato vescovo di Siena, ma rifiutò decisamente. Era allora ad Urbino, donde si recò a Siena, ove dal 15 agosto tenne le ben note prediche in piazza del Campo fra le sue più vive, fresche ed ispirate, giunte sino a noi grazie al sacrificio, all'impegno ed alla diligenza di Benedetto di maestro Bartolomeo, cimate di panni, che per quarantacinque giorni le "riportò" tutte.

Da Siena, nell'ottobre, si recò nelle Marche, ove predicò spostandosi di luogo in luogo - si trattene di certo a Cagli - fin

verso Quaresima, quando si recò ad Arezzo, ove fece distruggere la Fonte tecta perché sede di superstiziose cerimonie, di magia e di stregoneria.

Su invito del duca Filippo Maria Visconti, si recò a Milano, nell'aprile del 1428; nel febbraio dell'anno seguente era a Venezia, ove fu colpito da una grave malattia: segno della premura e dell'affetto con cui i suoi concittadini lo seguivano è la lettera che i Priori di Siena, in questa occasione, gli scrissero invitandolo a tornare in patria a riposarsi.

B., in realtà, era in questi mesi preoccupato oltre che dalla consueta opera di predicazione, da una crisi nell'Ordine, che egli aveva paventata e che ora s'andava facendo inevitabile.

Proprio per l'opera del santo, s'era andata assai diffondendo in tutta Italia l'Osservanza, che, da movimento quasi eremitico e limitato a pochi frati silenziosi, era divenuto un robusto rampollo sul vecchio tronco "conventuale". Il motivo più grave e più fondato di contrasto nasceva dal fatto che i superiori di più alto grado nell'Ordine erano in realtà sempre e solo dei "conventuali", mentre ormai da più parti si poneva l'esigenza che una qualche autonomia venisse concessa all'Osservanza. B., proprio per l'impegno totale che richiedeva la predicazione, aveva affidato il difficile compito di mantenere i rapporti fra i due gruppi all'abile, energico e devoto Giovanni da Capestrano. Questi, aderendo all'immutato desiderio d'unità del santo, era riuscito a mantenere sempre rapporti assai buoni con i conventuali. Intervenne, invece, deciso ad eliminare la distinzione fra osservanti e conventuali, lo stesso papa Martino V. Nel capitolo generale, riunito dal pontefice ad Assisi nel giugno 1430, vennero infatti predisposte delle costituzioni, dette poi "martiniane", che, pur nella ricerca di un equilibrio fra i due gruppi, finivano, in realtà, con l'imporre a tutti i frati molte delle norme di vita praticate dai soli osservanti.

B., che aveva accolto con giubilo le nuove costituzioni - né meno entusiasta era sembrato il ministro generale, Guglielmo da Casale -, dovette ben presto accorgersi che era impossibile mantenere un'unità che si dimostrava più conseguenza di una imposizione, sia pure autorevolissima, che non di una libera scelta.

Ciò fu particolarmente chiaro alla morte di Martino V: il nuovo papa Eugenio IV emanava la bolla, Ad statum (23 ag. 1432), che autorizzava di nuovo l'Ordine a possedere. Di rimando gli osservanti italiani ripristinarono allora i loro vicari provinciali, riconfermando però la loro obbedienza ai più alti superiori dell'Ordine. In tutte queste vicende B. fu costante elemento di equilibrio, eliminando sempre ogni asprezza di contrasti, ma anche difendendo l'autonomia dell'Osservanza: in particolare, a proposito degli osservanti "ultramontani", egli, diversamente da Giovanni da' Capestrano, appoggiò la loro aspirazione ad una completa autonomia, con acuto senso delle situazioni locali e dei rapporti fra osservanti e conventuali, diversi evidentemente da regione a regione.

L'elezione di Eugenio IV provocò ancora un altro tentativo di colpire - e questa volta in segreto e alle spalle - il santo e la sua predicazione con l'accusa d'eresia.

La decisione di Martino V, infatti, favorevole a B., non aveva disarmato i suoi avversari, che avevano continuato le loro polemiche: venne perciò predisposto in silenzio un processo, con l'appoggio del provveditore della Fede, il domenicano Michele da Praga. Questi, il 21 nov. 1431, citò il santo a comparire dinanzi al cardinale domenicano Giovanni da Casanova, per ascoltare la sua condanna.

B., allora a Siena, dopo un periodo di predicazione nelle Marche ed in Romagna, fu difeso dallo stesso Eugenio IV, che annullò tutto il procedimento a suo carico e la citazione relativa con la bolla Sedes Apostolica del 7 genn. 1432. Reazione del papa a quella manovra è anche l'invito ad occupare la sede vescovile di Ferrara, che ancora una volta, coerentemente ai suoi principi e al suo ideale, B. categoricamente rifiutò.

Queste vicende, insieme col desiderio di evitare contrasti e dissidi intorno alla sua persona e alla sua predicazione, lo indussero a ritirarsi nel suo convento della Capriola: dedicò il suo tempo ad ampliare e approfondire la sua cultura e insieme a preparare i suoi grandi quaresimali De christiana religione e De evangelio aeterno sive de caritate.

Questo periodo di raccoglimento però venne, di nuovo, interrotto dai suoi avversari, che lo accusarono di eresia, questa volta, presso Sigismondo da Lussemburgo, che, già incoronato re

d'Italia a Milano attendeva a Siena la conclusione delle trattative per l'incoronazione imperiale.

La mossa non era casuale né male impostata: Sigismondo infatti, in quanto re di Boemia, era profondamente sensibile al problema dell'eresia dal tempo del concilio di Costanza, quando aveva fatto arrestare e condannare Hus e, poi, per la lotta contro gli ussiti. Dopo una serie di difficoltà, sulla cui natura non siamo esattamente informati - un teste al processo di canonizzazione afferma che "de... accusatione multa passus est", senza meglio specificare - B. riuscì a convincere anche Sigismondo della sua innocenza. Ne venne tra i due una vera e propria amicizia tanto che il santo fu poi, nella primavera del 1433, condotto a Roma, per assistere all'incoronazione (31 maggio).

Da Roma riprese la sua predicazione nelle Marche, ove si trattenne fino alla Quaresima del 1434, che predicò a Siena, come le altre volte, nella chiesa di S. Francesco.

Da Matelica, il 12 sett. 1433, indirizzava a Caterina Colonna, contessa di Montefeltro e Urbino, una lettera che ha molta importanza perché, essendo sicuramente autografa, è espressione precisa del suo animo. Testimonia, prima di tutto, la partecipazione di B. non solo alla vita delle folle che lo ascoltavano, ma anche a quella dei grandi, che tenevano a informarlo delle proprie vicende, come fu pure il caso, già ricordato, di Filippo Maria Visconti.

Anche più interessante è però la coscienza che B. vi mostra della sua predicazione come d'un dovere imprescindibile verso le folle assetate della parola di Dio e insieme d'un beneficio tale che va equamente distribuito. Lontano da ogni ambiziosa sopravvalutazione di se stesso, egli si sente solo spinto da "quella caritate dell'altre anime affamate che lo fa cotidianamente peregrinare et affatigare".

Val poi la pena di ricordare, infine, la riaffermazione del suo ideale di povertà quando avverte la gentildonna di aver accettato quel che gli aveva inviato "non per usare, perché son cose oltre a mia povertà e necessità"; e precisa: "ma faremne, per l'anima vostra, carità a qualche povero bisognoso; o faremne altro, secondo che Dio s'ispirerà" (cfr. per questa lettera

specialmente D. Pacetti, Tre lettere inedite di s. Bernardino, in Boll. di studi bernardiniani, III[1931] pp. 219-238).

Nel maggio 1434 partecipa al capitolo generale dell'Ordine, dove la decisione del ministro generale di confermare a B. le facoltà già precedentemente concesse gli attesta la permanenza dei buoni rapporti fra osservanti e conventuali.

Né veniva meno la protezione e l'appoggio di Eugenio IV, che non solo lo aiutava favorendo l'espansione del movimento osservante, ma tornava ad offrirgli la dignità vescovile - si trattava questa volta della diocesi d'Urbino -; ma ancora una volta B. rifiutò (1435).

Negli anni successivi continuò la sua opera di predicatore in Lombardia ed in Liguria, anche se non siamo esattamente e minutamente informati sulle località ove si trovò a passare; e se dobbiamo notare un qualche rallentamento nella sua attività, essa va spiegata sia con l'esigenza mai spenta di approfondire la sua preparazione culturale sia con le sue condizioni di salute, che, contro ogni sua intenzione, l'obbligavano a riguardarsi.

I testimoni del processo di canonizzazione insistono concordi sul fatto della salute cagionevole di B., obbligato durante l'ultima parte della sua vita (taluni precisano, quindici anni) a combattere con malanni d'ogni genere che anche quando non ne arrestavano l'attività, gliela rendevano assai difficile, spesso anzi tormentosa; furono specialmente molesti i disturbi intestinali e renali, che per anni e anni non gli diedero tregua.

Non cessò l'opera denigratoria dei suoi avversari, che non essendo riusciti ad avere l'appoggio del papa, pensarono di giovare ai loro fini del concilio di Basilea, allora in pieno svolgimento; si parlò di B. e del suo trigramma il 15 marzo 1438: la discussione finì per concludersi in un nulla di fatto, anche per l'appoggio che a B. sembrava potesse venire da Filippo Maria Visconti.

Tutte queste manovre che con l'accusa d'eresia miravano in realtà a bloccare l'attività di predicazione del santo non ne intaccarono momentaneamente il prestigio né nell'Ordine, né presso il pontefice: il 22 luglio 1438, infatti, veniva nominato dal ministro generale, Guglielmo da Casale, suo vicario e commissario per tutta l'Osservanza in Italia; tale nomina veniva poi confermata dallo

stesso pontefice con la bolla *Fratrum Ordinis*. Ma poiché tale bolla sembrava, in realtà, sancire un'autonomia dell'Ordine, B., sempre coerente al suo ideale d'unità dell'Ordine, di fronte alle proteste del ministro generale, rinunciò di fatto a servirsene.

Fra i suoi frati, però, numerosi, ben voluti, ricchi di prestigio, la posizione conciliante di B. venne male interpretata come troppo remissiva: fu questa l'opinione persino d'un discepolo affezionato e devoto quale Alberto di Sarteano. Né i conventuali cercavano di rendere più facile la vita degli osservanti, ai quali anzi non mancavano di sollevare difficoltà e di creare ostacoli.

Ritornava così una situazione, per molti aspetti simile a quella che aveva opposto, nei primi decenni del Trecento, gli spirituali alla comunità. E dovette frenare B. proprio il ricordo di quelle dolorose esperienze, di cui egli evita di far parola: gli erano certamente ben note, per la sua approfondita conoscenza e di Pietro di Giovanni Olivi e del suo discepolo e continuatore Ubertino da Casale, il cui *Arbor vitae crucifixae Iesu* aveva potuto ben fornirgli informazioni storiche e notizie su quelle ormai lontane vicende; un'eco, del resto, si poteva cogliere, ai tempi del santo, nella predicazione e nell'attività frazionata, ridotta, ma pur sempre vivace, dei fraticelli. Inoltre, la misera decadenza di questi ultimi, proprio per il loro distacco dall'Ordine e dalla Chiesa, dovette sembrare a B. un significativo esempio contro ogni posizione estremistica, tendenzialmente pericolosa.

Lo confortava e lo sosteneva tuttavia validamente Eugenio IV che, il 10 nov. 1440, gli chiese che mantenesse ancora la difficile carica di vicario dell'Osservanza, giovandosi dell'aiuto di un collaboratore, che fu poi Giovanni da Capestrano.

In realtà B. sentiva pesante la sua carica, anche, e, forse, soprattutto perché le numerose incombenze ch'essa comportava gli sottraevano del tempo che egli voleva dedicare a quello che sentiva, come abbiamo già detto, il suo dovere più alto, quello della predicazione alle folle.

Aveva però potuto predicare nell'agosto del 1438 all'Aquila, nel settembre a Perugia, nella Quaresima del 1439, forse, a Siena; l'anno dopo, forse a Roma, ove avrebbe tenuto un

panegirico di s. Francesca Romana, se è vera l'indicazione che ci viene da una tardiva biografia della santa.

In questi mesi, come ci mostra una letterina indirizzata il 27 sett. 1440 al guardiano di S. Croce di Firenze, fra' Giacomo Biade, con la quale chiedeva la *Lectura sus*, Matteo dell'Olivi, B., ormai già avanti negli anni, continuava lo studio degli autori suoi prediletti, con una coerente continuità di interessi culturali.

A questi suoi studi dall'agosto 1441 fa seguire un periodo di predicazione parlando ad Assisi e Perugia e recandosi poi a Firenze per interporre i suoi buoni uffici per il conflitto sorto tra Siena ed Eugenio IV, in seguito ad un'incursione d'armati pontifici in territorio senese.

Ripresa la predicazione, nella primavera del 1442 è nel Bresciano, ove, come sembra, predicò la Quaresima; era però stanco e amareggiato per cui presentò al papa Eugenio IV le sue dimissioni da vicario generale dell'Osservanza: al suo posto venne poi eletto Alberto da Sarteano che lo volle almeno suo commissario alla Capriola, ove il santo s'era ritirato. Ma qui, il 20 agosto, lo aveva colpito un acerbo dolore, la morte del suo compagno, confidente e segretario, fra' Vincenzo.

L'amicizia di fra' Vincenzo - che risulta uomo di rare qualità intellettuali e umane - è uno dei tratti più simpatici della personalità di B.: gli era stato accanto nelle complesse e spesso difficili vicende della sua vita, aveva esercitato il compito, spesso ingrato, di consigliere e giudice nella sua eloquenza, lo aveva aiutato nella preparazione e composizione delle sue opere. Il santo gli dedicò perciò, nel quaresimale *De beatitudinibus evangelicis*, alcune delle sue pagine più belle per traboccante e fresca varietà di sentimenti, per forza espressiva.

Chiamato da più parti come predicatore, B. decise di recarsi a Milano ove era carissimo a Filippo Maria Visconti, probabilmente anche per svolgervi una missione diplomatica per conto di Siena, interessata all'amicizia del duca. Predicando nella città lombarda nell'inverno 1442-43, non mancò più volte di aiutare Siena con negoziati ed informazioni: fedele però al suo proposito di non fermarsi in un luogo oltre il tempo necessario e previsto, passò a Pavia, poi

a Ferrara, predicando in seguito a Padova per la Quaresima e trattenendovisi fino al capitolo generale dell'Ordine che si tenne, come di solito, a Pentecoste.

Doveva allora fare una dolorosa esperienza; bisognava provvedere, tra l'altro, alla elezione del ministro generale. Toccò allora proprio a B. di opporsi energicamente a una manovra dei suoi confratelli osservanti, che, grazie anche all'appoggio di Eugenio IV, miravano a eleggere, come capo di tutto l'Ordine, l'osservante Alberto di Sarteano. Per le reazioni inevitabili dei conventuali era facile prevedere una frattura insanabile tra le due parti, con danni per tutti. Il santo rifiutò il suo appoggio a quello che sembrava - ed era - un vero e proprio colpo di mano e fu allora duramente rimbeccato dagli altri osservanti, che non riuscivano a comprendere l'opportunità d'una decisione tale da sembrare tradimento del proprio ideale. B. ne soffrì amaramente; non gli erano venuti tuttavia meno l'affetto rispettoso e l'amicizia sincera dello stesso pontefice, che, nell'imminenza del pericolo turco - Maometto il conquistatore fra dieci anni spezzerà la resistenza di Costantinopoli -, lo incaricò di predicare la Crociata, consegnandogli perciò un'apposita bolla.

Lasciata l'Italia settentrionale, sempre predicando di città in città - fu, tra l'altro, a Verona - tenne la Quaresima del 1444 a Massa Marittima, ritornando poi per un breve soggiorno alla prediletta Capriola.

Di lì, partendo per il suo ultimo giro di predicazione alla fine d'aprile, passò attraverso l'Umbria, ma giungendo negli Abruzzi fu costretto ad arrestarsi all'Aquila, ove morì il 20 maggio 1444, nel convento di s. Francesco.

Un anno dopo si iniziava il processo di canonizzazione; sei anni dopo, il 24 maggio del 1450, B. veniva solennemente proclamato santo dal papa Niccolò V.

Tutte le vicende della vita di B. mostrano all'evidenza il fascino e l'ascendente che egli esercitò sui suoi contemporanei: il successo che accompagnò la sua predicazione, e la fama che ne seguì, ne sono solo gli aspetti esteriori.

Se, tuttavia, presi dal fascino della sua parola, che nelle riportazioni senesi delle prediche dei 1427 ci giunge con un'immediatezza vivacissima - il riportatore ci ha molto, scrupolosamente

indicato le esclamazioni, le interruzioni e le osservazioni del santo -, noi pensassimo ad un'eloquenza istintiva, dimenticheremmo tutto il lungo e faticoso lavoro di preparazione, che è spesso di una accuratezza e di uno scrupolo eccezionale, come hanno mostrato i lavori del p. D. Pacetti sui codici autografi di B. e l'accurata indicazione delle fonti di cui è corredata l'edizione critica delle opere di Bernardino.

Da questa ricerca delle fonti può venire una qualche impressione di minore originalità - ad esempio, nella dottrina dell'usura B. è assai vicino all'Olivi -, ma acquista, in realtà, una ben accresciuta e approfondita importanza per la sua predicazione e, in genere, per tutta l'opera anche di scrittore.

Ricordando queste fonti dovremo di necessità prescindere da quelle che costituivano il comune bagaglio d'un religioso di elevata cultura, nel suo tempo. B. aveva infatti una preparazione giuridica completa, frutto dei suoi studi universitari, una buona conoscenza dei Padri, che, in molta parte, gli viene anche dai teologi che egli ha studiato e dei quali ricorda soprattutto Alessandro di Hales, s. Bonaventura e s. Tommaso.

Sono invece caratteristici d'una scelta deliberata del santo alcuni autori tutti francescani, ai quali si ispira in alcune delle sue posizioni e atteggiamenti più personali. Oltre ad Ugo Panciera e a Davide di Augsburg, vanno qui ricordati specialmente Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. Attraverso questi due autori giungeva a B. il meglio della filosofia, della teologia e della spiritualità francescana. L'Olivi, infatti, era discepolo devoto e intelligente seguace di s. Bonaventura, resosi inoltre attento, attraverso non facili vicende di vita, alle esigenze spirituali dei fedeli, anche più umili, mentre Ubertino, col suo Arbor Vitae - ampio alveo nel quale erano confluite con le idee dell'Olivi, una gran quantità di operette francescane, tranquillamente inglobate, dal Sacrum Commercium a Ugo di Digne, a s. Bonaventura - era una vera miniera di motivi e di idee.

È vero che questi autori, e specialmente l'Olivi, erano esponenti di quel gruppo "spirituale" su cui s'era abbattuta, durissima, la condanna di Giovanni XXII, ma proprio l'utilizzazione che B.

ne fa ci permette di determinare alcuni significativi aspetti della sua personalità.

Convinto, come egli era, che il francescanesimo "spirituale" era il più autenticamente vicino a s. Francesco stesso, B. ne eliminò ogni accento gioachimitico e, in genere, escatologico: è opportuno qui, anzi, ricordare come egli combattesse decisamente fra' Manfredi da Vercelli, che predicava l'imminente venuta dell'Anticristo, provocando disordini sociali (cfr. specialmente E. Delaruelle, *L'Antéchrist chez s. Vincent Ferrier, s. Bernardin de Sienne et autour do Yeanne d'Arc*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo*, Todi 1962, pp. 37-64, specialmente alle pp. 46 ss., con ulteriori rinvii bibliografici). In tal modo egli poneva, da un lato, in rilievo soprattutto l'esigenza d'amore e di carità, che escludeva quindi ogni accento polemico verso i confratelli, anche se di vita meno rigorosa e severa; sentiva vivo, dall'altro, il bisogno di rivolgersi non ai dotti e ai sapienti, ma al popolo, agli umili, troppo spesso dimenticati dalle alte gerarchie e trascurati da coloro stessi che ne avevano cura.

Ne deriva che, pur mostrando preferenza verso Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale, B. è perfettamente libero, nei loro riguardi, da ogni supina ed incontrollata accettazione delle loro idee e manifesta così quella qualità davvero straordinaria di equilibrio, di moderazione, di buon senso, nel valore più elevato del termine, che è una delle caratteristiche fondamentali della sua personalità.

È questo equilibrio una delle qualità vive specialmente nelle sue prediche "riportate" in italiano, alle quali si rivolge ora, specialmente, la nostra attenzione, tenendo presenti quelle della piazza del Campo del 1427, che più ci mettono in grado di valutare la qualità dell'oratoria "parlata" colta nella sua più vivace immediatezza.

Sono decisamente esclusi i grandi problemi teorici, dai quali rifuggiva del resto lo stesso santo. Non parla né di riforma della Chiesa, né dell'Impero o degli imperatori, ma di problemi di vita morale concreta: la detrazione e la maldicenza, gli odi politici, l'amore del prossimo, l'amore coniugale e l'etica della famiglia, i doveri dei mercanti, l'elemosina, la sodomia, grave piaga morale dell'epoca.

Anche là dove egli tocca questioni specificamente religiose, evita complicate discussioni teologiche, tenendo il discorso aderente allo spirito degli ascoltatori e al loro livello culturale: una predica riguarda perciò Maria e la sua Assunzione, un'altra la Provvidenza divina, un'altra ancora i tre giudizi - due riguardano s. Francesco., che, nella prima, viene visto come l'angelo "ascendens ab ortu solis" e, nella seconda, è unito a Gesù Cristo per amore.

In queste prediche la linea di sviluppo è coerente alle regole della oratoria del tempo, intese però con molta libertà ed equilibrio, e l'espressione semplice e piana. Ricca e vivace l'esemplificazione, ricavata spesso dalle esperienze stesse di vita del santo (famosissimo il racconto fra il grottesco e l'ironico del suo tentativo di vita eremitica, d'efficacia rara) o da fatti correnti sulla bocca del popolo (come, nella prima predica su s. Francesco, il ricordo della visione di Pietro Pettinaio).

Né il santo rifugge, dove occorra, dal trattare temi anche scabrosi per una malintesa opportunità di non suscitare scandalo fra gli ascoltatori che - si ricordi - erano uomini e donne, e d'ogni età. Si pensi, ad esempio, alle prediche relative alla vita matrimoniale, ove momenti e fatti delle relazioni fra i coniugi sono esaminati con acume e, insieme, con rigore, alla luce della morale cristiana.

Su queste prediche, in realtà, si basa ogni giudizio sull'oratoria di s. Bernardino, proprio perché son quasi le uniche ove il suo

Sono state, infatti, più volte poste in rilievo le qualità del suo discorso: la freschezza della parlata, che dal volgare senese trae una forza viva di espressione, affascinò i contemporanei, ma ancor oggi conserva un'attrattiva alla quale è difficile resistere.

A questa s'affianca una capacità di rappresentazione che prendeva e teneva avvinti, coi numerosi esempi, l'attenzione degli ascoltatori. La stessa discussione dei vari problemi riusciva così a conservare, dal principio alla fine, una capacità di persuasione, una forza d'attrazione che fa di molte prediche di B. capolavori del genere.

Il modo di porgere, infine, non era mai astratto e dimentico della presenza degli uditori: esso si traduceva quasi sempre, al di là

di ogni esterità formale, in un dialogo continuo, seppure sottinteso, con la folla; diventava poi, spesso, esplicito, là dove circostanze improvvise lo rendevano necessario. Di ciò danno testimonianza precisa alcune interruzioni o apostrofi rivolte ora ad alcune donne, che chiacchieravano imperterrite durante la predica o agli ascoltatori (specialmente a donne) che non eran stati generosi, come il santo avrebbe voluto, nel portare indumenti per i carcerati e infine ai ricchi, che non avevano tutta la necessaria misericordia.

Nei momenti più felici di questo discorso-dialogo, il domandare ed il rispondere hanno, nel loro svolgersi, una verità, una penetrazione intuitiva nel pensiero degli altri, da raggiungere una forza di rappresentazione, che doveva trascinare - se si pensa anche al fascino indubbio della personalità stessa di B. - e avvincere gli ascoltatori.

Del tutto diverso è il discorso che bisogna fare a proposito delle prediche scritte in latino perché, ovviamente, danno piuttosto lo schema, sia pure amplissimo, della predica, che non l'andamento reale.

è stato anche posto a confronto dagli studiosi il testo di qualche predica latina con l'effettiva predica tenuta poi al popolo, quale ci è giunta ad opera di "riportatori" (come appunto quelle di Siena): si è visto così che il rapporto è senza dubbio assai stretto. Quel che, però, nelle prediche latine è connessione di idee e ragionamento, diventa, nel discorso parlato, vibrante di vita. Ciò premesso bisognerà però dire che le prediche latine hanno in ogni caso un'altissima importanza, sia perché ci consentono di farci un'idea dell'oratoria di B., sia, e ancor più, perché con la loro voluta sistematicità e organicità, ci consentono di approfondire e di cogliere, assai bene, gli aspetti dottrinali di Bernardino.

Ne viene, prima di tutto, confermata l'intenzione del santo, di evitare in pubblico ogni discussione teologicamente ardua o difficile e di dedicare, invece, tutta la sua attenzione ai problemi di natura teologica, morale o pastorale, che avessero stretto legame e riferimento alla vita del popolo. Anche gli stessi spunti teologici, che per la loro ricchezza e varietà hanno consentito di tracciare un quadro della sua dottrina, vengono sempre piegati e rivolti a scopi d'istruzione o di ammonimento

spirituale, come è stato egregiamente indicato da C. Piana (San Bernardino da Siena teologo, in S. Bernardino da Siena, pp.139-201).

Ed è anche giusto precisare che proprio nella devozione al nome di Gesù B., riprendendo con sviluppi personali la tradizione francescana, volle col suo famoso trigramma, non fomentare un culto superstizioso, come fu affermato da avversari mossi dall'invidia del suo successo, ma piuttosto riportare Cristo al centro della vita e della devozione cristiana, ricordandone la sua Redenzione. Viene in tal modo riaffermata - è bene sottolinearlo - l'importanza di Cristo non nella teologia del tempo, ma nella pietà popolare, troppo spesso deviata in mille direzioni, confinanti, queste davvero, con la superstizione.

Con l'importanza del Cristo è strettamente legata la devozione a Maria (in ciò riprendeva, in parte, uno dei maestri francescani più vicini al suo cuore, Pietro di Giovanni Olivi) e a s. Giuseppe.

Pure, come già si è osservato, l'importanza maggiore delle idee di B. si riscontra nel campo economico-sociale. Fedele alle linee maestre della morale cattolica. B. dispiega tuttavia una tale conoscenza del, proprio tempo nei suoi più vari e molteplici aspetti, da illuminare davvero ogni problema alla luce dell'etica cristiana. Senza poterli discutere tutti nei loro particolari accemeremo ad alcuni dei più importanti.

Studiosi ed economisti hanno mostrato l'importanza del santo per la sua penetrazione della realtà economica, vista sempre nella sua concretezza. è vero che egli, mantiene fermi alcuni concetti basilari della morale della Chiesa in materia di usura, ma si apre anche ad alcune considerazioni che, come è stato opportunamente ricordato (Capitani), sono considerevolmente mature: così proprio B. coglie acutamente la caratteristica del capitale - la parola compare alla lettera nel testo - come "moneta destinata ad attività commerciale", avanzandosi e giustificandosi così le due altre idee del "lucrum cessans" e del "damnum emergens", da cui si deduce una qualche possibilità di lucro dall'impiego del danaro.

Non meno interessante nel suo Tractatus de contractibus et usuris, che occupa ben quattordici prediche del suo quaresimale De evangelio aeterno (Opera omnia, IV, pp. 117-416), è anche la

parte riguardante la soccida degli animali. Ovunque e sempre, al di là di osservazioni spesso acute, B. cerca di cogliere la vivente realtà morale dell'uomo, per sospingerlo verso una più alta e cristiana concezione della vita, anche economica.

Vivacità e freschezza d'espressione, vigoria e coerenza di pensiero, vasta preparazione culturale fanno di B. una personalità d'altissimo rilievo nel suo tempo.

Nonostante l'amicizia viva di umanisti come Maffeo Vegio e l'ammirazione di Vespasiano da Bisticci, che gli dedicò una delle sue biografie, B. fu assai tiepido nei riguardi della cultura classica: nei due grandi quaresimali *De christiana religione* e *De evangelio aeterno* si fanno solo poche citazioni dalle *Epistolae* e dall'*Ars poetica* di Orazio e poche di più da Virgilio.

Colto solo nel suo aspetto esteriore, B. può esser certo collocato accanto ai grandi predicatori della fine del sec. XIV, come un s. Vincenzo Ferrer, ma da loro invece finisce col distaccarsi nettamente se noi guardiamo al contenuto delle sue prediche e al tono fondamentale della sua predicazione.

Lasciati da parte, come già s'è detto, i grandi problemi teologici ed ecclesiologici, come anche i terrori di un'impostazione apocalittica, egli s'accostò all'anima popolare, per viverne e comprenderne i problemi, per illuminarli e ravvivarli alla luce della tradizione più puramente evangelica, che finiva, per lui, col coincidere praticamente con la tradizione più viva del francescanesimo. Di questo egli riportò fra la folla quei valori che erano stati, per parte del sec. XIV, offuscati, come la povertà totale, l'umiltà, l'adesione a Gesù, posto al centro della vita cristiana (e null'altro in realtà voleva essere il trigramma); il successo ch'egli ottenne, come le opposizioni che incontrò - a non tener conto, ovviamente, delle meschine invidie personali - sono appunto la misura e indicano proprio la possibilità e, insomma, i limiti di una presa sulla folla, mentre nuove forze si affermavano e nuovi ideali venivano maturando.

In questo ambito B. è, dunque, ben più d'un affascinante predicatore, in quanto tentò, dopo s. Francesco, ancora una volta d'avvicinarsi alle masse popolari, per riconquistarne la fiducia e ricondurle al cristianesimo. Rappresenta perciò l'espressione più valida di quei rinnovamento cristiano, nel

Quattrocento, che sviluppatosi, in molta parte, al di fuori della gerarchia, fu da questa ricuperato in gran parte solo dalla Controriforma.

Opere: Per le opere, rinunciando a indicare i numerosi incunaboli, per cui si veda il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, Leipzig 1928, coll. 644-654, ci limitiamo a indicare le edizioni che contengono le opere complete, dando indicazioni delle singole opere solo a proposito dell'edizione critica; daremo poi un'indicazione di quelle italiane edite e, infine, accenneremo alle più importanti inedite.

La prima edizione è S. Bernardini Senensis... opera quae extant omnia in quatuor tomos distincta a F. Petro Rodolphio Episcopo Senogalliae restituta et apostillys illustrata, voll. 4, Venetiis 1591. Seguirono poi S. Bernardini Senensis opera omnia... opera et labore... Ioannis de La Haye..., voll. 4, Parisiis 1635; S. Bernardini Senensis... opera omnia... editio novissima..., 5 tomi in 2 voll., Lugduni 1650; S. Bernardini Senensis opera omnia editio novissima Lugdunensi postrema emendatior et nitidior, 5 tomi in 4 voll., Venetiis 1745.

Dopo un lunghissimo lavoro preparatorio, precisato nelle sue particolari indicazioni bibliografiche e compendiato nei suoi risultati da D. Pacetti, *De Sancti Bernardini Senensis operibus. Ratio criticae editionis*, ad Claras Aquas-Florentiae 1947, è uscita la splendida edizione critica, che per ora dà solo le opere già note, ma con un apparato critico e bibliografico di eccezionale valore.

I primi due volumi di S. Bernardini Senensis opera omnia... studio et cura patrum Collegi s. Bonaventurae, ad Claras Aquas-Florentiae 1950, comprendono il *Quadragesimale de christiana religione*, composto tra il 1430 e il 1436, in sessantasei sermoni; i tre successivi, editi nello stesso luogo nel 1956, contengono il *Quadragesimale de evangelio aeterno*, composto tra il 1430 e il 1444 in sessantacinque sermoni; il sesto, pubblicato nel 1959, contiene i trattati *De vita christiana* (prima dei 1430, in tre sermoni); *De B. Virgine* (tra il 1430 ed il 1440, in undici sermoni di cui uno, il IV, è tratto dal quaresimale *De evangelio aeterno* e due, il VII e l'VIII, da quello *De christiana religione*); *De Spiritu Sancto et de inspirationibus* (tra il 1441 ed il 1443, in sei sermoni) e l'ultimo,

De beatitudinibus evangelicis (tra il 1441 e il 1443, in nove sermoni). Il settimo volume, edito ancora nello stesso luogo e nello stesso anno, contiene i sermoni De tempore (tra il 1440 ed il 1444 in diciotto sermoni) e quelli De diversis (in varie epoche: undici sermoni). L'ottavo, pubblicato ancora ad Claras Aquas-Florentiae nel 1963, comprende i Sermones imperfecti, le ventuno lettere, parte in latino e parte in italiano e infine l'itinerarium anni, una specie d'indice dei sermoni predicabili nel corso dell'anno con le fonti relative. Il nono e ultimo volume (Quaracchi 1965) contiene le Postillae in Epistolas et Evangelia e i Selecta ex autographo budapestinensi.

A queste opere criticamente edite, che danno quelle certe di B., bisogna aggiungere un buon numero di altri sermoni, che non sembrano essere quelli già noti e che sono per ora perduti e i due opuscoli scritti contro il domenicano Manfredi da Vercelli.

Senza tener conto delle opere spurie, per le quali si rinvia appunto all'opera già citata di D. Pacetti, De Sancti Bernardini Senensis operibus..., pp.102-114, basterà qui ricordare che la critica discute sull'autenticità di un certo numero di operette scritte in latino, tra cui ci limitiamo a citare una specie di somma di confessione Confessio et pulchritudo, pubblicata in tutte le antiche edizioni, la Defensio sui ipsius facta coram Martino V, edita da E. Bulletti, in Vita inedita di S. Bernardino col testo dell'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa dei nome di Gesù, in Boll. di studi bernardiniani, III(1937), pp. 179-186, un Tractatus de preceptis regulae fratrum minorum, pubblicato nelle antiche edizioni delle opere di Parigi, di Lione e di Venezia.

Accanto a queste opere latine sono di fondamentale importanza quelle in volgare, per le quali, non disponendo ancora di una edizione critica, siamo costretti a rinviare a quelle attualmente reperibili.

Due operette, che vogliono aiutare a ben confessarsi, il Trattato della confessione "Renovamini" e La divota confessione volgare o "Specchio di confessione" sono state edite, insieme con un Trattato dell'amore di Dio, a cura di D. Pacetti, in S. Bernardino da Siena, Opere volgari, Firenze 1938, pp. 47-316.

Più notevoli le reportationes delle prediche in volgare. Spicca fra tutte il quaresimale raccolto da Benedetto di maestro Bartolomeo, pubblicato in Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella Piazza del Compo l'anno MCCCXXVII [sic] ora primamente edite da L. Banchi, 3 voll., Siena 1880-1888, ripresa in S. Bernardino da Siena, Le prediche volgari, a cura di P. Bargellini, Milano 1936; accanto vanno collocati i quaresimali del 1424 e del 1425 raccolti da un anonimo e pubblicati in S. Bernardino da Siena, Le prediche volgari..., a cura di C. Cannarozzi: Quaresimale del 1424, 2 voll., Pistoia 1934; Quaresimale dei 1425, 3 voll., Firenze 1940. Per le altre opere volgari, inedite, si veda lo studio citato di D. Pacetti.

Fonti e Bibl.: Le biografie relative a B. sono raccolte in Acta Sanct. Maii, V, Antwerpiae 1685, pp. 257-318, a cui bisogna aggiungere quella di Leonardo Benvoglianti in Analecta Bollandiana, XXI (1902), pp. 52-80, e quelle di Giovanni da Capestrano e di un anonimo, edita da Lorenzo Surio, entrambe pubblicate nella citata edizione veneziana del 1745 delle opere di B., I, alle pp. XVII-XXXIII e XXXIV-XLIII. Su di loro si vedano le indicazioni di D. Pacetti, in De Sancti Bernardini Senensis..., pp. 210-216, con ulteriore bibliografia. Ma i dati più sicuri e più importanti sulla biografia di B. ci vengono dai sicuri atti dei processi di canonizzazione, che sono stati pubblicati nelle loro parti essenziali, con importanti note, da C. Piana, I processi di canonizzazione su la vita di S. Bernardino da Siena, in Arch. franc. histor., XLIV (1951), pp. 87-160 e 383-435.

C'è appena bisogno di avvertire che numerose e importanti indicazioni autobiografiche si trovano nelle opere, stesse di B., che sono state precedentemente segnalate.

Vari documenti che illustrano e precisano dati e fatti biografici tra il 1430 ed il 1445 sono poi stati editi da B. Bughetti, Documenta inedita de s. Bernardino senensis, O.F.M.(1430-1445), in Arch. franc. histor., XXIX(1936), pp. 478-500.

La bibliografia su B. è immensa; si possono trovare indicate le opere e gli articoli più importanti in V. Facchinetti, S. Bernardino da Siena, in Aevum, IV(1931), pp. 319-381, a cui bisogna affiancare M. Bertagna, Rassegna bibliografica, in Boll. di studi bernard., X(1944-50), pp. 175-204.

Numerosissime le biografie, tra le quali, escluse quelle scritte a scopo d'edificazione, ricordiamo: P. Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance, saint Bernardin de Sienne, 1380-1444*, Paris 1896; A. Ferrea Howel, *S. Bernardino of Siena*, London 1913; V. Facchinetti, *S. Bernardino mistico solo del sec. XV*, Milano 1933; P. Bargellini, *San Bernardino da Siena*, Brescia s. a. Una visione complessiva del pensiero di B. è in M. Sticco, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Milano 1924, mentre la sua import. nello sfondo della predic. quattrocentesca è stata studiata da K. Hefele, *Der hl. Bernardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien während des XV. Jahrhunderts*, Freiburg i. B. 1912, e da A. Galletti, *L'eloquenza (Dalle origini al XVI secolo)*, Milano s. a. (ma 1938), pp. 199-233 e 613-675 (note). B. di fronte ai problemi dell'Ordine è stato studiato specialmente da H. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis fratrum minorum*, Freiburg i. B. 1909, pp. 106-111. Ma tutti questi lavori sono stati utilizzati, discussi e spesso superati dal fondamentale volume *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte (1444-1944)*, Milano 1945, ove quasi tutti i più valenti studiosi di B. hanno esaminato un aspetto della sua vita o della sua cultura; aggiungeremo perciò solo alcuni lavori successivi, che aggiornano o completano il volume indicato, al quale rinviamo anche per i molti saggi particolari, che lì son citati, relativi agli spostamenti, incessanti e spesso mal noti, del santo come a punti particolari della sua dottrina.

Per le opere e la cultura di B. rinviamo al fondamentale volume citato di D. Pacetti, *De sancti Bernardini Senensis operibus...*, che va completato con un articolo dello stesso Pacetti, *Le postille autografe sopra l'Apocalisse di S. Bernardino da Siena recentemente scoperte nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Arch. frane. histor.*, LVI(1963), pp. 40-70, relativo appunto ad un lavoro inedito del santo, e con un altro, dello stesso autore, che completa il quadro della cultura bernardiniana. L'"*Expositio super Apocalypsim*" di Mattia di Svezia, precipua fonte dottrinale di s. Bernardino da Siena, in *Arch. franc. histor.*, LIV (1961), pp. 273-302. Per l'importanza di B. nella considerazione della vita economica, oltre al lavoro di A. E.

Trutenberger, *San Bernardino da Siena. Considerazioni sullo sviluppo dell'etica economica cristiana nel primo Rinascimento*, Bern 1951, non sempre sicuro nell'interpretazione del pensiero del santo, si vedano specialmente J. T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge Mass., pp. 71-77 e 126-128 (tenendo conto delle importanti osservazioni, specialmente valide proprio per B., di O. Capitani, nella sua recensione in *Bull. dell'Ist. stor. ital. per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 70 [1958], pp. 546, 557, 561 s.) e *Un traité de morale économique au XIVe siècle. Le Tractatus de usuris de maître Alexandre d'Alexandrie*, a cura di A.-M. Hamelin, Louvain - Montréal-Canada-Lille 1962, pp. 6, 30, 43, 48 s., 60, 85, 93 s., 98, 101, 104, 113.

### 1.3.2 S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

#### S. Bernardino da Siena, predicatore (1380-1444)

20 maggio:  
NEL NOME DI GESU'

"Misericordia e Pace" queste erano le due parole chiave pronunciate dai pellegrini che si recavano a Roma per il grande Giubileo del 1400. Era come un motto, uno slogan, una bandiera, ma nello stesso tempo qualcosa di più: un augurio certamente, un sospiro sommesso, un desiderio struggente, talvolta un grido disperato. Perché si avvertiva, proprio in quegli anni ma anche in seguito, questo profondo bisogno di Misericordia e di Pace nel campo politico, sociale ed ecclesiale.

Di pace politica anzitutto: l'Europa, fatta di nazioni cristiane divisa e molto spesso "l'un contro l'altra armata". Principi cristiani che

non facevano altro che organizzare guerre per... difendersi da altri principi cristiani, o per estendere il proprio potere (politico o economico). E, suprema bestemmia, molti affermavano di agire «nel nome di Dio». L'Italia: anch'essa divisa, con piccoli stati contro altri stati (le grandi Signorie), con città contro città, e all'interno di esse fazioni o partiti contro altre fazioni o partiti.

Chi non ricorda le lotte fra Guelfi e Ghibellini? “Pace e Misericordia” anche tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente e dentro la stessa Chiesa Cattolica: erano gli anni del Grande Scisma, dei papi (a Roma) e degli antipapi (ad Avignone), o degli scandali all'interno stesso di essa, con un clero spesso non all'altezza del proprio compito, culturalmente e moralmente.

Proprio in quei decenni si sviluppò un movimento di predicazione per il popolo che aveva come primo obiettivo il risveglio spirituale ed ecclesiale ma conseguito mediante migliori rapporti sociali, economici e familiari. Come dire ricreare una fede cristiana incarnata e trasformante la vita quotidiana, pubblica e privata. Si predicava perciò contro la violenza in generale, contro l'usura, lo strozzinaggio ed il lusso (violenza economica contro i poveri), contro la corruzione ed il gioco d'azzardo (rovina degli individui), contro le lotte tra le varie famiglie potenti e molto spesso prepotenti, contro lo sfruttamento e le perversioni sessuali.

In prima linea, in questa predicazione, erano gli ordini mendicanti dei Domenicani e dei Francescani. Questi organizzavano gruppi di missionari ambulanti, muniti di autorizzazione ecclesiastica mandati o talvolta anche chiamati benevolmente dagli stessi governanti, che speravano in un ritorno positivo per la loro immagine politica. Tra i tanti predicatori, due nomi eccellenti, ambedue bravi e famosi, ambedue santi: uno domenicano (San Vincenzo Ferrer, spagnolo ma che ha predicato anche in Italia, per questo chiamato Ferreri) e San Bernardino da Siena, “eccellente maestro di teologia e dottore di diritto canonico” come lo definì il Papa Pio II.

Ma per la storia della Chiesa è un grande, originale ed efficace predicatore. Infatti “gli bastava trovarsi davanti al popolo per lasciarsi alle spalle la dotta preparazione ed entrare in perfetta sintonia con la gente semplice, usandone, con

festosa gioia creativa, il linguaggio quotidiano. L'esemplarità di Bernardino da Siena è tutta in questa sua capacità di ripensare il Vangelo dal di dentro della cultura popolare e di travasarlo in un linguaggio che era, proprio come quello di Gesù, il linguaggio di tutti i giorni” (Ernesto Balducci). E questo non è poco.

### “Stage” pratico... tra i malati di peste

Bernardino nacque a Massa Marittima, dove il padre era governatore. Rimasto a sei anni orfano fu allevato, a Siena, da uno zio paterno e da due zie, molto religiose ma non bigotte, che gli diedero un'ottima educazione cristiana. Per questo motivo nelle prediche, Bernardino dimostrerà sempre una profonda conoscenza dei problemi femminili veri. Studiò grammatica e retorica e si laureò in giurisprudenza.

Durante la peste del 1400 a Siena, essendo perito tutto il personale regolare dell'ospedale e rispondendo alla richiesta di aiuto del responsabile, si offrì volontario insieme ai suoi amici della Compagnia dei Battuti (o dei Disciplinati) a cui si era iscritto, che si riunivano, a mezzanotte, nei sotterranei dell'ospedale. Dopo l'esperienza di quattro mesi tra i malati di peste, rimase lui stesso colpito dalla malattia e lottò per un po' di tempo tra la vita e la morte.

Fu un'esperienza tremenda ma così forte che lo segnò positivamente tutta la vita. Aveva imparato sull'uomo e i suoi bisogni ma anche su se stesso ciò che i libri di antropologia del tempo non avrebbero potuto insegnargli con maggiore efficacia. Passata poi l'epidemia si prese cura di una delle due zie, gravemente malata, fino alla sua morte.

Nel 1402, sempre a Siena, diventò francescano e due anni dopo sacerdote. Fu mandato poi a Fiesole per completare gli studi in teologia ascetica e mistica: qui lesse con attenzione e con entusiasmo gli scritti dei grandi autori francescani, in primis, Francesco e Bonaventura, Duns Scoto, Jacopone da Todi e altri.

Nel 1405 fu nominato dal Vicario dell'Ordine predicatore ufficiale, e da questo momento in poi Bernardino si dedicherà soprattutto alla predicazione (ma anche al governo e riforma del suo

Ordine di cui fu Vicario Generale dal 1438 al 1442). In primo luogo nel territorio della Repubblica di Siena, poi in altre innumerevoli città, specialmente dell'Italia centro settentrionale.

### Predicatore comprensibile, efficace, attuale

È interessante sapere che le prediche di Bernardino da Siena ci sono pervenute grazie ad un fedele (o ammiratore) trascrittore, il quale a modo suo stenografava tutto, anche i sospiri del predicante. Questi raccomandava che ciò che bisogna dire nella predica deve essere

“chiaro, chiaro... acciò ch'è chi ode ne vada contento e illuminato, e non imbarbugliato”.

Per Bernardino inoltre il predicare doveva essere un “dire chiaro e dire breve” ma senza dimenticare insieme il “dire bello”. E, come spiegava con una metafora contadina:

“Piuttosto ti diletterai di bere il buon vino con una tazza chiara e bella che con una scodella brutta e nera”.

Insomma curare il contenuto (il buon vino evangelico) e il contenente che deve essere bello (la forma). E lui faceva tutto questo (eccetto la brevità). Conquistava l'uditorio non con ragionamenti astrusi e astratti, ma con la semplicità, con parabole, aneddoti, racconti, metafore, drammatizzando e teatralizzando il racconto (oggi diremmo che della predica faceva un piccolo “show spirituale”).

Era soprattutto attuale: castigava e canzonava le umane debolezze, le stregonerie, le superstizioni, il gioco e le bische (“diceva: “anche il demonio vuole il suo tempio ed esso è la bisca”), i piccoli e grandi imbrogli nel commercio al dettaglio, le mode frivole (specialmente delle donne, oggi è il culto del “look”), i vizi in generale, pubblici e privati. Ma era feroce con gli usurai del tempo, una piaga antica (e moderna). Paragonava la morte di questi tali all'uccisione del porco in una famiglia: una festa ed una liberazione dalla fame per tutti.

Ma qual era il centro della predicazione di Bernardino? Naturalmente Gesù Cristo, in un triplice aspetto: il Gesù “umanato” e cioè l'Incarnazione, il Gesù “passionato” ovvero la sua Passione e Morte in Croce, ed infine il Gesù

“glorificato”, la sua Resurrezione e Ascensione alla destra del Padre.

Bernardino metteva in risalto il primato assoluto del Cristo, la sua mediazione universale, la subordinazione di tutte le cose a Lui e in vista di Lui per arrivare attraverso Lui alla perfezione e alla comunione con Dio. È il tema centrale del “Christus Victor” diventato il Signore di tutto attraverso la sofferenza della Croce, rendendo tutti partecipi della salvezza dal peccato.

Tutto bene, tutto liscio nella sua vita? Non è possibile per nessuno. Oggi gli si rimprovera infatti una durezza eccessiva contro le cosiddette “streghe” e contro gli Ebrei (allora non erano ancora i “nostri Fratelli maggiori”). Era santo ma anche figlio del suo tempo e della cultura di allora.

Comunque la sua fama di predicatore travolgente, efficiente ed efficace (nelle conversioni anche clamorose, simboleggiato nel “rogo delle vanità”) non lo risparmiò da ostilità, sofferenze ed incomprensioni.

Sappiamo che l'invidia è una non virtù che, come zizzania, è sempre stata presente anche nei verdi campi ecclesiali. Bernardino fu infatti accusato di idolatria (e non una volta sola anche di eresia) specialmente per quanto riguardava la devozione al Nome di Gesù, espresso nel famoso trigramma JHS messo su uno stendardo. Fu sempre completamente scagionato (a Roma) e reintegrato. Fino alla morte che incontrò a L'Aquila il 20 maggio 1444.

Non solo aveva predicato bene, ma era anche vissuto da santo. Santità la sua che venne riconosciuta subito dalla Chiesa attraverso il papa Niccolò V che lo canonizzò, solo sei anni dopo, il 24 maggio del 1450.



### 1.3.3 San Bernardino da Siena

San Bernardino da Siena

20 Maggio Sacerdote

#### BIOGRAFIA

San Bernardino da Siena Questo illustre e degno discepolo di S. Francesco d'Assisi nacque nel 1380 a Massa Marittima, dalla nobile famiglia senese degli Albizzeschi. Rimasto orfano dei genitori in giovane età fu allevato a Siena. Entrò a far parte dei Frati Minori, venne ordinato sacerdote e percorse tutta l'Italia esercitando la predicazione con gran frutto delle anime. Propagò la devozione al santissimo nome di Gesù, in seno all'Ordine divenne uno dei principali propugnatori della riforma dei francescani osservanti e scrisse pure dei trattati teologici. Il Signore lo chiamava alla pace dei beati pieno di meriti nel 1444 a l'Aquila e fu canonizzato nel 1450. San Bernardino è il patrono dei pubblicitari italiani.

#### MARTIROLOGIO

San Bernardino da Siena, sacerdote dell'Ordine dei Minori, che per i paesi e le città d'Italia evangelizzò le folle con la parola e con l'esempio e diffuse la devozione al santissimo nome di Gesù, esercitando instancabilmente il ministero della predicazione con grande frutto per le anime fino alla morte avvenuta all'Aquila in Abruzzo.

#### DAGLI SCRITTI...

Dai "Discorsi" di san Bernardino da Siena, sacerdote.

Il nome di Gesù è la luce dei predicatori, perché illumini di splendore l'annunzio e l'ascolto della sue parole. Donde credi si sia diffuse in tutto il mondo una luce di fede così grande, repentina e ardente, se non perché fu predicato Gesù? Non ci ha Dio "chiamati alla sue ammirabile luce" (1 Pt 2, 9) con la luce e il sapore di questo nome? Ha ragione l'Apostolo di dire a coloro che sono stati illuminati e in questa luce vedono la luce: "Se un tempo eravate tenebra, ore siete luce nel Signore: comportatevi perciò come figli della luce" (Ef 5, 8). Perciò si deve annunziare questo nome perché risplenda, non tenerlo nascosto. E tuttavia nella predicazione non lo si deve proclamare con un cuore vile o con una bocca profanata, ma lo si deve custodire e diffondere come da un vaso prezioso. Per questo il Signore dice dell'Apostolo: Egli è per me un vaso

eletto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re e ai figli di Israele (cfr. At 9,15). Un vaso eletto, dice dove si espone un dolcissimo liquore da vendere, perché rosseggiando e splendendo in vasi preziosi, inviti a bere; per portare, soggiunge, il mio nome. Infatti, come per ripulire i campi si distruggono con il fuoco le spine e i rovi secchi e inutili e come al sorgere del sole, mentre le tenebre vengono respinte, i ladri e i nottambuli e gli scassinatori si dileguano: così quando la bocca di Paolo predicava ai popoli, come per il fragore di un gran tuono, o per l'avvampare irruente di un incendio o per il sorgere luminoso del sole, l'infedeltà era distrutta, la falsità periva, la verità splendeva, come cera liquefatta dalle fiamme di un fuoco veemente. L'Apostolo portava dovunque il nome di Gesù con le parole, con le lettere, con i miracoli e con gli esempi. Infatti lodava sempre il nome di Gesù e gli cantava inni con riconoscenza (cfr. Sir 51, 12; Ef 5, 19-20). E di più, san Paolo presentava questo nome, come una luce, "davanti ai re, ai popoli e ai figli di Israele" (At 9,15) e illuminava le nazioni e proclamava dovunque: "La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno" (Rm 13,12). E mostrava a tutti la lampada ardente e splendente sul candelabro, annunciando in ogni luogo "Gesù, e questo crocifisso" (1 Cor 2, 2).

Perciò la Chiesa, sposa di Cristo, sempre appoggiata alla sua testimonianza, giubila con il Profeta, dicendo: "Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza, e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi" (Sal 70,17), cioè sempre. E anche il profeta esorta a questo, dicendo: "Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza" (Sal 95,2) cioè Gesù salvatore. (Disc. 49 sul Nome di Gesù).

#### Colletta

O Padre, che hai donato al tuo sacerdote san Bernardino da Siena un singolare amore per il Nome di Gesù, imprimi anche nei nostri cuori il sigillo della tua carità con il fuoco dello Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

### 1.3.4 Il Santuario Arcivescovile di S. Bernardino alle Ossa, a Milano

#### Il Santuario Arcivescovile di S. Bernardino alle Ossa, a Milano

E' situato nelle vicinanze del maestoso Duomo cittadino, in un luogo dove, al tempo dei Romani e fors'anche prima, c'era un'area boschiva (ritenuta sacra). Oggi infatti è storicamente accettato che Milano fosse abitata da genti Celtiche, il cui nucleo insediativo primitivo era costituito da una zona boschivo-collinare di forma ellittica (coincidente con l'attuale area del Duomo), considerata sacra, che i Celti denominavano nemeton.. Non a caso, ancor oggi, esistono la via Brolo, che è un timido retaggio di ciò che doveva essere (e fu anche in epoca Romana e Alto Medioevo) un vasto terreno adibito alle coltivazioni (frutteti), la via Verziere (che fa pensare a delle verdure, infatti qui si teneva il mercato con i banchi della verdura) e un'engimatica via della Signora, che si dice alludere ad una benefattrice degli edifici che in seguito vi sorsero. Accanto all'attuale chiesa, c'è quella - più imponente - di Santo Stefano (basilica), e proprio qui, nel 1145, in pieno Medioevo, un cittadino milanese (Goffredo da Bussero) elargì il necessario per la costruzione di un ospedale. Presto si rese necessario costruire un annesso cimitero, per la sepoltura di coloro che ivi morivano ma nel 1210 lo spazio a disposizione era esaurito e dovette costruirsi una camera-ossario per far posto a nuove sepolture. Pare che l'ospedale fosse retto da un non meglio specificato ordine, probabilmente quello Laico dei Disciplini (dato che sono sepolti nella cripta della chiesa), assoggettato alla basilica di S. Stefano, e che nel 1268 il Priore e alcuni Fratelli fecero erigere una chiesetta vicina all'Ossario, dedicata alla passione di Maria Vergine, a S. Sebastiano e a S. Ambrogio (più tardi - dopo il 1450-

anche a S. Bernardino da Siena), ottenendo, nel 1340, di sopraelevare sulla chiesetta stessa un Oratorio per le funzioni, che dunque si venne a trovare collocato anche sopra l'ossario. Il piccolo complesso fu però sepolto dalle macerie dovute al crollo del campanile della vicina chiesa di S. Stefano (che prospetta infatti sulla stessa piazza ancora oggi), nel 1642. Venne riedificata subito la chiesa mentre l'Ossario dovette essere rifatto ex-novo e completato nel 1695 ed è quello che visitiamo ancor oggi. Nella chiesa avevano la loro Confraternita i fabbricanti di formaggio (furmaggiatt), il cui protettore -San Lucio Martire- è dipinto su una tela del Manzoni, che era collocata nell'atrio, a destra (oggi in restauro).

### 1.3.5 S. Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

#### S. Bernardino lancia il progetto per salvare la chiesetta

Ultima, come vuole la tradizione, a celebrare la propria investitura religiosa, la contrada San Bernardino non solo ha festeggiato la propria reggenza, ma ha pure presentato un ambizioso progetto di restauro e conservazione della omonima chiesetta nei pressi del Cimitero Parco, bisognosa di urgenti interventi di manutenzione.

Luca Bonini gran priore, Luca Bosatta capitano, Sara Caccia castellana con la gran dama Ester Dorisi, e lo scudiero Giordano Avvantaggiato sono stati i principali festeggiati sia nella cerimonia religiosa, in cui il parroco di San Paolo, don Luigi Poretti, non ha fatto mancare la sua immancabile e apprezzata simpatia, sia in quella laica in maniera, ospiti autorità e reggenze consorelle.

Proprio in questa seconda sede, i discorsi ufficiali hanno fatto di nuovo riferimento alla passione che anima il mondo paliesco a dieci giorni dall'attesa festa, ma anche allo spirito di unità e

collaborazione dell'ambiente contradaio in attesa poi del confronto sul campo con la corsa ippica.

Nel Galà che ha fatto seguito, la presentazione del progetto "Sodalitas" per ridare alla contrada, ma anche alla città, un Oratorio campestre della chiesetta di S. Bernardino meglio conservato. Luciano Cassina, gran priore non reggente e portavoce del gruppo "storico" biancorosso, ha ufficializzato l'iniziativa davanti a 150 commensali, tra cui l'assessore alla cultura Francesca Raimondi, il presidente della Famiglia Legnanese Gianfranco Bononi, il cavaliere del Carroccio Mino Colombo, il presidente della Fondazione Ticino Olona Piero Cattaneo e l'architetto Marco Turri già sindaco di Legnano e attuale presidente della società Arte e Storia.

"La chiesetta - ha spiegato Cassina - è un vero e proprio monumento della nostra città. Le sue origini risalgono al 1300 e ne fanno una tra le costruzioni più antiche del territorio. La contrada già negli anni Settanta si era impegnata in un importante restauro. Oggi, ci sentiamo di promuovere un altro intervento per renderla più sicura e accogliente. Non possiamo dimenticare che la chiesa è un patrimonio cittadino di enorme valore e, quindi, non possiamo nemmeno lasciarla in uno stato di degrado".

La contrada assume il ruolo di ente finanziatore di questo progetto, la parrocchia San Paolo quello di ente beneficiario, mentre alla società Arte e Storia è stata affidata la consulenza storica e artistica. Il primo lotto di interventi riguarderà la messa in sicurezza del castello campanario, per un importo di 14.500 euro, finanziato attraverso la partecipazione a un bando specifico lanciato dalla Fondazione Ticino Olona.

Nello studio eseguito all'arch. Turri sono poi indicati altri lavori sia all'esterno, che all'interno con riferimento soprattutto al tetto, al portone principale, alle decorazioni, alla pala del Lampugnani, al pavimento e all'impianto di illuminazione. Tutte opere la cui realizzazione, in questo momento, non sono comunque comprese nel progetto iniziale, che, come detto, ha oggetto campanile e campane.

Contemporaneamente alla presentazione di "Sodalitas", è stata lanciata l'operazione "Acquista un mattoncino" per coinvolgere direttamente contradaio e altri cittadini in questa iniziativa

meritoria e che segnala ancora una volta come le contrade siano sempre saldamente radicate sul territorio, rappresentando un valore aggiunto che va ben oltre certi banali "scimmiottamenti" di altri palii.

## La chiesetta di San Bernardino

La chiesetta di S. Bernardino.' Solo una chiesa di campagna? Solo piccolo tempio in una piccola città di provincia? Nemmeno per sogno.

Piuttosto una delle chiese più belle del mondo? Non lo dice un abitante del caratteristico rione. Non lo dice nemmeno un contradaio da sempre così affezionato alla chiesetta. Non lo afferma il cappellano e parroco di San Paolo, don Luigi Poretti. Il giudizio non è assolutamente di parte e arriva alla redazione di Donna ;Mpoderna, il periodico del gruppo Mondadori, che nel numero 4 di Gennaio, pubblica una foto della chiesa sotto l'ultima neve caduta all'Epifania con una didascalia che non lascia spazio a dubbi. "La chiesa più bella del mondo: San Bernardino a Legnano (Milano)".

Un riconoscimento importante che fa felici tutti noi. Un giudizio qualificante per i residenti della vicina cascina, per la contrada di San Bernardino, per la vicina parrocchia, per la città intera.

La Chiesa di San Bernardino è stata consacrata nel XVII secolo ed è stata costruita sulle rovine di un antico oratorio su proposta di Carlo Borromeo. Le prime tracce su documenti risalgono al 1650 dove possiamo leggere:

"...Nella cascina San Bernardino, copiosa di persone, si trova una picciola chiesa del medesimo nome... è antica e escetto che a tempi passati fu riedificata la capella unica che in quella si trova. L'anno 1642 fu intrapreso l'uso di farvi la festa di San Bernardino al 20 maggio..."

Probabilmente è stata costruita nel 1580 per ricordare le prediche di San Bernardino da Siena nel convento di Sant'Angelo.

Dell'antico oratorio sono giunti fino a noi parti dei muri in cotto e ciottoli e una formella di terracotta che attualmente è all'interno della chiesa.

La chiesa durante i secoli fu arricchita da molte opere artistiche come un affresco raffigurante la Madonna col Bambino, San Francesco e San Carlo. un crocifisso del XVIII secolo in legno e bronzo.

(g. c. P. A. Galimberti)

## 1.4 Storia della città

### Storia della città

Manca la prima parte

durante la battaglia. Vi era una campana, detta la Martinella, col suo suono infondeva coraggio ai cavalieri.

La Compagnia di Alberto da Giussano, forte della benedizione del Papa, abbatté tutto quello che si trovò di fronte con potenza invincibile. E cambiò la sconfitta già ritenuta sicura in una vittoria strepitosa.

Fra i caduti in questa grande battaglia, il Cesati annovera i più: bei nomi dell'antica nobile genia lombarda: Cusani, Vimercati, Del Magno, Buzzi, Riva, Redaelli, Lilia, Porro, Piola, Carcano, Pusterla, Casati, Besozzi, Stampa, Cattaneo, Visconti, Medici, Pietrasanta, Lampugnani, Archinti, Meravigli, Mantegazza, Crivelli, Annoni, Trivulzio, Perego, Marriani, Confalonieri, Paravicino. Questi nomi furono desunti da un manoscritto prezioso del XVI secolo.

Gli'imperiali, messi in fuga con l'Imperatore stesso che, dicesi, poté sfuggire a morte solo nascondendosi sotto un mucchio di cadaveri, furono inseguiti lungamente. Gli ultimi fuggiaschi, raggiunti sulle rive del Ticino, vi furono gettati dentro per ischerno perché potessero raggiungere prima i loro alleati di Pavia».

Dopo la battaglia, Legnano fu eretta in Comune con lo stemma che ancor oggi conserva e con lo Statuto dello Stato di Milano.

Nel 1261 si trovavano in Legnano il proposto e i canonici di S. Agostino che furono, in seguito, uniti alla Chiesa urbana di S. Primo.

Ai 5 di aprile 1285, in occasione che i Torriani ed i Comaschi avevano sorpreso Castelseprio l'esercito milanese, tutto unito, si trasferì a Legnano, dove stette per otto giorni; e di qui partendo il 13\* se ne andò a Gallarate.

Nel medesimo anno, l'Arcivescovo Ottone Visconti ebbe qui un convegno con Guido Castiglione della parte dei Torriani, e stabili con lui una tregua. Egli vi eresse fabbriche e palazzi, di uno dei quali restano tuttora le vestigia; sulla porta, infatti, si vede una piccola pietra quadrilunga, su cui è scolpito lo stemma visconteo, con un'altra insegna arcivescovile.

Si vuole anche attribuire ad Ottone Visconti la riedificazione del castello sulle rovine del vecchio, come lo dimostrano alcuni archi interni della torre di mezzo, per lo stile di quei tempi, ed una grandissima medaglia dipinta sul prospetto della torre suddetta rappresentante S. Antonio del fuoco, ora tutta guasta e rovinata. Questo castello, nel 1437, venne poi donato da Filippo Maria Visconti duca di Milano al Capitano d'Armi Oldrado da Lampugnano per le sue prestazioni militari e per la sua dedizione al governo del Ducato. Oldrado lo fece riattare per uso di abitazione, completandone la fortificazione ed erigendo le rotonde con cintura dei merli ghibellini. Sembra, quindi, erronea l'asserzione di taluni che ritengono il castello fabbricato nel XV secolo dal detto Oldrado da Lampugnano.

Giova ricordare che nella donazione fatta dallo stesso Ottone Visconti, nel 1295, di molte terre alla mensa Arcivescovile, vi comprese anche la chiesetta di San Giorgio presso Castellanza, colle sue pertinenze.

In Legnano risiedeva il Vicario del Contado del Seprio che, in seguito, per maggior comodità, si trasferì a Gallarate.

Verso la fine del 1292, il Vescovo di Como, per sottrarsi ad un grave tumulto sorto nella sua città, si rifugiava nel Palazzo Arcivescovile di Legnano. Ma Matteo Visconti, ottenuta dal Vescovo esule l'assoluzione dell'interdetto, venne personalmente a Legnano e scortò il Dignitario ecclesiastico fino a Como dove fu accolto con festoso riguardo.

Legnano, nel 1303, si trovò in non lieve angoscia per causa di Cressone Crivello, il quale — bandito da Milano — approfittando dell'occasione che i Milanesi erano alle prese coi Bresciani e loro alleati, si portò con cavalli e fanti a Nerviano e accanitamente tentò d'impadronirsi di Legnano, ma senza esito perché, avvisato che un buon nerbo di truppe

milanesi veniva, per, a sua volta, attaccarlo, dovette darsi alla fuga.

Nel febbraio 1339 qui si raduna l'esercito di Lodrisio Visconti che, in contesa coi cugini Luchino e Giovanni Visconti, intendeva sostituirsi ad essi nella Signoria di Milano. La battaglia di Parabiago seguita il 21 dello stesso mese, tolse però a Lodrisio ogni speranza. Egli stesso cadde prigioniero ed il suo esercito fu disfatto. Anche qui sovrviene la leggenda la quale ci dice che sul campo di battaglia comparve lo stesso S. Ambrogio su focoso destriero, armato di staffile per percuotere i soldati di Lodrisio. Lo stesso Gonfalone di Milano ricorda l'avvenimento.

Nel 1448, l'esercito di Francesco Sforza devasta il paese e tutti i paesi intorno, per affamare Milano, che non lo voleva riconoscere Signore.

Più che altri paesi, Legnano deve subire le barbarie dello Sforza, che qui pone il suo campo, saccheggia, uccide più che può, perché la notizia si diffonda, semini il terrore e renda deboli le resistenze.

Vent'anni dopo, sorge il primo convento dei Minori Osservanti, a spese del nobile legnanese Rodolfo Vismara, o Vincemala, governatore di Legnano per conto della Duchessa di Bari (il titolo di Duca di Bari era acquisito agli Sforza), e personaggio molto rappresentativo alla Corte ducale di Milano. dalla quale venne onorato di molte delegazioni e concessioni.

Allo scorcio del 1400, Legnano aveva quattro conventi; dei Frati Minori Osservanti, di Monache di S. Chiara, di Frati Umiliati detti di S. Caterina e di Monache Umiliate, dette della Trasfigurazione.

Questi ultimi due furono soppressi nel 1571 (Pio V).

Gli altri due nel 1784. Quello di S. Chiara venne convertito in un Ospedale per pellagrosi, e fu visitato anche dall'Imperatore Giuseppe II. Dopo quattro anni fu assorbito dall'Ospedale Maggiore di Milano. Ricorderemo anche il Luogo Pio di S. Erasmo per ricovero di vecchie povere del Comune, il cui fondatore fu il notissimo Bonvesin della Riva, frate dell'Ordine Terzo degli Umiliati. Quest'Ospizio, messo nel 1463, da Papa Pio II, sotto la giurisdizione amministrativa dell'Ospedale

Maggiore di Milano, dal 1° ottobre 1595 funse anche da Brefotrofo per esposizione d'infanti abbandonati.

Nel periodo aureo dal 1450 al 1630, Legnano annoverò ben 28 famiglie nobili, fra cui si ricordano, Visconti, Borromeo, Crivelli, Lampugnani, Bossi, Luini, ecc.

Nei primi anni del secolo XVI, cominciano a calare delle soldatesche svizzere, lasciandosi dietro le solite devastazioni. Qui arrivano nel 1509, provenendo dai laghi e mettendo a sacco la vicina Busto Arsizio. A completare l'opera ci pensano nel 1511 le torme di Matteo Schinner (Cardinale di Sion), scese dal Vallese, che saccheggiano e poi incendiano Legnano.

Tutto non finisce qui per un'altra diecina d'anni è un continuo succedersi d'incursioni di predoni.

S'arriva intanto al 1629, alla terribile peste descritta nei Promessi Sposi. Legnano però è leggermente colpita.

Viene emesso nel 1649 un editto dal titolo << Cedola per vendere in feudo le terre di Legnano, et

Si può immaginare che effetto facesse agli abitanti di Legnano una simile ordinanza.

I governanti e il popolo decidono insieme, in quell'assemblea memorabile, di partecipare all'asta per la vendita di Legnano, e di ricomparsi la libertà. Questo, in data 14 luglio 1649. E del 9 marzo 1652 l'istrumento contrattuale fra il governo spagnuolo e Legnano, firmato da Baldassare Lampugnani, procuratore speciale dei legnanesi.

Nel 1700, troviamo Legnano divisa in 9 Comunità. Ogni Comune o Comunità aveva un sindaco, un cancelliere, ed un'amministrazione propria. Ogni Comunità, poi, si faceva rappresentare da quattro o cinque delegati ad un Consiglio Generale.

Verso la fine del secolo, è notevole la visita che l'imperatore Giuseppe II fa a Legnano e al suo Pellagrosario, il primo del genere. In seguito ad essa, Legnano diventa sede di Cancelleria (1784).

Frattanto, in Francia, cominciano ad apparire i prodromi della rivoluzione. Poi la rivoluzione scoppia, i francesi fanno la repubblica e vengono ad imporla (sempre in omaggio alla libertà) anche agli Italiani.

Predicando bene, non si dimenticano di razzolare male, e spogliano di tutta l'argenteria le chiese di Legnano. Per giusto compenso, il paese diventa Capoluogo di Cantone (1799).

Sin dal 1786, il Municipio fa disporre il progetto per il Cimitero, non bastando i sagrati delle chiese a contenere tutti i morti.

Col principio del 1800, s'inizia una serie di progressi civili che trasforma veramente Legnano da borgo a città.

Vengono costruiti i primi stabilimenti cotonieri, viene istituito l'ufficio postale, vengono aperte le prime scuole.

Purtroppo, nel 1836, il colera rallenta il ritmo del progresso locale.

Nel 1848, i legnanesi fanno la leva in massa, ed entrano nella Guardia Nazionale di Milano. In Milano pure combattono per la difesa della città.

Ma, sempre nel '48, gli Austriaci rientrano in Legnano. Comincia una serie di persecuzioni e d'arresti.

Viene proclamato lo stato d'assedio.

Il dottor Saule Banfi, patriota fervente, viene imprigionato sotto la gravissima accusa di essere il capo dei movimenti insurrezionali. Ma l'Austria non potendo provare nulla contro di lui, lo rilascia dopo tre mesi, sempre però sorvegliandolo. Invano, perché il dottor Banfi, senza mai farsi prendere, continua nella sua attività patriottica, e lo troviamo, chirurgo, sul campo di battaglia di Magenta.

Si procede all'arresto, nel 1843, di una fulgida figura di donna: Ester Martini Cuttica, nobildonna milanese. Amica di Mazzini, di Maurizio Chiesa, dei Cairoli, ella era divenuta per i cospiratori un'animatrice. Nella sua casa di Milano, in via Pontaccio, i cospiratori si riunivano per preparare le rivolte. Vi fu preparata quella del 1853, capitanata da Giuseppe Piolti de' Bianchi. I fuggiaschi e i sospetti, da lei trovarono nascondiglio e aiuto.

Verso la fine del 1853, il suo arresto fu provocato dall'accusa di aver preso parte al moto di Piolti de' Bianchi. Si tentò, per quattro anni, nella fortezza di Mantova, di strapparle con tutti i mezzi i nomi e i progetti dei rivoluzionari. Invano. A nulla valsero le minacce e le promesse. A nulla valse il tenerla ad arte priva di notizie dei suoi bambini. La fiera donna sopportò tutto serenamente, finché, dopo quattro anni, l'Austria si decise a rilasciarla.

Nel 1860 viene attivata la ferrovia Milano-Gallarate, con fermata a Legnano.

Il 16 giugno 1862 viene accolto in Legnano Giuseppe Garibaldi, il cui soggiorno è ricordato da una lapide murata sulla facciata della casa da cui egli parlò al popolo. Era accompagnato dal figlio Menotti, da Missori, Benedetto ed Enrico Cairoli. Fu in quel giorno dallo stesso generale lanciata l'idea dell'erezione in Legnano di un monumento ricordante la storica battaglia del 1176.

Verso il 1880, si ha una ripresa di attività edilizia veramente notevole. Si abbattè, per ricostruire sempre meglio.

Il 15 settembre 1880 s'inaugura la tranvia Milano-Legnano, destinata a prolungarsi fino a Gallarate, a vapore, prima, quindi elettrica.

Fra gli edifici particolarmente legati alla storia di Legnano, ricorderemo il Castello.

Sorge un pò discosto dalla città, quasi sulla strada che mette al vicino paese di S. Vittore.

Risale, a quanto riferisce lo storico Bugatti, al 1250 circa, ed è stato fatto edificare dall'Arcivescovo Ottone Visconti.

Francesco Sforza lo dette poi alla famiglia dei Lampugnani, nobili di Trecate, che a lor volta lo cedettero all'Ospedale Maggiore di Milano. Nel sec. XVIII lo troviamo in possesso dei nobili Cornaggia, dai quali ancora in proprietà.

Sembra che esso avesse in antico un notevole valore artistico per i successivi abbellimenti fatti fare dai diversi proprietari. Ben poco, però, ne resta oggi. E' solo conservato in buono stato il corpo centrale, mentre le ali, in deplorabile abbandono, non ricordano più affatto l'antica vigoria.

La chiesa di S. Magno è la maggiore della città, è monumento nazionale e costituisce la Parrocchia prepositurale. Vi sono poi altre tre Parrocchie; del SS. Redentore a Legnanello con le frazioni Canazza e Olmina, S. Domenico e SS. Martiri, quest'ultima con le frazioni Mazzafame, Ponzella e S. Bernardino.

Recente è la rettoria di S. Erasmo per gli Istituti Ospitalieri. S. Magno sorge sull'area dell'antica chiesa di S. Salvatore, e

dell'antica chiesa sussiste ancora un tronco della torre campanaria.

Negli archivi della Fabbriceria si conservano memorie dell'allora tesoriere Alessandro Lampugnano, memorie che ci dicono essere la costruzione della chiesa stata iniziata il 4 maggio 1504, e finita il 6 maggio 1513.

E si capisce come sia occorso tanto tempo, quando si pensi che nel 1511 i mercenari svizzeri pensarono bene, passando da Legnano, di saccheggiare e bruciare la fabbrica, lasciando un danno di 2 mila ducati.

Dalle memorie stesse citate e da disegni conservati nell'archivio della Fabbriceria, sembra potersi affermare che i progetti della chiesa siano del Bramante.

Induzione, purtroppo, perché la devastazione e l'incendio del 1511 distrussero anche moltissimi documenti.

Comunque, il Bramante ben poco avrebbe potuto dirigere i lavori, essendo siato chiamato in Roma da papa Giulio II, nel 1506, a dirigerli i lavori della Basilica di S. Pietro.

Quelli della chiesa di S. Magno furono quindi affidati, in tale epoca, al frate umiliato Giacomo Lampugnano, legnanese, il quale del Bramante era allievo

Il 15 dicembre 1529, la chiesa veniva consacrata dal vescovo Landino. Mezzo secolo dopo (nel 1584) S. Carlo Borromeo, nonostante gravi ostacoli e vivi malcontenti da parte dei danneggiati, la erigeva in Collegiata e vi trasferiva la prepositura, che fino a quel momento era stata a Parabiago.

La Chiesetta della Natività di M. V., dell'architetto Ricchini, del 1641, contiene le tombe dei Lampugnani di Legnanello, temuti capitani d'armi che, al servizio del governo spagnuolo, ripetutamente difesero il territorio Ticino-Olona contro incursioni francesi.

La Chiesa delle Grazie, costruita nel 1616, offre oggi un'oasi di pace e di verde essendo contornata da 12 cappelle e da una bellissima aiuola fiorita.

La Chiesetta di S. Erasmo, in stile lombardo, restaurata nel 1928, contiene gli affreschi pregevoli del sec. XV tolti dall'Ospizio di S. Erasmo di cui essa faceva parte prima che esso ospizio venisse demolito.

Ha anche un pregevolissimo polittico del 1500, di autore veneto o romagnolo, già attribuito al Grotto.

Legnano vanta uno dei più autentici capolavori della scultura moderna. Il Monumento che ricorda la storica Battaglia, opera di Enrico Butti, l'artista grande e puro, morto nel 1932 a Viggiù, ben degno di aver per Milano effigiato anche le sembianze di Giuseppe Verdi, che alla Battaglia di Legnano consacrò uno dei suoi più ardenti melodrammi giovanili.

Legnano, ultima gemma del Circondario di Gallarate, providamente lasciata, per volere del Duce, alla Provincia di Milano di cui è degnissima figliuola, ed al cui Gonfalone ha dato il simbolo supremo del suo Guerriero al posto della lancia, e oggi assunta ad una vera potenza industriale: tessitorie, filande, stamperie, tintorie e candeggio del cotone, concerie di pellami, fabbriche di colla e saponi, concimi chimici, officine meccaniche e fonderie. Ricorderemo, fra i più grandiosi stabilimenti, le Officine Tosi, Cotonificio Canoni, S. A. De Angeli Frua, F.lli Dell'Acqua, Bernocchi, Giulini e Ratti, Vignati, Agosti, ecc.

Le sue opere assistenziali le assegnano uno dei primi posti nella moderna vita lombarda, basterebbe ricordare il Sanatorio Regina Elena e l'Ospedale Civile di Circolo, attrezzatissimo per padiglioni di medicina, chirurgia e maternità e ricco di particolari legati benefici. Esso serve ai Comuni di Legnano, Castellanza, Busto Garolfo, Canegrate, Cerro Maggiore, Parabiago, Rescaldina, S. Giorgio su Legnano e San Vittore Olona.

Le principali Case industriali dispongono di Educatori, Ricreatori, Biblioteche, Teatri e Circoli ricreativi per operai. La Congregazione di Carità che amministra l'Ospedale Civile, dispone di vari lasciti legati ai nomi delle famiglie Azimonti, Bossi, Pedretti, Colombo, Muttini, Calini, Lampugnani, Cagnola, Calderini, Paleari, Raimondi, Verri Soatta, Panigada, Banfi. Regge, inoltre, l'Ospizio di S. Erasmo per ricevere di vecchi.

La Società De Angeli Frua eroga sussidi di prole e vari agli operai del suo cotonificio. Inoltre, si annoverano una piccola Casa di cura, un ricovero per impiegati, un Istituto per le cure marine, termali e climatiche: un Istituto privato Melzi ora Amigazzi per

le figlie povere ed un Convitto Operaio. Vi sono Asili Infantili nel Capoluogo, e nelle dipendenze di Legnanello, S. Domenico e SS. Martiri: un Consultorio per lattanti, un Nido d'Infanzia, una Scuola Bernocchi di avviamento al lavoro, Scuole professionali, Società di Mutuo Soccorso, ecc.

In questi giorni (dicembre 1933) si é inaugurata la Casa del Balilla, una bella costruzione, dedicata ad Arnaldo Mussolini; di più sta per inaugurarsi un vasto edificio che sarà adibito a Civico Orfanotrofio.

Dal censimento 1931, Legnano figura con una popolazione salita a 29.875 abitanti.

Legnano ha dato alla grande guerra 307 caduti con 20 decorati al valore.